

Vittorio Cappelli

# IL FASCISMO IN PERIFERIA

Il caso della Calabria



Editori Riuniti

Vittorio Cappelli

IL FASCISMO IN PERIFERIA Il caso della Calabria

CI 63 5561 6

ISBN 88-359-3561-X



9 788835 935612

La storia non è un'opinione, e il distacco del tempo ne accentua le caratteristiche di serietà. Ricerca e studio del periodo fascista da diversi anni, non è una novità: hanno superato steccati ideologici ed emotivi che non solo in Italia, ne appannavano i risultati. Ma anche questo nuovo atteggiamento degli studiosi ha stentato a spogliarsi di un certo paludamento accademico ed è rimasto a lungo entro il quadro della tradizione. Monografie come quella che presentiamo cui ha lavorato il giovane storico Vittorio Cappelli costituiscono una garanzia di progresso nella storiografia di questo periodo. L'analisi dei conflitti e dei rapporti fra centro e periferia, in un ambito così significativo come quello della Calabria, privilegiano il confronto con la complessità dei percorsi e inducono alla ricostruzione di scenari collettivi dinamici.

La modernizzazione autoritaria messa in atto dal regime ritrova in questa indagine la misura giusta: si confronta con la reazione (e l'adesione) alle sollecitazioni imposte dal centro, coglie risposte e adattamenti tesi a conservare e sostenere le culture e le tradizioni del luogo. Esercizio non nuovo per le regioni meridionali, già sperimentato negli anni del «risorgimento».

Il lavoro di Cappelli procede per temi: dal territorio alla burocrazia, dalla scuola al mondo femminile, dal costume alla lingua, le trasformazioni dei tessuti urbani, l'analfabetismo diffuso confrontato con l'ambizione di una cultura di massa che ha bisogno di raggiungere e coprire capillarmente luoghi e ambienti remoti, le caratteristiche stesse di questa cultura sospesa fra taylorismo d'importazione e culto dei santi, fra machilismo feroce e esaltazione della figura femminile e materna.

Gli Studi

Storia

*a Federica*

Vittorio Cappelli

# Il fascismo in periferia

Il caso della Calabria

*Introduzione di Piero Bevilacqua*

Editori Riuniti

I edizione: aprile 1992  
© Copyright Editori Riuniti  
piazza Vittorio Emanuele II, 47 - 00185 Roma  
Grafica Luciano Vagaggini  
CL 63-3561-6  
ISBN 88-359-3561-X

Questo volume è pubblicato con un contributo del Comune di Castrovillari  
(Cosenza) e della Comunità Montana del Pollino.

## Indice

IX	Introduzione di <i>Piero Bevilacqua</i>
XV	Premessa
	<i>Il fascismo in periferia. Il caso della Calabria</i>
3	I. Le origini
3	1. Alle soglie del fascismo: il dopoguerra e un romanzo
7	2. Prima e dopo la «marcia su Roma»: voglia di cambiamento e nuova «pacificazione»
15	II. I leaders calabresi del fascismo
15	1. Dal sindacalismo rivoluzionario ai luoghi del comando politico
18	2. Maurizio Maraviglia
20	3. Agostino Lanzillo
23	4. Luigi Razza
25	5. Michele Bianchi
39	III. Le dinamiche del contesto
39	1. Il territorio e la popolazione
45	2. Le campagne tra continuità e mutamento

59	IV. Sviluppo urbano e circuiti politici
59	1. Le istituzioni amministrative: riforme e società locale
70	2. Catanzaro: «capitale» burocratica
75	3. Cosenza: la macchina dello Stato e il governo locale in una città in espansione
87	4. Crotone: una città nuova tra industria e latifondo
95	5. Reggio Calabria: tra sogni metropolitani e criminalità
104	6. Nuove dislocazioni del potere in due centri minori: a. Rossano Calabro, p. 104 - b. Castrovillari, p. 108
115	V. Circuiti culturali
115	1. Analfabetismo e scolarizzazione
123	2. La cultura di massa (tra taylorismo d'importazione e culto dei santi)
136	3. Le donne tra «femminismo» e segregazione
145	4. Gli intellettuali
157	Note
195	Indice dei nomi

## Introduzione

La ricerca storica sul fascismo in Italia ha lungamente portato su di sé i segni della propria origine: quella di avere avuto quale oggetto di indagine e di riflessione un fenomeno crudamente e violentemente politico. Costituendo, in effetti, l'avvento della dittatura una frattura grave e drammatica nella vita del giovane Stato nazionale – la fine delle libertà civili e degli ordinamenti liberali – e avendo avuto quale esito finale una guerra rovinosa, era più che normale che quella fase di storia nazionale venisse considerata con forti e partecipanti elementi di giudizio, con le stesse – sia pure simmetricamente rovesciate – categorie politiche del «nemico», quelle cioè con cui quella stessa esperienza si era a suo tempo autorappresentata. Non a caso, del resto, a lungo l'esplicita o implicita condanna politica e morale di quella vicenda ha portato gli storici a rimuovere dal proprio orizzonte le analisi della stabilizzazione del fenomeno fascista, del suo farsi in qualche misura società nazionale, «normalità» del paese. E da ciò tanta attenzione e studi rivolti alle origini del fascismo, alla sua epica violenta – per interrogarsi sul «come era potuto accadere» – così come sulla sua fine: la disarticolazione, il crollo della dittatura, l'aurora del regime democratico.

Solo nell'ultimo quindicennio le cose son venute profondamente cambiando, grazie al più lungo distacco consumatosi rispetto agli eventi, al contemporaneo fiorire di nuove sensibilità culturali, di

rinnovati roveli della ricerca storica. Spetta indubbiamente – oltre che agli studi di Alberto Aquarone sullo Stato totalitario – alla monumentale «biografia» mussoliniana di Renzo De Felice di aver rotto l'incanto di un conformismo storiografico ormai ripetitivo e privo di sbocchi. Ma si è trattato, a mio avviso, di una operazione che sotto il profilo della cultura storiografica e del metodo è rimasta entro il quadro della tradizione cui si contrapponeva o di cui intendeva rinnovare, in sostanza, lo *stato d'animo* politico.

Credo di poter dire, senza troppe forzature, che sono stati soprattutto i più tardi approcci regionali a introdurre nello scenario della storiografia nazionale le più consistenti novità di metodo, di temi, di categorie interpretative. Sulla base di ridotti ambiti di indagine, i pochi studi sulle «periferie» del paese hanno non soltanto reso più deciso il distacco emotivo e politico dal tema, ma soprattutto introdotto strumentari e punti di osservazione prima ignoti, volti a indagare questo frammento di storia nazionale come un «normale» capitolo della storia d'Italia: momento di un più generale processo di trasformazione che ha investito le classi sociali, l'economia, lo Stato di tutti i paesi dell'Occidente, sia pure entro quadri politico-istituzionali spesso differenti.

Dalla Calabria agraria e rurale di chi scrive (*Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Einaudi, 1980) – l'immodesto accenno a un mio lavoro è qui storiograficamente inevitabile – al saggio di Marco Palla sulla *Toscana* Einaudi (1986), di Salvatore Lupo sulla *Sicilia* (1987), di Ennio Corvaglia sulla *Puglia* (1989), di Paolo Varvaro sulla *Campania* – per citare i profili più rappresentativi – è stato un susseguirsi di capitoli di storia che hanno guardato al fascismo non dall'alto del potere centrale – né tanto meno dal suo capo politico – ma dal basso di pezzi importanti della società italiana: da quelle realtà regionali che hanno dato agli storici l'agio di osservare l'emergere di nuovi ceti, i meccanismi della lotta politica locale, i rapporti e i conflitti fra centro e periferia...

Sebbene tale recente storiografia abbia sempre di più prediletto il terreno della storia politica – manifestando in taluni casi un certo distacco dai temi di storia economica e sociale che pure erano venuti

emergendo agli inizi degli anni '80 – essa ha portato, in questo approccio tradizionale e persistente della cultura storiografica italiana, un sicuro soffio di novità, grazie alla messa in gioco di nuovi attori e categorie interpretative: la famiglia, le élites, le clientele, le burocrazie, ecc.

È in questa esile scia tracciata da una nuova generazione di storici che viene a collocarsi il libro di Vittorio Cappelli. Che cos'ha di così importante ed esemplare, oggi, un libro sulla Calabria nel ventennio dominato dal potere politico fascista? Cosa può venire, di generale e di largamente significativo dallo studio di una regione economicamente e socialmente marginale, ancora oggi estrema «periferia» del paese?

Proprio, forse, questo stesso ultimo dato può offrire un primo spunto di risposta. Cappelli, infatti – sulla base di fonti archivistiche poco frequentate e di grande interesse, ma anche di documentazione assai varia – è in grado di illustrare come anche in un'area «estrema» della penisola la modernizzazione autoritaria messa in opera dal regime sia stata attiva, capace di penetrare sin nei recessi della provincia rurale italiana. Quello che egli definisce un tentativo di «nazionalizzazione dirigistica» dei costumi, ha avuto infatti un impatto per più versi esemplare anche nell'universo sociale e culturale calabrese, tanto urbano che rurale, tale da costringere le realtà locali a reagire, a rispondere, a adattarsi. Su questo versante le maggiori novità hanno riguardato soprattutto le donne, strappate dal loro guscio domestico, dalla monotona e unidimensionale routine quotidiana, e proiettate su un inedito, per quanto artificiale e manipolato, scenario pubblico. Piccole borghesi, studentesse, contadine, popolane vengono a percepire, spesso per la prima volta, di non «appartenere» esclusivamente alla famiglia, ma di possedere, quanto meno potenzialmente, allo stesso modo degli uomini, un ruolo pubblico: e sia pure per partecipare a esercitazioni ginniche, parate, comizi. È anche per questa via, d'altra parte, che si è venuto svegliando il tardivo, precario – sempre prevalentemente autoritario – processo di formazione di una coscienza nazionale in Italia. E la Calabria mostra – nelle pagine di Cappelli – come in un piccolo laboratorio, in che modo una qualsiasi delle *cento Italie* locali reagisce alle

sollecitazioni del *centro*, muta di fisionomia e cambia parte dei suoi connotati, ma al tempo stesso difende, ripropone, spesso impone il suo consolidato punto di vita, le proprie abitudini culturali, una tradizione che – in assenza di una profonda modernizzazione nella vita economica e sociale – appare spesso solo superficialmente scalfita.

Un altro dato di originalità, tuttavia, presenta questa Calabria di Cappelì, viaggio nella vita di una regione meridionale fra le due guerre, e riguarda un aspetto particolare, strettamente connesso con le considerazioni che ho appena accennato. Ha voluto il caso che la Calabria fosse «rappresentata» nei vertici del potere fascista da due personaggi di rilievo: Luigi Razza e Michele Bianchi (che scompariranno poi precocemente). Soprattutto la biografia di quest'ultimo ha degli elementi di singolarità e rilievo tali che finiscono col riverberarsi sulla vicenda dei gruppi dirigenti e del ceto politico calabrese nel corso del Ventennio. Proveniente dal sindacalismo rivoluzionario e diventato poi protagonista della marcia su Roma, Bianchi ha avuto una parabola politica folgorante, che lo ha portato in breve tempo dall'attività militante ai vertici dello Stato, senza dover percorrere tutta la trafila tradizionale che normalmente tale itinerario imponeva ai professionisti della politica nell'Italia liberale: l'elezione a deputato in un collegio elettorale, la nomina a ministro all'Interno di una coalizione di governo. Bianchi, in effetti, ebbe la possibilità di saltare un passaggio fondamentale: egli era riuscito a evitare – quale protagonista del «colpo di Stato» perpetrato da Mussolini con la complicità del re – l'attraversamento, con tutti i suoi riti e poteri di condizionamento, del sistema politico locale. Paradossalmente, dunque, egli era un «uomo nuovo» del potere, che non aveva legami clientelari con l'élite politica e la società calabrese, e che poteva perciò interpretare con piena coerenza quello sforzo che pure il regime ebbe a compiere: il tentativo, cioè, di imporre alle frantumazioni familiari e di clan che dominavano le formazioni e le lotte politiche locali una superiore unità ideologica e di partito. Dall'alto di un ministero importante, quale quello dei Lavori pubblici, egli dunque riuscì a stabilire un dialogo più diretto che in altri contesti regionali fra potere centrale e società civile, senza dover subire i condizionamenti e le logiche del vecchio notabilato liberale.

È all'interno di tale singolare vicenda, dunque, che gli aspetti di modernizzazione autoritaria messi in atto in Italia dal regime fascista mostrano oggi, nel caso calabrese, elementi di indubbia singolarità e originalità. L'utopia nazionalistica di voler rifare i connotati della patria mostra, nell'impatto pratico che essa ha in una delle piccole patrie della periferia italiana, un frammento del fragile e difficoltoso percorso che ha segnato l'intera storia del nostro paese nello sforzo di costruzione di una identità collettiva.

Piero Bevilacqua

## Premessa

Sul finire degli anni Cinquanta operava in Calabria un'équipe di studiosi francesi, guidata da Jean Meyriat, che avrebbe pubblicato di lì a qualche anno – per conto della Sezione Europa mediterranea di una fondazione di scienze politiche – un volume di studi a carattere multidisciplinare, che sarebbe divenuto in breve, e meritatamente, un classico, nell'ambito degli studi che le scienze sociali hanno dedicato negli ultimi decenni al Mezzogiorno.

In quel volume compariva anche – sia pure in una collocazione marginale e quasi nascosta – un saggio di «geografia elettorale», compilato dallo storico Jean Besson, il quale dedicava al periodo fascista una sola paginetta di rapidissime annotazioni, che conviene riproporre per intero:

Il regime, che si instaura nel 1922, ha impresso profondamente il suo marchio nella terra calabrese. Ha saputo dare a questo paese l'illusione di una nuova sollecitudine governativa e, per la prima volta, un'impressione di importanza politica. Più esattamente, grazie ai suoi slogans ripetuti sui muri, ai suoi militanti, alla sua organizzazione, ha portato la vita politica nei paesi della Calabria; e, per questa via, paradossalmente, ha aperto la strada di una moderna democrazia nell'estremo Sud. Non si tratta certo di una trasformazione radicale: la borghesia locale ben presto nella sua grande maggioranza imbocca quella strada per lei tanto più facile in quanto era tormentata fin dall'inizio del secolo da un nazionalismo lirico; nell'insieme i quadri tradizionali sanno incorporarsi, per sfruttarlo,

nel nuovo regime. Ma altri, oltre a loro, approfittano del cambiamento: la proliferazione delle funzioni di stato e di partito attira una clientela di impiegati e di piccoli borghesi, alcuni dei quali hanno conservato la nostalgia per questo periodo. Per le masse popolari, il nuovo regime doveva significare il piú assurdo dei provvedimenti: l'arresto dell'emigrazione; ma non si dimentichi che gli Stati Uniti stessi in quel momento si chiusero e che il miraggio coloniale prometteva emigrazioni future. Peraltro la costruzione della rete stradale, i cui cantieri limitano la disoccupazione endemica, e alcuni timidi tentativi di riforma agraria in occasione della bonifica, lasciano nelle memorie un'impressione piuttosto favorevole. Liberata dagli Anglo-Americani subito dopo l'armistizio, senza aver conosciuto l'occupazione nazista, la Calabria, che non ha subito oppressioni, che non ha ospitato la Resistenza, non guarda evidentemente al regime fascista con gli occhi di un abitante della pianura padana, della Toscana o anche di Napoli. A queste osservazioni di ordine generale bisogna aggiungere alcune sfumature locali: così, due ministri, Razza, a Vibo Valentia, e Bianchi, nella Sila, hanno lasciato un ricordo personale che a tutt'oggi non si è completamente cancellato.

Quando, all'inizio degli anni Ottanta, ho preso a condurre le mie ricerche storiche sulla Calabria nel periodo fascista, trent'anni di cultura fortemente ideologizzata e di storiografia locale ispirata, nei momenti piú alti, a un modello etico-politico che riproduceva su scala regionale i modelli e le categorie politico-partitiche dell'egemone cultura nazionale progressista e antifascista, avevano steso su questo rapidissimo affresco uno spesso velo d'oblio.

Besson, invece, aveva intuito modalità specifiche dell'affermazione del fascismo in un'area regionale periferica e aveva registrato gli effetti di un'onda lunga: la persistenza, a quindici anni di distanza dalla catastrofe bellica e dalla conseguente frattura politico-istituzionale, del coinvolgimento profondo nel regime di ampi strati sociali. Questo tipo di osservazione aveva consentito a Besson di cogliere anche il paradossale nesso di continuità tra fascismo e democrazia, pur non potendo, evidentemente, lo storico di quegli anni affondare lo sguardo in profondità nelle pieghe delle modalità e dei limiti della politicizzazione fascista, che nella mia indagine ho cercato di cogliere e che, se per un verso segnano un salto di qualità rispetto al periodo liberale, per altri versi rimandano – per la complessità del rapporto tra istituzioni e società – alle difficoltà atroci della democrazia e della vita civile nella Calabria d'oggi.

Si trattava, allora, di un approccio eccentrico e direi scandaloso in un contesto politico e culturale – quello dei primissimi anni Sessanta – che usava ricondurre il periodo fascista ad immagine uniforme e omologante, sia nella interpretazione ideologica marxista che in quella crociana di tipo «parentetico». Inaccettabile doveva apparire l'asserita irriducibilità del caso calabrese allo schema nazionale costruito sui binomi fascismo/antifascismo, stagnazione/sviluppo, oppressione/libertà, arretratezza/progresso. Le urgenze politiche e ideologiche imposte dal giovane processo di costruzione della democrazia e le rigidità culturali idealistiche e marxiste impedivano all'indagine storica di valutare i processi di trasformazione utilizzando categorie e metodi complessi, capaci di andare oltre il privilegiamento e la giustapposizione di dati economici ed ideologici.

Sicché, la storiografia locale, negli anni Sessanta e Settanta, ha *adattato* il caso calabrese allo schema politico-ideologico dominante sulla scena nazionale, tentando di riprodurre e applicare questo schema su scala locale, con esiti talora dignitosi, talaltra francamente patetici. In ogni caso, la sovrapposizione delle categorie interpretative allora dominanti alle vicende regionali ha finito col proporre e diffondere alcuni luoghi comuni, ancor oggi duri a morire. Si pensi all'idea che in Calabria, e in genere nel Mezzogiorno, il fascismo sia approdato solo dopo la «marcia su Roma», confermando lo stereotipo di una classe dirigente meridionale eternamente trasformista e, dunque, una visione «continuista» (tutto sommato ideologica e moralistica), che non era in grado di cogliere i processi di trasformazione che hanno preceduto la «palingenesi» sortita dagli anni Cinquanta e Sessanta.

Ma se dal piano delle intenzioni e delle autorappresentazioni dei protagonisti degli anni del fascismo si passa allo studio dei dati e delle funzioni, se il coinvolgimento ideologico cede il passo a procedure e categorie avalutative, si scoprono rapidamente elementi sinora inosservati, che rendono il quadro storico molto piú complicato. Ad esempio, si è costretti ad osservare il fatto che già *prima* delle manovre di adeguamento al nuovo regime da parte del notabilato locale esisteva in questa regione periferica un fermento sociale e politico che aveva fatto del fascismo un movimento piú robusto di

quello socialista. E ci si trova inoltre ad osservare che la prima presenza fascista sfugge radicalmente alla definizione di «reazione» ad un pericolo bolscevico, ch'era localmente davvero inconsistente, e si colloca ambiguamente e confusamente sul terreno dell'iniziativa autonoma che rivendica la trasformazione sociale e si autorappresenta come forza di rottura col passato.

Quando, nella prima metà degli anni Ottanta, ho preso a percorrere alcune piste di ricerca sulla Calabria nel periodo fascista, ho dovuto da subito fare i conti con simili complicazioni. E perciò ho assunto le suggestioni e le provocazioni aideologiche di Besson come punto di partenza della mia indagine, proiettata inizialmente su un piú ampio arco cronologico. Piú precisamente, il percorso che ha condotto a questo libro ha avuto inizio quando, nel corso di ricerche bibliografiche e d'archivio per la preparazione di un lungo saggio sul ceto politico calabrese, che sarebbe poi comparso nel volume *Calabria* della serie *Le Regioni della Storia d'Italia Einaudi*, mi sono imbattuto in un ricchissimo e insondato fondo archivistico, conservato presso l'Archivio di Stato di Cosenza. Si trattava di piú di cento «buste» del fondo «Prefettura. Amministrazione podestarile», che custodiscono migliaia e migliaia di carte e fascicoli, in cui si descrivono minutamente le vicende e le inchieste che precedevano e seguivano la nomina dei podestà fascisti in tutti i comuni della provincia.

Restai a lungo impressionato e affascinato da quella gran mole di carte, che mi catapultava nei frantumati microcosmi delle comunità calabresi, catturando la mia attenzione grazie alla ricchezza straordinaria dei dettagli, anche minimi, con cui vi si descrivevano le vicende amministrative, i conflitti politici, le condizioni economiche e sociali dei comuni; ma anche le biografie personali, le carriere pubbliche e le faccende private, le alleanze e gli odi tra le famiglie; e, infine, gli interventi della burocrazia e dello Stato e le relazioni con personaggi piú o meno in vista del governo centrale.

Mi sembrava, a volte, di spiare dal buco della serratura nelle stanze private del potere: dal potere «maiuscolo» che muoveva da Roma coi suoi progetti e le sue ambizioni, ai molteplici poteri minori e minuscoli che agivano sul territorio di una provincia (e poi, ampliando la ricerca, di una regione) lontana e nascosta.

Sfogliando quelle carte, intuivo di avere la rara opportunità di osservare il *funzionamento* di una macchina del potere, che mi appariva tanto piú articolata e attiva, quanto piú ambiva a catturare e omologare a sé universi sociali e umani minuti e distanti.

Mi sono andato convincendo, via via, di trovarmi in un osservatorio privilegiato, che mi consentiva di esaminare, in una lunga e particolarissima congiuntura – per molti versi irripetibile –, le interazioni molteplici tra Stato e società, laddove la «società» era l'universo composito di una regione meridionale, che costituisce un caso esemplare della *periferia* italiana.

Per questa ragione ho voluto cogliere l'opportunità di tentare non la disamina di un caso regionale attraverso la stesura di una monografia di storia locale, ma l'individuazione di nessi, compatibilità, scarti, accostamenti e resistenze intorno al rapporto tra centro e periferia, usando come campione significativo il caso calabrese. Ne è venuta fuori l'immagine, talora sorprendente, di una regione fortemente dinamizzata sul piano di una inedita e complessa presenza istituzionale, sul piano dei processi sociali e culturali, sul piano dell'azione e dei conflitti politici. Ho riscontrato pure come tale dinamizzazione abbia proceduto massimamente da impulsi esterni: prima in termini di vibrazioni periferiche e molteplici, provocate da un evento come la «grande guerra», poi in termini di intenzionalità politica promossa centralmente dal regime. Ho osservato, però, anche che la regione era, in qualche modo, «predisposta» ad accogliere le novità, se è vero che la mobilità e le contaminazioni della grande emigrazione transoceanica e le dinamiche demografiche interne alla Calabria (che riscopriva le coste e il mare e dava nuova linfa a piccole o minuscole «città») manifestavano dinamismi endogeni già tra Otto e Novecento, in cui si può riconoscere l'incipit di una crisi della corposa compattezza e unitarietà interna degli universi locali.

E tuttavia, lungo l'arco dell'intero Ventennio, si coglie una costante tensione tra organizzati e costanti impulsi esterni alla trasformazione e alla rottura dell'isolamento, da una parte, e la pervicace resistenza, dall'altra, delle comunità locali, che «difendono» consolidati equilibri e aggregazioni elementari, costruite sui cardini della famiglia e delle relazioni di parentela e di vicinato. Il rompersi e lo

spezzarsi di questa tensione in molteplici contaminazioni e intrecci diviene, dunque, il terreno d'indagine più affascinante.

Infatti, la curiosità e la passione suscitate da questa complessità mi hanno spinto ad estendere la ricerca, scandagliando altri fondi archivistici (nell'Archivio di Stato di Catanzaro e presso l'Archivio centrale dello Stato), omologhi, o contigui, o in qualche modo complementari al fondo compulsato all'inizio. Ho quindi cercato di organizzare l'indagine per gruppi tematici, mettendo a fuoco gradualmente quelli che mi sembravano emergere come elementi «forti» e caratterizzanti dell'impatto e dell'intreccio tra il regime fascista e la società calabrese, accantonando ogni ipotesi interpretativa precostituita, ma rapportando, naturalmente, alla letteratura disponibile il nuovo materiale documentario che andavo acquisendo, non solo negli archivi, ma anche in angoli riposti e trascurati di importanti biblioteche pubbliche (prime fra tutte la Nazionale di Firenze e la Civica di Cosenza) e in alcune testimonianze e carte private.

Per questa via mi è stato possibile costruire una griglia tematica, che ha privilegiato in prima istanza il tentativo di dare un volto (dei volti) alla élite politica calabrese in periodo fascista, cogliendone i notevoli elementi di novità e cercando di rapportarla alla composizione e alle dinamiche dell'intero ceto politico regionale, osservato in azione nei centri del potere locale e nelle interazioni col potere centrale dello Stato e con le iniziative di governo. Ne è risultato un quadro frastagliato e dinamico, che contraddice radicalmente la tradizionale immagine di una regione immobile e impermeabile. Le trasformazioni istituzionali e le modificazioni della composizione sociale e delle valenze politico-ideologiche del ceto politico e amministrativo sono emerse guardando al fascismo, sia dal basso della società civile, che dall'alto degli uomini al potere negli apparati centrali dello Stato, ma anche negli organi amministrativi e finanziari periferici.

In quest'ottica rientra la ricostruzione delle biografie politiche dei calabresi che divengono leaders nazionali del fascismo, e in particolare di Michele Bianchi, prima sindacalista rivoluzionario, poi «quadrumviro» della «marcia su Roma» e dirigente di partito, infine uomo di governo. La novità impersonata da Bianchi, e con varie ac-

centuazioni anche dagli altri leaders, è quella di una selezione dell'élite politica che non procede più dalle gerarchie censitarie del notabilato regionale, ma passa attraverso le lotte sociali e politiche del paese, vissute e governate nell'esercizio insistito e attivo del giornalismo.

Dall'opposto osservatorio della società civile si guarda conflittualmente e ambigualmente alla macchina di governo e alle istituzioni pubbliche come ad un sistema invasivo e talora dissonante e graffiante rispetto alle tradizionali convinzioni e consuetudini. Nel mezzo vanno a porsi gli organi politici, amministrativi e finanziari periferici, che divengono il crinale frastagliato su cui si misurano, contaminandosi e scontrandosi, le intenzioni del potere centrale e gli interessi e la cultura della società locale. Lungo questo crinale – che arricchisce e dota di nuove funzioni l'esile armatura urbana della regione – si dispongono le nuove e anonime articolazioni territoriali dell'amministrazione pubblica (si pensi all'istituzione dei provveditorati alle opere pubbliche del Mezzogiorno), intorno alle quali si modificano e si ristrutturano i ceti dirigenti calabresi, coniugando i tradizionali interessi clientelari con la vocazione «decisionista» e centralista del regime.

Mi è sembrato necessario, ovviamente, calare questa indagine nel contesto strutturale, geografico-ambientale, economico, della Calabria novecentesca e delle sue dinamiche, allo scopo anche di connettere «il politico» e i suoi eventi ad una osservazione aperta ad alcune costanti di lungo periodo della storia di una regione periferica, dotata di forte e coriacea identità locale.

Questa mia preoccupazione, del resto, veniva sollecitata dagli elementi antropologici e culturali, dalla forza dei quadri mentali, che si rivelavano tra le righe, o balzavano in primo piano, qua e là, tra le carte d'archivio, sulle pagine dei giornali del tempo, o di libri spesso dimenticati. Ecco perché mi è sembrato necessario dare spazio ripetutamente e, in seguito, dedicare un'apposita sezione a quelli che ho chiamato «circuiti culturali», cercando di cogliere le tendenze emergenti, sia sul piano della cultura di massa che delle élites intellettuali; sul piano della condizione femminile investita dal nuovo, ma ancora dominata dalla tradizione; sul piano della *nazionalizza-*

zione dirigistica dei costumi, ma anche del radicamento profondo dei tradizionali quadri mentali della popolazione.

Anche su questo terreno si è costretti a misurarsi con la complessità di una fase storica, per la cui analisi è richiesta la capacità di cogliere dinamiche non lineari e il combinarsi a volte paradossale di condizioni sociali e vettori ideologici, che determinano peculiari forme di modernizzazione. Una regione semianalfabeta vede fiorire qua e là esperienze artistiche e letterarie d'avanguardia, mentre procede un massiccio processo di scolarizzazione, che accelera il lento e faticoso sbriciarsi dell'identità culturale calabrese in un evidente processo di «nazionalizzazione» del gracile ceto intellettuale, e che riguarda finalmente anche le donne. Queste ultime vengono parzialmente (molto parzialmente) sottratte alla segregazione e all'«invisibilità», e aprono qualche spiraglio su uno scenario pubblico assolutamente maschile, grazie ad una spinta organizzativa guidata centralmente dal regime e poggiante, paradossalmente, ma in modo non sempre univoco e coerente, su un armamentario ideologico conservatore, o addirittura reazionario. La cultura di massa promossa dal regime non riesce a colmare lo scarto persistente tra centro e periferia, ma introduce nella regione straordinarie novità, il cui interesse cresce enormemente se si considera che nei tradizionali reticoli della vita comunitaria si crea uno spettro di situazioni, comprese tra le tradizionali e vive cadenze liturgiche delle festività religiose ed eccentrici tentativi d'introdurre sistemi tayloristici. E l'una e l'altra cosa spesso si mescolano e si sovrappongono.

Al termine di questo lavoro risulta abbastanza chiaro che la relazione centro/periferia governa conflittualmente i processi di nazionalizzazione e modernizzazione, che ho cercato di cogliere ed evidenziare dando, come ho già detto, particolare rilievo alle dinamiche dello sviluppo che hanno investito le piccole città calabresi manifestandosi con forza, ma in un contesto di tradizionale e vistosa debolezza delle armature urbane. Il dirigismo centralistico, palese nell'iniziativa dello Stato e del partito, e, più in generale, i processi di omologazione amministrativo-burocratica e culturale, sono emersi nell'incrocio con la reattività complessa della società locale, che ne è uscita in ultimo sicuramente trasformata, a partire dall'ine-

dito dinamismo che ha attraversato e animato localmente i ceti medi già all'indomani della prima guerra mondiale. Il ventennio successivo ha esaltato una più ricca stratificazione della società calabrese, favorendo meccanismi di ascesa sociale e moltiplicando le connessioni con lo Stato e con la società nazionale. Questa trasformazione, però, è tutt'altra cosa da una lineare adesione ad un modello esterno. Piuttosto, sembra che il più delle volte l'incontro/scontro tra *locale* e *nazionale* abbia determinato una trasformazione di tipo mimetico e adattativo, che ha assorbito impulsi esterni, piegandoli e innestandoli sulla tradizione locale. Quest'ultima ha mostrato ancora la sua vitalità e la sua forza, «adoperando» il moderno che le si sovrapponeva, e tuttavia accettando nei fatti quella subalternità e quella dipendenza che il regime le voleva imporre.

Mi vien fatto di dire che forse molti elementi di quell'impasto difficile e drammatico tra modernità e tradizione, che oggi anima – ahimè, non sempre piacevolmente – questa Calabria odierna che sembra partorita dalla «grande trasformazione» del secondo dopoguerra, sono riconoscibili già nei processi che hanno preso vita con determinazione tra la prima e la seconda guerra mondiale.

La formula dubitativa di cui sopra potrà scioglierla il lettore, se lo crederà, dopo aver speso un po' del suo tempo nella lettura di questo volume.

Nei lunghi anni (forse troppi) che questa ricerca ha richiesto al mio impegno e alla pazienza di chi mi è stato vicino, ho contratto una gran quantità di debiti di riconoscenza. Troppi per elencarli tutti. Ma non posso qui non ringraziare almeno: Piero Bevilacqua, che ha seguito con attenzione e interesse questa mia fatica sin dagli inizi, sostenendola col suo giudizio e i suoi consigli; Augusto Placanica, la cui generosità umana e la cui ricchezza intellettuale mi sono state di non poco aiuto; Raffaele Romanelli, che ha letto e discusso con lucidità e partecipazione una prima stesura di questo libro; Victoria De Grazia, Marcella Marmo, Marco Palla, Simonetta Soldani, la cui collaborazione e le cui opinioni hanno accompagnato assai utilmente alcune fasi del mio lavoro (è inutile precisare che i difetti e i limiti

che rimangono nel testo sono da attribuire unicamente a chi l'ha scritto). Ringrazio, inoltre, i direttori e il personale degli archivi di Stato di Catanzaro e Cosenza, dell'Archivio centrale dello Stato, della Biblioteca nazionale centrale di Firenze, della Biblioteca civica di Cosenza, dell'Ufficio studi della Cassa di risparmio di Calabria e di Lucania, dell'Archivio dell'Istituto autonomo case popolari di Cosenza. Un grazie particolare debbo a Giacinto Pisani, direttore della Biblioteca civica di Cosenza, punto di riferimento prezioso per la ricerca storica in Calabria. Un grato ed affettuoso pensiero, infine, va alla memoria dello storico calabrese Umberto Caldora, che aveva accolto e incoraggiato i miei primi passi nella ricerca, e dell'archivista Michelangelo Baldassarre, che in qualità di direttore dell'Archivio di Stato di Cosenza assecondò le mie richieste e, con garbo e intelligenza, rese più facile il mio lavoro.

In questo volume si utilizza in vario modo e in diversa misura una lunga serie di lavori, pubblicati su riviste e in volumi collettanei, tra il 1985 e il 1991. In particolare, per le parti relative alle «origini», ai leaders calabresi del fascismo e alle dinamiche demografiche si è fatto ampio ricorso alla prima parte del saggio *La Calabria nel periodo fascista* – compreso nella *Storia della Calabria* in corso di pubblicazione dall'editore Gangemi (vol.: *L'età moderna e contemporanea*, a cura di Augusto Placanica, 1992) –, intervenendovi, però, con larghe integrazioni e modifiche. I capitoli relativi alle campagne, allo sviluppo urbano, ai circuiti politici e ai circuiti culturali sono stati elaborati appositamente per questo volume. Qua e là vengono riutilizzati, rielaborati e ampliati passaggi e spunti già presenti nelle seguenti pubblicazioni: *Politica e politici*, in *Storia d'Italia Einaudi. Le Regioni. La Calabria*, a cura di P. Bevilacqua e A. Placanica, Torino 1985; *Il ceto politico locale tra le due guerre mondiali: nuove fonti d'archivio*, in «Passato e Presente», n.12, 1986; *Provincia pasatista? Calabria futurista*, in «Cittàcalabria», n.12, dicembre 1986; *Potere politico e società locale. Podestà e municipi in Calabria durante il fascismo*, in «Meridiana», n.2, 1988; *Il fascismo nella Calabria settentrionale. Potere politico e società locale a Castrovillari e nella zona*

*del Pollino*, in «Daedalus», n.1, 1988; *Cosenza «Urbe» in camicia nera*, in «Calabria», n.38, giugno 1988; *Tra analfabeti e futuristi. La scuola e gli intellettuali in Calabria durante il fascismo*, in «Daedalus», n.3, 1989; *Processi di modernizzazione e nuovi equilibri sociali in Calabria tra le due guerre*, in *Geografia e forme del dissenso sociale in Italia durante il fascismo (1928-1934)*, a cura di M. Chiodo, Cosenza 1990; *Immagine e presenza pubblica della donna in Calabria durante il fascismo*, in «Annali dell'Istituto Cervi», Bologna 1992.

## Il fascismo in periferia

### Il caso della Calabria

....Poi l'emigrazione, l'Unità, la grande guerra, le opere pubbliche del Fascismo sconvolsero l'aspetto della vecchia Calabria; in vent'anni tutto mutò [...] Il Regime Fascista ha in pochi anni compiuto opere pubbliche che in sessanta anni d'unità erano state un sogno. Ma la penetrazione dell'interno è difficile, qui molte cose della vecchia Calabria sono intatte e nuove, ed è una meraviglia, uno stordimento imbattersi in esse, anche per chi come me vi trascorse un'infanzia indimenticabile.

Corrado Alvaro (1931)

Di fronte al buio dei futuri destini, alla sensazione netta e precisa dell'assoluta precarietà dell'oggi, al crollo di ogni speranza nelle proprie forze, ogni fatica mentale appare inutile, quasi dannosa. I luoghi comuni si sono impadroniti di tutta l'intelligenza, dominano incontrastati nella cultura accademica, addormentano i giovani; la loro tirannia assoluta è mille volte più intollerabile delle selve di baionette. Ai luoghi comuni del fascismo si sono contrapposti i luoghi comuni dell'antifascismo; più pericolosi questi che quelli.

Vittorio Foa (1935)

## Le origini

### 1. Alle soglie del fascismo: il dopoguerra e un romanzo

Il marchese Falcone Lucifero la sapeva lunga sulla tradizionale Calabria del latifondo, quella del Marchesato, o colle-piano di Crotonone<sup>1</sup>. Membro di una famiglia di possidenti di nobile e antica stirpe, ma di recente e vistoso declino, Lucifero si era messo in evidenza, nei primi anni venti, nella sua Crotonone (allora Cotrone), come giovane progressista, militando tra i riformisti del partito socialista unitario. Nel primo dopoguerra, mentre il Marchesato s'infuocava di lotte sociali e vedeva i contadini muovere all'occupazione delle terre, guidati dall'organizzatore socialista catanzarese Enrico Mastracchi<sup>2</sup>, Falcone Lucifero s'immetteva nel movimento, sia pure con accenti di prudenza e moderazione, e veniva eletto consigliere comunale nella prima amministrazione socialista di Crotonone, con a capo il già carismatico Mastracchi.

Ma l'onda del movimento contadino si sarebbe esaurita in tempi piuttosto brevi. L'avvento del fascismo era alle porte, e Lucifero dopo qualche tempo si disporrà a lasciare la Calabria per trasferirsi a Roma, dove avrebbe esercitato con successo la professione di avvocato, facendosi conoscere pure come giurista, in quanto interprete asettico e consenziente della nuova giurisprudenza di regime.

Nel secondo dopoguerra il non piú giovane marchese Falcone diventa subito uno dei protagonisti della ripresa politica nazionale. Ministro dell'agricoltura nel governo Badoglio, nel '44, sarà poi il consigliere privilegiato del re Umberto, che lo nominerà ministro della Real Casa, consentendogli cosí di mostrare un'intelligente e determinata fedeltà alla Corona nella difficilissima congiuntura del referendum istituzionale del '46<sup>3</sup>.

Nel '48, *Lucifero*, consumatasi ormai la sua sconfitta politica, dà alle stampe un breve e succoso romanzo (scritto negli anni Venti) dal trasparentissimo profilo autobiografico. Vi si narra la storia di una donna di Crotona, Tonna, che dà anche il titolo al libro<sup>4</sup>. La protagonista, ch'era stata per otto anni a servizio dai marchesi Ferluci (anagramma sin troppo semplice di *Lucifer/o*), sposatasi con un pescatore, ha ben presto otto figli. Rimasta vedova, affronta la drammatica situazione con la paternalistica protezione dei marchesi; ma dopo la prima guerra mondiale il primo e l'ultimo dei suoi figli, Gustino e Carminuzzo, la catapultano in una sorta di inattesa catastrofe culturale:

«Gustino è tornato dalla guerra ancora piú mutato che dai suoi viaggi. È triste, cupo di volto e fa certi discorsi che non piacciono affatto alla madre. S'è cacciato di nuovo, e piú di prima, nel movimento socialista. [...]

Per di piú, tra Gustino e Carminuzzo —dieci anni di differenza— spesso si accendono discussioni animate e Tonna ogni volta impallidisce e sente il cuore battere forte forte.

Carminuzzo continua a lavorare dai Veneri ed ha preso la licenza tecnica. Dimostra volontà e decisione e legge e sa tante cose che la madre non arriva a comprendere.

—Tu la pensi cosí perché hai bazzicato troppo coi signori. Io che ho girato il mondo e ho fatto la guerra ti dico che bisogna finirla con queste ricchezze accumulate nelle mani di pochi fannulloni, mentre noi lavoratori siamo nella miseria.

—Su questo posso anche convenire con te —replicava Carminuzzo,— ma non ammetto i tuoi sistemi di violenza, di disordine, di negazione della patria.

—Ma che mi conti di patria e patria! Io ho fatto la guerra, ho rischiato cento volte la pelle ed ora son qui, in questa misera casa, e non trovo lavoro.

—Non parlare cosí. Critica pure chi ci governa, ma lascia stare le cose sante, che son frutto di sacrifici di tutti e che tu stesso domani, se necessario, tornerai a difendere. [...]

E una volta Gustino mollò un ceffone a Carminuzzo. [...]

In paese, intanto, il partito socialista, sempre capeggiato da quel forestiere [*Lucifero allude, probabilmente, al catanzarese Mastracchi, n.d.a.*], aumenta i proseliti, fa comizi e dimostrazioni, costringe i pavidí —che son sempre i piú —ad aderire al movimento.

Gustino è posto a capo della lega dei marinai.

Tonna si vergognava di uscire e non aveva il coraggio di andar piú nemmeno dalla marchesa Ferluci. La quale però la consolava: —E tu che colpa ne hai? Son fumi di gioventú, vedrai che col tempo passeranno.

Ma le cose in paese si facevano grosse. I comizi s'infittivano. Furono indette le elezioni comunali e tra i candidati della lista socialista fu incluso anche Gustino.

Tonna ne era disperata [...].

I socialisti conquistarono il comune. Gustino era orgoglioso di poter sedere sugli scanni di legno riservati ai consiglieri, nell'aula del palazzetto comunale. Qualcuno ora era venuto per congratularsi con Tonna, ma vista la faccia di lei non ne aveva avuto il coraggio.

Il giorno della nomina del sindaco avvenne un tafferuglio. Una squadra di giovanotti irruppe nell'aula al grido di «Viva l'Italia», «Abbasso il socialismo». Ci fu una colluttazione e ad un certo punto Gustino si trovò a dare un pugno anche a Carminuzzo, che era tra i dimostranti. Dicevan costoro di far capo a uno di Milano, a Mussolini, e diffondevano un giornale, «Il Popolo d'Italia»<sup>5</sup>.

Questa pagina del romanzo di *Lucifero* è forse piú illuminante di molti documenti d'archivio per comprendere il mutamento epocale che la guerra ha determinato fin nelle piú estreme periferie del paese, ma soprattutto per cogliere la complessità del mutamento che condurrà poi al fascismo: i fermenti politico-sociali e culturali attraversano visibilmente la sensibilità e la mentalità popolare, scuotendo drammaticamente gli stessi equilibri familiari e comunitari. Il mondo apparentemente immobile del latifondo non è scosso da un conflitto di classe puro e primitivo che sarà poi tradito e rimosso dalla reazione fascista, ma da vibrazioni sociali non riconducibili a troppo semplici dialettiche e dualismi.

Gli effetti della guerra si fanno sentire nel movimento contadino in termini sí di una socializzazione di massa e di una dinamizzazione culturale tali da moltiplicare le istanze di cambiamento. Ma compaiono pure gli elementi di una imminente «catastrofe culturale», che sbriciolerà «strutture organizzative, reti associative, legami collettivi, comportamenti politici, ma piú ancora atteggiamenti, modi di pensare e forme di identificazione», spiazzando irrimediabilmen-

te quanto era stato faticosamente costruito dai socialisti ed esponendo ampi strati sociali, compresi i ceti subalterni, all'irruzione politico-ideologica del fascismo<sup>6</sup>. Difficile è, infatti, distinguere con sicurezza nei movimenti sociali del dopoguerra — nel Marchesato, cuore della Calabria latifondistica, ma anche in altre e diverse aree della regione — quanto è mosso dai gruppi socialisti da quanto è promosso e sostenuto dagli ex combattenti; arduo è separare il messianismo socialista dal populismo regionalista del combattentismo, che riesce a coniugare istanze localistiche e nazionalismo emergente, ottenendone anche vistosi frutti elettorali tra il '19 e il '21<sup>7</sup>.

Il ceffone dato da Gustino a Carminuzzo è sicuramente perdente. Ma Carminuzzo non è un transfuga, non è un «traditore» della sua classe, è piuttosto, più prosaicamente, espressione di una nuova mobilità sociale e di nuove ambizioni, che trovano un tenace collante nelle nuove suggestioni fornite dall'idea di nazione proposta dal fascismo. E comunque va compreso e sottolineato che — malgrado il persistere di luoghi comuni storiografici che asseriscono il contrario — le leghe e il movimento contadino di cui Gustino si fa espressione non sono sconfitte nel Crotonese dall'assalto brutale della violenza squadrista del fascismo, ma si esauriscono, per così dire, dall'interno, a causa dei limiti stessi del movimento, cui i socialisti non sanno e forse non possono offrire sbocchi concreti e prospettive<sup>8</sup>. Paradossalmente, risulta spesso più vicino al movimento e alle pressioni del mondo contadino il confuso e magmatico combattentismo, che aprirà ampi varchi alla successiva penetrazione del fascismo, il quale userà poi la violenza quasi sempre come strumento e sanzione aggiuntiva, o come ausilio propagandistico. Questo è quanto si evince, nella sostanza, dall'esame degli avvenimenti nel Marchesato di Crotona, l'unica area «rossa» della regione, che peraltro impegnerà e preoccuperà a lungo negli anni successivi le autorità di regime, non solo locali.

Si può tranquillamente affermare che già nel 1921 la carica eversiva delle lotte contadine si esaurisce e che il movimento socialista si sfalda e arretra davanti alla reazione padronale, mentre il movimento fascista è ancora localmente quasi inesistente. L'esperienza del Marchesato, infatti, e, più in generale, quella calabrese, contraddico-

no una convinzione consolidata della storiografia tradizionale, secondo cui «risulta con particolare evidenza nell'Italia meridionale» che il fascismo fino agli inizi del '22 «mise radici soltanto in quelle zone in cui c'era un forte partito socialista»<sup>9</sup>. A Crotona, invece, dove i socialisti avevano costruito una forte e diffusa rete organizzativa e ampi legami col proletariato rurale, i fascisti sono presenti in forma organizzata davvero apprezzabile solo agli inizi del '23, ben oltre, dunque, la presa del potere<sup>10</sup>. E non che fascisti non ve ne fossero in Calabria: l'idea che l'imporsi del fascismo prenda le mosse nella regione quasi esclusivamente dalla marcia su Roma del 28 ottobre 1922, la quale darebbe il via all'ennesima manovra di adeguamento di un ceto politico eternamente trasformista, è un altro mito da sfatare, o meglio, da ricollocare nelle giuste dimensioni.

## 2. Prima e dopo la «marcia su Roma»: voglia di cambiamento e nuova «pacificazione»

Non disponiamo ancora di dati omogenei ed esaurienti relativi alla formazione e al primo sviluppo del Partito nazionale fascista nelle tre province calabresi, ma le più recenti ricerche ci consentono di mettere a fuoco con accettabile approssimazione la presenza e lo stato dell'organizzazione fascista dalle origini all'ottobre del '22.

A Reggio Calabria il fascio locale fu costituito il 3 ottobre 1920. Due anni dopo, ad un mese dalla faticosa «marcia», il segretario provinciale Marcianò-Agostinelli dichiara che le forze attive del partito contano in provincia quattordici fasci e circa tremila iscritti<sup>11</sup>. Ma in realtà il regime riconoscerà poi la qualifica di «squadrista» soltanto a 297 fascisti, secondo un documento pubblicato dal Dito<sup>12</sup>; mentre un altro documento, ritrovato e pubblicato dal Misefari, fa ascendere a 643 gli «antemarcia» riconosciuti<sup>13</sup>: 87 iscritti nel 1920, 275 nel '21 e 643 alla vigilia del 28 ottobre del '22. Nel solo capoluogo gli iscritti sembra che si aggirassero intorno ai 130. Si tratta di dati diffusi, e tuttavia, anche a non voler prestar fede alle interessate affermazioni di Marcianò-Agostinelli, siamo di fronte a cifre ragguardevoli, soprattutto se si tien conto che dall'elenco più ridotto,

quello fornito dal Dito, risultano presenti in provincia, già nel '21, ben 166 «squadristi»: indizio di una piccola ma precoce e tutto sommato consistente presenza del movimento. Il Cingari, inoltre, sottolinea opportunamente «la qualità di quella prima platea fascista, composta in larga parte di studenti, giovani professionisti, piccolo-borghesi, qualche commerciante. Non mancava qualche rampollo di borghesia agraria ma il nucleo maggioritario rappresentava più le fasce medio-basse della borghesia specie impiegatizia locale»<sup>14</sup>.

Per la provincia di Cosenza, un documento, ritrovato da chi scrive nell'Archivio di Stato del capoluogo, offre la seguente progressione numerica degli iscritti «antemarcia»: 1920: 115; 1921: 363; 1922: 1.036<sup>15</sup>. Si tratta di informazioni di notevole interesse, poiché alcune centinaia di fascisti organizzati già nel '21 costituiscono un dato sorprendente in una provincia in cui il partito socialista ha una organizzazione tra le più forti dell'intero Mezzogiorno, e ha appena ottenuto anche l'elezione di un deputato, eppure conta soltanto 600 iscritti, quasi a confermare il carattere di un movimento socialista più simile ad un movimento di opinione con una forte leadership politico-elettorale, che non ad una organizzazione di tipo classista come quella del Crotonese. Tra il settembre e l'ottobre del '22, comunque, gli iscritti al fascio supereranno largamente i socialisti<sup>16</sup>.

Siamo in possesso, inoltre, dei dati che ci forniscono la composizione socio-professionale di oltre trecento fascisti cosentini, divenuti tali prima della marcia su Roma: il 36% è costituito da impiegati e il 21% da professionisti e insegnanti, mentre gli elementi appartenenti al mondo rurale sono meno dell'8%<sup>17</sup>. È evidente, dunque, anche nel primo fascismo cosentino, un prevalente carattere piccolo-borghese e urbano (per quel tanto di urbano che si riscontra nella Calabria del tempo). Né si tratta di un dato ricollegabile soltanto all'effervescenza del fascismo delle origini, poiché nel corso degli anni Venti il fascio del capoluogo — che già prima del 28 ottobre del '22 contava 178 iscritti — sarà composto in larga parte da operai, studenti, impiegati e professionisti<sup>18</sup>. È degno di menzione, infine, il dato generazionale: su 435 «squadristi» cosentini, l'84,5% ha meno di 30 anni al momento dell'iscrizione, e molti sono gli adolescenti<sup>19</sup>. Si tratta, dunque, di un fenomeno prevalentemente giovanile, che sul-

l'onda della drammatica e lacerante esperienza di guerra si propone come momento di rottura sociale e culturale.

Per la provincia di Catanzaro non disponiamo di dati soddisfacenti, ma sappiamo che nella primavera del '22 gli iscritti sono 337, distribuiti in soli sei fasci, cui sono da aggiungersi una quarantina di giovani e giovanissimi, che nel capoluogo hanno appena tentato di costituire un fascio cittadino<sup>20</sup>. Il fenomeno è, dunque, più gracile e tardivo rispetto alle altre province, come del resto già indicavano i dati sommari offerti negli anni Sessanta dal De Felice, il quale, al 31 maggio 1922, faceva ascendere ad oltre duemila i fascisti organizzati in Calabria, la maggior parte dei quali nelle province di Cosenza e Reggio<sup>21</sup>. Il pur piccolo movimento fascista catanzarese, tuttavia, denuncia, nei mesi successivi, alcuni elementi di analogia con quelli delle altre province. Nell'estate del '22, quando il fascio di Catanzaro è ormai definitivamente organizzato, viene nominato un direttorio cittadino costituito da una larghissima maggioranza di ingegneri e geometri, tutti attivissimi ex combattenti<sup>22</sup>: spia eloquente del legame strettissimo intrattenuto dal movimento con la rottura epocale provocata dalla guerra, ma anche del carattere urbano di un movimento che esalta il protagonismo di ceti professionali nuovi, prima assolutamente marginali nello scenario politico locale<sup>23</sup>.

Riassumendo, il movimento fascista risulta ampiamente presente in Calabria tra il '21 e il '22, pur se in misura diseguale nelle tre province. Esso si manifesta in modo più accentuato nei capoluoghi e nei centri di una qualche consistenza urbana, facendo leva sulle giovani generazioni, investite profondamente dalla grande catastrofe della guerra mondiale, e sugli strati più esposti, mobili, disposti al mutamento, di una piccola borghesia tendenzialmente di segno urbano, protesa confusamente alla ricerca di una nuova grammatica politica e culturale. L'approdo fascista di questi gruppi sociali è l'esito di percorsi trasversali, di cui il combattentismo è un breve ma significativo momento di coagulo, nel quale si agglutinano istanze di trasformazione sociale (sperimentate nella partecipazione o nella contiguità con le lotte contadine del dopoguerra), rivendicazioni localiste e aspirazioni regionaliste (largamente diffuse da almeno un ventennio nella dispersa e frantumata conflittualità politica della regio-

ne), ricerca d'identità e nuove istanze di comando diffuse soprattutto tra i reduci non contadini, che trovano nell'idea di nazione un nuovo strumento di riconoscimento e affermazione collettiva. Il sovversivismo sociale e lo stesso socialismo — nella sua versione rivoluzionaria e sindacalista — sono momenti *interni* al percorso che in quegli anni si va disegnando, e nel quale, già nel '21, il combattentismo comincia a passare la mano al fascismo.

In tale contesto, l'antagonismo bolscevismo-fascismo, col relativo configurarsi del fascismo come *reazione*, è del tutto inadeguato a spiegare, come del resto in gran parte del paese, il corso degli eventi succedutisi in Calabria. Non che non sia presente nel movimento fascista locale e, più in generale, nei tradizionali ambienti dell'élite politica e sociale l'immagine del «pericolo bolscevico» e la minaccia di un sovvertimento economico e sociale di tipo egualitario. E nemmeno è assente un'acuta conflittualità, che giunge sino allo scontro fisico e alle violenze sanguinose, tra fascisti e «bolscevichi». Si contano, infatti, anche diversi uccisi, per iniziativa e responsabilità di entrambe le parti, segnatamente a Crotona, Cosenza, Palmi, Casignana, San Giovanni in Fiore, Bisignano, Firmo<sup>24</sup>. Si tratta, in verità, di episodi molto diversi tra loro per circostanze e caratteristiche sociali e politico-ideologiche. Tuttavia si ha l'impressione, complessivamente, che spesso si producesse una riproposizione, e talora addirittura una sorta di mimesi su scala locale, di quanto avveniva clamorosamente in altre aree del paese, e la cui eco in Calabria andava sovrapporsi ad una più antica e profonda microconflittualità sociale, che si moltiplicava d'intensità e si dava nuove vesti ideologiche nella drammatica congiuntura politica dei primi anni Venti. Va in ogni caso sottolineato che, tranne rare eccezioni, i conflitti più cruenti sono *successivi* alla formazione del primo governo Mussolini, quando la violenza fascista si fa minuta e diffusa in numerosissimi centri piccoli e grandi della regione; quasi a significare, dunque, che l'uso della forza e l'esercizio diretto della violenza non hanno affatto determinato localmente il cambiamento, bensì ribadiscono e sanzionano a posteriori l'avvenuta «rivoluzione» politica.

Era chiara, del resto, a tutti i protagonisti di quegli eventi l'insistenza di un reale pericolo «bolscevico» nella regione. E anche lad-

dove il sovversivismo «rosso» appariva di una qualche consistenza — come nel Crotonese — gli ex combattenti, che in breve, come si è detto, sarebbero approdati al fascismo, operavano in competizione coi socialisti sullo stesso loro terreno di un agognato mutamento sociale e della lotta alla grande possidenza ed ai privilegi del tradizionale ceto politico dominante. Rifluito poi, nel corso del '21, il movimento contadino, accompagnato dall'*impasse* dottrinarie e ideologiche dei massimalisti e dei pochi comunisti, i temi ribellistici e le istanze di insubordinazione sociale si riversavano ampiamente, tra il '22 e il '23, nel fascismo vincente. Si pensi che nel Marchesato si sviluppa, nel corso del '23, un aspro contrasto tra le organizzazioni fasciste e la grande possidenza latifondistica<sup>25</sup>. Sostenuti dall'autorità prefettizia, i fascisti s'impegnano in una difficile vertenza per l'approvazione del nuovo patto agrario, incontrando la resistenza e l'ostilità dei più robusti possidenti, mentre qua e là si ripetono episodi di occupazione delle terre, che non cesseranno se non dopo diversi anni. L'obiettivo fascista è formalmente quello della pacificazione sociale, ma le autorità locali (il prefetto di Catanzaro, il sottoprefetto di Crotona, i dirigenti provinciali del Pnf) in nome di essa premiono sui proprietari per ottenere concessioni di terre ai contadini. È innegabile che in tal modo il fascismo al potere allestisca con un certo successo una prima massiccia opera di penetrazione nelle campagne, facendosi espressione delle rivendicazioni contadine ed entrando in rotta di collisione, com'era inevitabile, con gli interessi robusti della locale possidenza, che si oppone con pervicacia a sia pur minime concessioni.

Questa particolare coloritura sociale del fascismo al potere dei primi anni Venti si ripropone in altre aree della regione, lontane dal latifondo, e in particolare nei capoluoghi, nelle vesti di un estremismo politico-ideologico, che per una breve stagione anima i vertici delle federazioni del Pnf. È questo il caso dell'ingegner Cesare Bianchini, che dal Crotonese tenta inutilmente di far passare nella federazione catanzarese del partito, con la collaborazione dell'ingegner Giuseppe Pingitore, primo segretario politico del fascio di Catanzaro, una linea radicale, disposta «a gestire il malcontento delle plebi rurali in funzione antipadronale»<sup>26</sup>. Dello stesso segno era stata in

precedenza la precocissima e breve esperienza di Ilario Franco a Caulonia, nel Reggino. Figlio di contadini e studente in legge, il Franco, che aveva combattuto come tenente nella prima guerra mondiale, era tornato in Calabria alla fine del '19 e aveva fondato a Caulonia una sezione dei fasci e una cooperativa di lavoro, ispirato dal desiderio «di abbattere l'infesto sistema feudale, che tanto disonore e vergogna comporta a noi Calabresi, per elevare il popolo che lavora e che soffre». Ma già nel dicembre del 1920 Ilario Franco — che pure aveva partecipato, prendendovi la parola, al congresso milanese dei fasci nel maggio precedente — viene espulso dall'organizzazione fascista<sup>27</sup>. Analoga per qualche aspetto sarà la più lunga e complessa vicenda che vedrà come protagonista, a Cosenza, l'avvocato Luigi Filosa, primo segretario di quella federazione del Pnf. Il personaggio in questione è un uomo poco controllabile e niente affatto disposto alla mediazione e alla prudenza. Quando, dopo la marcia su Roma, esplose la corsa alle iscrizioni al partito (fenomeno, questo, è bene precisarlo, per nulla esclusivo della Calabria e del Sud), Filosa osserva amareggiato, ma non rassegnato, che ai fascisti «capita la grande disgrazia di essere oggi troppo amati. [...] Qui in provincia gente che ieri si toglieva il cappello dinnanzi alla bandiera rossa oggi fa strofinamenti nazionalisti e fascisti». Al congresso provinciale del partito, nel dicembre del '22, il federale afferma che «è necessario il bisturi nel fenomeno d'ingrossamento che attraversa oggi il Fascismo», per combattere le già visibili pieghe elettorali e municipalistiche<sup>28</sup>, evidentemente intollerabili per un uomo che aveva attaccato pubblicamente addirittura Fausto Gullo e i comunisti cosentini per non essersi seriamente impegnati sulla questione del latifondo silano<sup>29</sup>. Ma la scelta nazionale del nuovo governo fascista, com'è noto, è quella della costituzione di un partito di massa, a carattere interclassista, che funzioni come supporto d'ordine, ma soprattutto come strumento di socializzazione e ampliamento dell'autorità politica del governo, anziché come organo di agitazione rivoluzionaria e di pressione sul governo medesimo. Uomini come Filosa, o come l'ingegnere di Verzino Cesare Bianchini, divengono dunque d'impaccio nella marcia istituzionale ormai avviata dal governo fascista verso il «regime». Ed infatti, dopo pochi mesi

il Filosa sarà espulso e la federazione di Cosenza sarà affidata al funzionario marchigiano Alessandro Melchiori, futuro vicesegretario nazionale del Pnf<sup>30</sup>. Del tutto inutili saranno i tentativi di resistenza dell'avvocato cosentino, che giungerà persino, per contrastare la «normalizzazione», ad incitare i contadini di Cassano Jonio alla rivolta contro i locali proprietari terrieri, i quali sono da ritenersi tra i più cospicui e robusti dell'intera piana di Sibari<sup>31</sup>. Non gli resterà poi che l'opposizione, prima pubblica e poi clandestina, condotta in nome di un fascismo «autentico», inteso come rivoluzione nazionale e sociale<sup>32</sup>. Il destino inevitabile di Filosa sarà scandito dall'espulsione, dalla diffida di polizia, dall'arresto e, infine, dall'invio al confino<sup>33</sup>.

Orchestratore dell'intera operazione dai luoghi di comando del governo e del partito a Roma è Michele Bianchi, leader nazionale del fascismo e capo carismatico del fascismo calabrese. Ma si apre qui un argomento che sarà oggetto di un nuovo capitolo del nostro discorso, quello relativo ai leaders del «regime» in Calabria e al rapporto complesso e nuovo che s'instaura durante il Ventennio tra la regione e i luoghi di comando del potere politico nazionale, all'interno delle nuove relazioni tra centro e periferia che vanno a definirsi nel flusso di modernizzazione sostenuto dalla cornice totalitaria del «regime»<sup>34</sup>. Intanto possiamo limitarci a registrare una consistenza organizzativa apprezzabile e vivace del movimento fascista calabrese, che si configura come manifestazione esplicita di un dinamismo sociale, teso alla ricerca di nuove espressioni politiche ed ideologiche, da considerarsi *interno* alla regione, la quale si dispone così ad accogliere l'intenso processo di trasformazione che sarà innescato dalla «rivoluzione» fascista al potere secondo scelte e strategie economiche e politico-istituzionali *esterne* alla Calabria.

È forse inutile aggiungere e sottolineare che fino all'inizio del '23 il fascismo calabrese non ha ancora capacità egemoniche, né politiche, né culturali. Ma quel che importa qui acquisire e mettere a fuoco è un'inedita capacità di aggregazione di forze sociali — che aspirano ad autonomizzarsi dalla grande proprietà rurale e sono presenti soprattutto nei centri urbani in via di sviluppo — da parte di un'area politica definibile come combattentistico-nazionalista-fascista, la

quale sulla crisi rovinosa e prevalentemente *endogena* del socialismo costruisce le proprie fortune. Non dunque di una *reazione* della destra, troppo facile a classificarsi, si tratta, ma di un articolato processo di trasformazione sociale, cui la «rivoluzione» fascista offre una bandiera ideologicamente ambigua e soprattutto un'opportunità preziosissima perché il movimento possa tradursi in nuove dislocazioni dei rapporti di forza, in potere, in nuove istituzioni.

La Calabria, in sostanza, si apre al fascismo dall'interno e dal basso, rielaborando e approfondendo gli elementi di trasformazione predisposti dalla guerra e, prima ancora, dall'emigrazione transoceanica e dalle leggi speciali del primo Novecento<sup>35</sup>. Ma dal '23 in avanti si apre anche un processo inverso, che vede la regione invasa dall'esterno e dall'alto dall'intervento del nuovo Stato fascista, il quale, sbarazzatosi del radicalismo dei fascisti cosiddetti «intransigenti», sarà in grado di ricomporre un nuovo blocco dominante fortemente articolato, che in nome di una vistosa spinta modernizzatrice riuscirà a compattare al suo interno i nuovi ceti sociali emergenti con la tradizionale élite agraria, cooptata e integrata nel nuovo sistema di potere al prezzo della definitiva perdita della rappresentanza esclusiva del potere nell'universo locale, sulla cui scena politica s'impongono via via, come vedremo, tutte le componenti di una borghesia che, malgrado i ruralismi retorici e di facciata, vorrà indossare panni urbani e moderni.

## II

## I leaders calabresi del fascismo

## 1. Dal sindacalismo rivoluzionario ai luoghi del comando politico

Durante il fascismo si configura un fatto nuovo nella storia politica della Calabria: la presenza, per circa un decennio, di un notevole gruppo di leaders calabresi ai vertici del potere politico nazionale. Il carattere di novità della circostanza non risiede tanto nell'evento in sé — la regione già in passato aveva visto alcuni suoi uomini presenti in ruoli non secondari nei governi postunitari — quanto piuttosto nelle particolari caratteristiche dei leaders in questione, nelle loro biografie, negli elementi sociologici dei loro percorsi politico-professionali, nell'inedita evoluzione del rapporto intrattenuto con la regione, nel mobile e frenetico attivismo di alcuni di essi, nello strettissimo legame vissuto da tutti con la cultura politica nazionale del primo trentennio del Novecento, di cui qualcuno, come Agostino Lanzillo, è tutt'altro che vile e provinciale espressione.

I leaders calabresi del fascismo sono, per così dire, «emigrati di ritorno», sia pure in varia misura e con diverse accentuazioni. È noto — pur se non adeguatamente studiato — che, agli inizi del secolo, al gran fiume dell'emigrazione transoceanica di massa si accompagnava, lungo i rivoli contorti di faticosi e difficili percorsi individuali, una non trascurabile emigrazione intellettuale<sup>1</sup>. Si trattava di scelte migratorie dagli esiti incerti, che riguardavano avvocati di

provincia, giovani «irregolari», disadattati e sconfitti delle lotte politiche locali, spostati di vario tipo, ma anche studenti ambiziosi o desiderosi d'avventura. Non di rado l'esito di questi percorsi finiva con l'essere il rientro disilluso nella comunità d'origine, cinicamente pronta a fagocitare il fuggiasco pentito, che in qualche caso suggellava la sconfitta con tragica consequenzialità<sup>2</sup>. Ciò non pertanto si determinava un fenomeno nuovo di dinamizzazione sociale e contaminazione culturale, in un contesto in cui l'unica mobilità intellettuale conosciuta era sino ad allora la permanenza all'università (quasi sempre quella napoletana) da parte dei rampolli della borghesia e della grande possidenza locale destinati alle professioni liberali.

Tra gli inizi del Novecento e la prima guerra mondiale l'emigrazione intellettuale dà luogo, invece, anche a percorsi particolari, che costituiscono l'apprendistato politico e sociale dei leaders calabresi del fascismo; un apprendistato ricercato e sperimentato non nelle lontane capitali d'oltreoceano, come accadeva per molti, ma nelle redazioni giornalistiche delle città italiane: è per l'appunto il giornalismo il terreno di coltura della futura leadership politica. Maurizio Maraviglia, Michele Bianchi, Agostino Lanzillo e Luigi Razza, dal più anziano al più giovane, lasciano, l'uno dopo l'altro, la regione di nascita; alcuni abbandonano presto gli studi, altri gettano le basi di future carriere accademiche, ma tutti si lanciano con entusiasmo nella battaglia giornalistica, strettamente connessa alle grandi lotte del proletariato agricolo del primo Novecento. La cultura politica che li anima è quella del sindacalismo rivoluzionario, del sorelismo, del nazionalismo, che li condurrà all'interventismo e talora alla diretta partecipazione alla prima guerra mondiale.

Accostatisi inizialmente al socialismo nella terra d'origine, essi lasciano poi la Calabria quando sono ancora giovanissimi, lanciandosi a capofitto nella moderna avventura intellettuale e politica dell'Italia novecentesca. E il loro approdo decisivo ed emblematico non sarà più Napoli, tradizionale e mitica capitale retorico-umanistica per la borghesia e la nobiltà agraria calabrese, e neppure Roma, punto d'arrivo delle ambizioni del tradizionale ceto politico, ma Milano. Così accade, infatti, per Bianchi, Razza e Lanzillo (il solo Maraviglia, dal precoce approdo conservatore e nazionalista, sceglie

Roma). Leva privilegiata dell'azione politica e culturale dei quattro è, significativamente, l'impegno giornalistico sulla stampa socialista e sindacalista, poi sui fogli del nazionalismo emergente e infine sulla stampa fascista. L'esercizio giornalistico passa attraverso un apprendistato effettuato su decine di fogli di provincia, che si facevano espressione delle durissime lotte del proletariato agricolo (così accade, ad esempio, per Michele Bianchi e Luigi Razza, rispettivamente in Val Padana e in Puglia), prosegue poi nelle città agitate da sempre più intense lotte politiche e sociali (è il caso di Bianchi, attivissimo per qualche tempo a Genova e Napoli), si concentra infine a Milano, dove Bianchi, Lanzillo e Razza divengono uomini di primo piano nella decisiva battaglia politica che si apre nell'immediato dopoguerra.

Nella più moderna cornice urbana a quel tempo esistente, nel cuore pulsante del capitalismo italiano, decollano le carriere politiche di questi uomini, provenienti dalla più estrema e isolata periferia del paese. Essi rompono, così, con una collaudata tradizione che vedeva i ceti intellettuali calabresi come elementi del tutto interni al tradizionale universo socioeconomico regionale, procedenti in genere da una rigorosa selezione di censo. Ora, invece, questi destini personali giocano ormai la loro partita nell'avventura dello sviluppo, secondo le nuove regole imposte dal mercato politico e culturale, che non richiedono più l'imprescindibile prerequisito del solido censo, ma piuttosto l'abilità e la passione di un professionismo capace di coniugare giornalismo, politica e cultura. Procedendo, infatti, da famiglie piccolo e medio borghesi, si articoleranno biografie politiche che sono senza dubbio spia di una mobilità sociale e territoriale davvero inedita per la Calabria, e che al tempo stesso segnalano le novità dei processi di selezione del ceto politico nazionale<sup>3</sup>. Ma seguiamo con attenzione questi percorsi individuali.

## 2. Maurizio Maraviglia

Il piú anziano del gruppo, Maurizio Maraviglia<sup>4</sup>, nato a Paola nel 1878, traccia un itinerario privo, nella sostanza, di grandi scosse, seguendo in parte il solco tracciato dalle ambizioni politiche della intellettualità meridionale tardottocentesca. Rampollo di una delle piú cospicue famiglie di Paola, consuma la sua giovanile trasgressione aderendo al socialismo, prima a Paola e in Calabria, poi a Roma, dove negli anni degli studi universitari ebbe come compagno Forges Davanzati. Laureatosi in giurisprudenza, diventa funzionario del Ministero della pubblica istruzione. Figurerà poi tra gli esponenti piú autorevoli del movimento nazionalista; sarà, infatti, tra i fondatori dell'Associazione nazionalista italiana (1910), vicedirettore della «Tribuna», diretta dall'amico Forges Davanzati, e cofondatore dell'«Idea nazionale» (1911). Agli inizi del 1923 sarà tra i piú convinti fautori della fusione tra nazionalisti e fascisti, curandone la realizzazione in particolar modo in Calabria, dove il fascismo otterrà così un notevole allargamento dell'area di consenso. Durante il Ventennio ricoprirà cariche di primo piano: sarà per qualche tempo vice segretario nazionale del Pnf e membro, fino al '29, della direzione nazionale del partito e del Gran Consiglio. Le cariche politiche saranno il fondamento e il sostegno della parallela carriera accademica. Maraviglia insegnerà, infatti, Storia e dottrina generale del fascismo, cattedra introdotta di fresco nella Facoltà fascista di scienze politiche dell'Università di Perugia, per diventare poi ordinario di diritto pubblico all'Università di Roma. Le numerose sue pubblicazioni, alcune delle quali otterranno largo successo di pubblico, non valcheranno, però, quasi mai la soglia della diligente divulgazione giornalistica, pur non rinunciando il Maraviglia a quelle velleità teoretiche e culturali che lo avevano posto ai vertici del movimento nazionalista con Alfredo Rocco, Corradini e Federzoni, e ne faranno poi una sorta di intellettuale organico del regime. Le suddette ambizioni risulteranno comunque utili a costruire l'immagine culturale del personaggio, gratificato dal regime con l'elezione a deputato nel '24 e la riconferma sino al '39, quando sarà nominato senatore. Del resto, già nel 1923, l'immediata assunzione del nazionalista Maraviglia

nella giunta esecutiva del Pnf e nel Gran Consiglio simboleggiava l'inizio di un funzionariato intellettuale di partito, di cui il fascismo aveva estremo bisogno<sup>5</sup>.

Piú utile ancora l'immagine dell'uomo di cultura risulterà in Calabria, dove Maraviglia tornerà ad esser presente, secondo precise scelte di governo; lo ritroveremo, infatti, commissario straordinario alla federazione fascista di Reggio Calabria tra il '26 e il '27, presidente della Società anonima bonifiche calabresi, oltre che ispiratore e partecipe delle vicende amministrative di Paola, suo luogo di nascita, dove, però, dovrà fare i conti, tra l'altro, con l'ostilità di alcuni gruppi familiari che faranno riferimento ad un altro paolano emergente, ma lucchese d'adozione: quel Carlo Scorza che s'imporrà sullo scenario politico nazionale sul finire del Ventennio<sup>6</sup>. Questa sorta di ritorno alla terra d'origine avrà con Maraviglia funzioni complementari rispetto alla incontrastata leadership politica di Michele Bianchi (di cui si dirà), nel senso di favorire, grazie all'immagine rassicurante dell'uomo di cultura avverso agli insidiosi estremismi, l'espansione territoriale e sociale del fascismo in Calabria. Complementare, ma, si badi, non secondario il suo contributo, se nelle elezioni politiche del '24 risulta nella regione il terzo degli eletti con quasi quarantamila preferenze, piú di metà delle quali ottenute nella sola provincia di Cosenza. Del resto, il successo della sua candidatura, cui non sono affatto estranei i legami clientelari utilizzati dal tradizionale notabilato locale, è del tutto omogeneo con la convinzione manifestata da Maraviglia, in qualità di direttore dell'Ufficio propaganda del Pnf, secondo cui bisogna abbandonare gli estremismi apocalittici, poiché «fuori del Partito i consensi al Governo fascista e alla persona del Duce superano di gran lunga i consensi al Fascismo»<sup>7</sup>, e questi ultimi andranno sollecitati nella consapevolezza che il fascismo al potere cessa di essere «partito» e diviene regime, identificandosi con la nazione<sup>8</sup>.

## 3. Agostino Lanzillo

Di diversa tensione intellettuale e politica, è la vicenda di Agostino Lanzillo<sup>9</sup>. Nato a Reggio Calabria nel 1886, frequentò la facoltà di giurisprudenza a Roma, dove prese subito a collaborare con Enrico Leone e Paolo Mantica (suo concittadino), dirigenti e teorici del sindacalismo rivoluzionario. Ma il suo impegno si palesò ben presto in termini teorico-politici e filosofici più che organizzativi: fu personalmente e intimamente vicino a Sorel, di cui si fece appassionato divulgatore in Italia, e fu pure lettore attento di Bergson e Marx, di Proudhon e Pareto, come anche della grande letteratura reazionaria europea (in primo luogo De Maistre). Ma fu al tempo stesso visibilmente ostile alle angustie del nazionalismo nostrano, di cui disprezzava lo statalismo protezionista e «poliziesco», apprezzando, invece, oltre che il Mussolini socialrivoluzionario, il Salvemini liberista e meridionalista. Convinto dell'inevitabilità di una guerra «colossale» e «sterminatrice», come appare anche dalle sue collaborazioni al mussoliniano «Popolo d'Italia», Lanzillo si trasferì dopo il conflitto mondiale a Milano, dove divenne uno degli intellettuali più autorevoli e influenti del movimento «diciannovista». Educato alla scuola del liberismo economico, il suo sindacalismo rivoluzionario si ispirava in quegli anni al mito dello sciopero generale, congiunto alla passione per lo spontaneo sviluppo dell'impresa capitalistica<sup>10</sup>. Anche durante il Ventennio seguì a ritenere che la lotta operaia dovesse costringere il capitalismo a moltiplicare l'ardore vitalistico dello sviluppo industriale. Perché ciò potesse accadere, Lanzillo riteneva che il fascismo dovesse mantener vivo il pluralismo sociale e istituzionale, facendo leva in specie sull'autonomia sindacale, nella convinzione che il fascismo stesso fosse espressione di una dinamizzazione economica e sociale assolutamente nuova per l'Italia, che poneva per la prima volta al centro dello scenario politico i ceti medi.

La guerra — scriveva il Nostro — con la crisi economica che ne è derivata e che ci sta maciullando assai spietatamente ha prodotto una redistribuzione molto disordinata e capricciosa nei redditi e di questo disordine paga il fio, reso invisibile dalla gibbosità della curva, la classe media.

Il desiderio di organizzarsi trova la sua prima genesi nelle sofferenze che alla classe media derivano da questa penosa situazione nella quale si dibatte. [...] Queste prime iniziative di organizzazione della classe media [...] significano, se non abortiscono avanti di concretarsi, lo sforzo della classe più numerosa, più intelligente e più complessa della società di acquistare coscienza [...]. L'esperimento è nuovo e importante. La posizione che la classe media verrebbe ad assumere sarebbe formidabile. Essa è necessaria agli uni e agli altri. Ha in pugno tutte le funzioni veramente tecniche, quindi comprende le posizioni decisive della complicatissima e tutta meccanica vita moderna<sup>11</sup>.

Questa particolare attenzione prestata alle classi medie induceva Lanzillo ad intendere il sorgere del fascismo come un fenomeno essenzialmente urbano, a fronte del quale «gli eccessi del fascismo agrario cominciarono ben presto ad apparire ripugnanti»<sup>12</sup>. Nelle grandi città come Milano, sosteneva ancora, i fasci

sono costituiti, in maggioranza grandissima, di impiegati, di piccoli rentiers, di studenti, di professionisti piccoli e medi. E quel che è più importante si è che i soci di simili organizzazioni sono, nel maggior numero, uomini nuovi alla attività politica. [...] Era folla che prima della guerra assisteva indifferente od apatica alle vicende politiche e che ora è entrata nella contesa. Il fascismo ha mobilitato le forze nella zona grigia della vita politica, e da qui deriva la violenza scapigliata e l'esuberanza giovanile della sua condotta<sup>13</sup>.

L'elezione dei primi deputati fascisti, nel '21, forniva a Lanzillo l'occasione per prefigurare la costruzione di un partito fascista «destinato ad essere il rappresentante della classe media» e a costituire «un partito medio, equidistante dai socialisti e dai popolari, come dalla plutocrazia e dal grande capitalismo [...], che raccogliesse quanto di sano e di buono ha la borghesia rinnovata dalla guerra»<sup>14</sup>.

Partendo da queste analisi, Lanzillo continuerà per tutto il Ventennio ad ispirarsi ad una sorta di liberismo vitalistico, che entrerà in rotta di collisione, nella seconda metà degli anni Venti, con un regime che, assunte ormai le sue vesti totalitarie, ha con tutta evidenza compiuto precise scelte protezioniste e nazional-populiste. Lanzillo polemizzerà a viso aperto con Mussolini, prima per la difesa dell'autonomia sindacale (e addirittura del diritto di sciopero) contro la disciplina giuridica dei rapporti di lavoro progettata da Rocco e il pre-

valente burocratismo corporativo, e poi contro la stabilizzazione della moneta a quota 90<sup>15</sup>. Tali posizioni non potevano che condurre all'emarginazione politica. Ed infatti lo studioso calabrese finirà col dedicarsi solo alla vita universitaria e agli studi di economia, divenendo poi rettore dell'Università di Venezia. Sul finire degli anni Trenta passerà all'opposizione e nel '44 sarà costretto a fuggire all'estero, per poi riprendere, dopo la guerra, l'attività accademica e politica, con un'estrema ripresa dei vecchi temi liberisti. Ma a quel punto l'antico vitalismo, pur sempre coltivato, sarà pervaso da un che di tragico: l'antitesi tra *la pianificazione e la vita* (questo il titolo del suo ultimo libro, del 1950), da lui riproposta, apparirà oscuramente sovrastata dallo sgomento per l'ancor recente tragedia della guerra mondiale, vissuta come l'esito sanguinoso di una dissennata alleanza con l'«orrendo statalismo» totalitario del nazismo germanico<sup>16</sup>.

In questa complessa vicenda politica e culturale, assistiamo pure a un breve ritorno politico in Calabria del reggino Lanzillo. In occasione delle elezioni politiche del '24, egli è il candidato intellettualmente più prestigioso della lista fascista nella circoscrizione calabro-lucana, ma non certo un soggetto privilegiato per ottenere la formale sanzione di quel consenso di massa cui il governo fascista aspira. Lanzillo è più che altro, almeno elettoralmente, un fiore all'occhiello. Il suo prestigio intellettuale e i suoi trascorsi rivoluzionari sono utilizzati da Michele Bianchi per accreditare la lotta alle «camarille» locali da condurre, come si proclamava, con sistemi ed uomini nuovi. Ma se il ritorno di Lanzillo a Reggio reca autorevolezza e dignità culturale ad un fascismo locale particolarmente rissoso e privo di rappresentanti significativi, i suoi attacchi al notabilato meridionale, inteso come la principale resistenza che si frappone all'estendersi anche al Sud di un fascismo urbano e rivoluzionario, non promettono di certo più ampi consensi per l'ibrido e gracile fascismo reggino. Sicché, se Michele Bianchi, artefice e architetto di quelle elezioni, non rinuncia ad esibire il prestigioso Lanzillo, per i più prosaici calcoli elettorali punta piuttosto, per la provincia di Reggio, sull'autorità dell'ex ministro Giuseppe De Nava, massima autorità politica locale e piena espressione della tradizione liberale d'ispirazione son-

niniana, oltre che protagonista delle battaglie per la ricostruzione della città dopo la catastrofe del terremoto di Messina e Reggio del 1908. Ma disgrazia volle che De Nava morisse alla vigilia delle elezioni del '24, a liste già pronte e ufficializzate, sicché il listone fascista, ottenendo a Reggio solo il 39% dei voti, dovrà registrare i limiti della iniezione esterna di un Lanzillo ed anche l'autorità ancora incerta, nel Reggino, del nuovo leader politico calabrese Michele Bianchi<sup>17</sup>.

#### 4. Luigi Razza

Il terzo dei nostri personaggi è Luigi Razza<sup>18</sup>, nato nel 1892, a Monteleone (che sarà negli anni Venti ribattezzata Vibo Valentia), ma allontanatosi dalla Calabria già da bambino con la famiglia. La sua «calabresità» è dunque ben poca cosa, al di là del dato anagrafico e delle radici familiari. Tuttavia, la prima formazione politica e culturale di Razza si svolge tutta in area meridionale, in particolar modo in Puglia; dunque quel che si è detto circa la mobilità geografica e sociale dei leaders politici d'origine calabrese trova con Razza una ulteriore esemplificazione su scala meridionale; né va ignorato il fatto che il rapporto con la regione di nascita si espliciterà in qualche misura quando il Nostro accederà ai centri di potere nazionale del regime.

Dopo una breve esperienza giornalistica in Sicilia, Luigi Razza effettua il suo vivacissimo apprendistato politico in Puglia, come giovanissimo politico di professione e pubblicitario. «Privo affatto di mezzi finanziari — dice di lui il prefetto di Terra d'Otranto nel 1913 — ma abbastanza istruito e dotato di facile parola, occupa la vita facendo da segretario di alcune leghe socialiste che furono da lui stesso organizzate»<sup>19</sup>. Appena ventenne, infatti, Razza diviene uno dei più importanti dirigenti del movimento sindacale pugliese, oltre che redattore di numerosi periodici socialrivoluzionari, operando in particolare a Lecce, Monopoli, Corato e Cerignola. In quest'ultima città, nell'aprile del '14, è colpito da un mandato di cattura e costretto alla latitanza, in seguito ad un durissimo conflitto di lavoro soste-

nuto dai contadini del luogo, di cui è ritenuto promotore e responsabile. Spostatosi a Milano (ma per qualche tempo vive nascosto in Svizzera, dove collabora con Alceste De Ambris), opera sotto falso nome nella Unione sindacale italiana (e poi nella interventista Unione italiana del lavoro, nata per scissione dall'Usi, a prevalenza anarchica), partecipa alla fondazione dei Fasci interventisti «d'azione rivoluzionaria», di cui sarà segretario, e diviene redattore del mussoliniano «Il Popolo d'Italia».

Dal '17 in avanti, revocato il mandato di cattura che lo aveva costretto alla clandestinità, svolge un ruolo di primo piano, come organizzatore e come giornalista, nella fondazione e nello sviluppo del movimento fascista a Trento e partecipa alla fondazione dei «Fasci di combattimento» in piazza San Sepolcro, a Milano, dove rientra nel '23, per assumervi compiti di direzione del sindacalismo fascista. Tra il '23 e il '25, in qualità di vice segretario generale della Confederazione dei sindacati fascisti, guida diversi scioperi operai, come quello dei metallurgici lombardi, del marzo 1925, durante il quale Razza arriva ad affermare che l'agitazione «vuol dimostrare che gli operai sono liberi di fronte al governo come sono liberi di fronte agli industriali»; per poi addirittura minacciare violente iniziative di parte operaia: «Se abbiamo mandato le camicie nere contro le Camere del lavoro le sapremo mandare anche contro le Federazioni industriali»<sup>20</sup>. Atteggiamenti di tal fatta preoccupano non poco il prefetto di Milano e il Ministero dell'interno, dove si continuerà, infatti, a registrare le mosse del sindacalista fascista nello schedario dei «sovversivi» fino all'estate del '26, confermando l'impressione che Razza sia largamente ispirato in quegli anni da quell'Edmondo Rossoni, suo diretto superiore come segretario generale della Confederazione dei sindacati fascisti, il quale tenta di creare una sorta di fronda sindacale all'interno del regime. In tal senso, il sindacalismo di Razza appare in qualche modo complementare a quello di Lanzillo; ma, mentre l'impianto teorico di quest'ultimo, fortemente legato a una visione agonistica e pluralistica delle forze sociali, entrerà in conflitto con l'impianto totalitario del regime nella seconda metà degli anni Venti, Razza si accontenterà di proclamare una versione «forte» della visione corporativa<sup>21</sup>. Pur non rinunciando del tutto al

suo primitivo sindacalismo (tra il '27 e il '31 Razza sostiene una vertenza delle mondariso, portandola «scandalosamente» dinanzi alla magistratura del lavoro)<sup>22</sup>, otterrà il risultato di una rapida accelerazione della sua carriera: occupandosi in particolar modo di agricoltura e colonizzazione (con particolare riferimento al Mezzogiorno), avrà così la presidenza nazionale della Confederazione dei sindacati fascisti dell'agricoltura (1928-33), e dell'Ente per la colonizzazione della Cirenaica (1934), per poi divenire ministro dei Lavori pubblici (1935). È proprio nella prima metà degli anni Trenta, quando Razza è al culmine della sua carriera politica, che vengono pubblicamente riproposte le sue «radici» calabresi (suo segretario particolare è il medico Antonio Minasi, di Palmi, fascista «della prima ora», che sarà anche segretario generale della Cassa mutua malattie), e che nella regione si riaprono per una breve stagione le speranze di riavere, dopo la morte di Michele Bianchi, intervenuta nel 1930, un punto di riferimento ai vertici del governo e del regime, capace di rinnovare le speranze di trasformazione, già frustrate dopo il punto di svolta contrassegnato dalla congiuntura internazionale intervenuta a seguito della crisi del '29<sup>23</sup>. Ma si tratta di speranze destinate a spegnersi in breve volger di tempo. La competenza di Razza in materia di agricoltura ebbe modo di estrinsecarsi in relazione ai problemi della colonizzazione interna e all'opera di colonizzazione della Cirenaica, ma la carica di ministro dei Lavori pubblici, che riapriva ormai sopite speranze in Calabria, durava solo pochi mesi, poiché il 7 agosto del 1935 il ministro rimaneva vittima di un oscuro incidente aereo, mentre si recava ad ispezionare delle opere pubbliche ad Asmara, in Eritrea.

##### 5. Michele Bianchi

L'ultimo — ma non certo in ordine d'importanza — dei nostri personaggi, dei quali è opportuno prendere in considerazione la vicenda politica, è Michele Bianchi<sup>24</sup>, che fu tra i massimi dirigenti del movimento fascista, poi uomo di governo e indiscusso leader del fascismo in Calabria, per divenire, infine, negli anni Trenta, dopo la

sua prematura scomparsa, oggetto di una insistente mitizzazione ad opera delle autorità di regime, che avrà ampia eco nell'opinione pubblica regionale.

Nato nel 1883 a Belmonte Calabro — dove suo padre, uomo di orientamento laico, s'era recato, da Malito, come medico condottolo — Bianchi fu mandato a studiare prima al ginnasio di San Demetrio Corone e poi al liceo Telesio di Cosenza, dove presumibilmente ebbe occasione di accostarsi per la prima volta alla massoneria, avendo tra i suoi professori lo storico Oreste Dito, venerabile della loggia massonica Bruzia; mentre nell'ambiente cittadino ebbe modo di avvicinarsi anche al socialismo per il tramite del medico Pasquale Rossi, studioso di psicologia della folla, ch'era largamente noto in quegli anni a livello nazionale. Conseguita la licenza liceale nel 1902, Bianchi lasciò Cosenza e la Calabria, per stabilirsi a Roma, dove iniziò la sua carriera giornalistica, prima come corrispondente della «Cronaca di Calabria» e poi come cronista all'«Avanti!», diretto da Enrico Ferri. In quegli stessi anni egli inizia la sua militanza politica nel partito socialista, facendone ben presto una scelta professionale a tempo pieno, come accadrà dopo qualche anno al conterraneo Luigi Razza (è questo dei «rivoluzionari di professione» un dato socio-politico di grande interesse nel nuovo secolo, cui la Calabria partecipa con uomini di primo piano, offrendo un vistoso segno di partecipazione ai nuovi circuiti politici nazionali). I canali privilegiati della professione politica sono a quel tempo il giornalismo e l'attività sindacale, e Bianchi li sperimenta entrambi, iniziando a coniugarli in un frenetico attivismo. In questa nuova veste di politico di professione, dopo aver diretto l'organo dei giovani socialisti a Roma, lo ritroviamo, già nel 1906, a Genova, dove prende a dirigere la locale Camera del lavoro, di orientamento rivoluzionario, e il periodico «Lotta Socialista». A quel punto Bianchi ha già maturato la sua scelta antiriformista, schierandosi con i sindacalisti rivoluzionari, con i quali uscirà l'anno successivo dal Psi. Come sindacalista rivoluzionario, di già provata capacità, è chiamato a risollevarle le sorti della Borsa del lavoro di Napoli, dove si lega ad Enrico Leone e Arturo Labriola, lavorandovi fino al 1910. Ma l'esperienza più importante di questa prima fase della sua carriera politica inizia

nella primavera di quell'anno, quando è chiamato a dirigere la Camera del lavoro di Ferrara e il periodico «La Scintilla», che Bianchi riuscirà a trasformare per qualche tempo in quotidiano.

Ferrara, com'è noto, è a quel tempo in Italia uno dei centri più importanti del movimento bracciantile, e Bianchi vi dirige grandi scioperi, cui partecipano decine di migliaia di lavoratori agricoli, secondo gli orientamenti classisti del sindacalismo rivoluzionario, forse però già privo di quella rigida intransigenza, propria di alcuni esponenti del movimento, che del resto lo stesso Bianchi aveva manifestato negli anni precedenti. Particolare scalpore desta, infatti, l'accentuato elezionismo manifestato da Bianchi a Ferrara in occasione delle amministrative del 1910 e confermato poi in occasione delle elezioni politiche del 1913, quando accetterà la candidatura offertagli dai sindacalisti ferraresi. L'elezionismo, se caratterizza una certa moderazione nel sindacalismo rivoluzionario di Bianchi, annuncia, peraltro, come vedremo, una costante nella sua vita politica. Egli mostrerà, infatti, una particolare propensione a muoversi nell'ambito istituzionale, manifestando anche in seguito una sorta di vocazione all'esercizio della mediazione, pur agendo in un universo ideologico estremista.

Consumata la fallimentare esperienza elettorale del 1913, si reca l'anno successivo a Milano, dove collabora con Filippo Corridoni nell'Unione sindacale italiana, fondata nel novembre del '12 dai sindacalisti rivoluzionari usciti dalla Cgl riformista. A Milano dirige le organizzazioni sindacali sorte nel mondo del teatro, ma soprattutto matura il suo interventismo, facendosi promotore e dirigente dei Fasci d'azione rivoluzionaria, di cui organizza, all'inizio del '15, il primo congresso, in diretta collaborazione con lo stesso Mussolini. Durante la guerra, cui egli partecipa, nonostante la sua malferma salute (Bianchi è ammalato di tisi e ne morirà), si accentua la componente patriottica, più che socialrivoluzionaria, del suo interventismo. Si creano così le condizioni che gli consentono, a conflitto concluso, di divenire redattore capo del «Popolo d'Italia» di Mussolini, con cui si adopera in una strettissima collaborazione, durante la quale anche i ripetuti momenti di dissenso sembrano talora funzionali, o addirittura concordati, all'interno di un comune disegno, in

cui a Bianchi sono assegnati, almeno esteriormente, i compiti del più fedele «gregario». Si delinea tra i due un rapporto intimissimo e forse complementare quanto agli obiettivi politici, ma che implica pure un complesso e inevitabilmente ambivalente coinvolgimento emotivo. È stato scritto, non senza ragione, che «Mussolini lo ama, ma lo teme nella misura in cui quel tifico geniale e ricco di volontà capiva tutto o troppo»<sup>25</sup>. Sta di fatto che il Nostro è l'unico vero protagonista, assieme a Mussolini, dell'adunata di piazza San Sepolcro, il 23 marzo del '19, quando si fondano i Fasci di combattimento. In quella e in successive occasioni Michele Bianchi si pronuncia con decisione contro il populismo demagogico prevalente in quel fascismo «della prima ora» (come sarà poi definito), facendo appello al realismo, ma soprattutto ad una visione «produttivista», secondo la quale «bisogna avere il coraggio di dire che se le conquiste economiche del proletariato non saranno affondate nel granito di una prosperità industriale e commerciale, esse non potranno essere che effimere»<sup>26</sup>. Tanto affermava Bianchi, probabilmente in concordato dissenso con lo stesso Mussolini, che aveva da frenare lo slancio estremistico dei fasci. Ma anche in seguito, in occasione delle elezioni politiche del '19 e delle amministrative del '20, Bianchi proseguirà in questo suo ruolo di contrappeso rispetto al fascismo cosiddetto di sinistra, sostenendo la formazione di blocchi elettorali aperti all'interventismo di destra, e comunque la partecipazione alle elezioni, anche contro l'astensionismo sostenuto da Mussolini nel '20.

Nonostante queste eclatanti prese di posizione, i fasci si trasformeranno in partito, nel congresso di Roma del novembre 1921, proprio grazie all'iniziativa e all'abilità di Bianchi, che riuscirà a far prevalere la tesi di Mussolini contro la posizione attendista di Grandi, evitando però la spaccatura tra le due tendenze. Anche per questo Bianchi sarà subito nominato segretario generale del Pnf, come uomo di fiducia di Mussolini, ed inaugurerà un'abile politica mediatrice, capace di guadagnarsi il sostegno sia dei moderati che degli intransigenti. Ma tra la primavera e l'estate del '22 lo si ritrova sulla linea dura dello squadristo con Balbo e Farinacci. Successivamente prepara la «marcia su Roma» del 28 ottobre, di cui è uno dei quadrumviri. In quella occasione si fa tormentato mediatore tra l'ol-

tranzismo di Balbo e le astuzie di Mussolini, divenendo il vero cervello della «marcia», certo in diretta collaborazione con Mussolini, ma in una prospettiva insurrezionale. Continuerà a sostenere poi posizioni intransigenti, contro l'«inadeguatezza» della composizione del primo governo Mussolini, e soprattutto contro la nomina a ministro della guerra del generale Diaz in luogo del quadrumviro De Bono. Posizioni, queste, che gli faranno perdere il posto di comando nel partito e che lo porteranno poi a scontrarsi con il «Duce» sul caso del revisionista Rocca (settembre 1923), mentre nel frattempo (dal novembre 1922) gli veniva assegnata la carica di segretario generale del Ministero dell'interno (si tratta del funzionario di più alto grado nel ministero, sostituito per legge con i sottosegretari di Stato nel lontano 1888 e praticamente *reinventato* per l'occasione)<sup>27</sup>.

È questo un punto di svolta decisivo nella biografia politica di Bianchi. Egli rischia certamente l'emarginazione politica tra la fine del '22 e il '23. Tuttavia riesce a fare delle difficoltà e dei contrasti l'occasione per fondare e costruire gli elementi di potere necessari ad aprire una nuova fase nella sua carriera politica, che lo porterà ai vertici del governo e del regime, riaccostandolo al tempo stesso alla sua regione d'origine, dalla quale si era allontanato ormai da un ventennio. La carica di segretario generale al Ministero dell'interno (dicastero retto personalmente da Mussolini), se è — come qualcuno sostiene — il contentino che dovrebbe compensare la perdita della direzione del partito, costituisce, però, anche un oscuro ma decisivo luogo di potere, dove Bianchi esercita con astuzia l'apprendistato della sua futura opera di governo. L'essere alto funzionario agli Interni (si tenga conto, però, che Bianchi è anche membro del Gran Consiglio), mentre gli organi di partito subiscono una brusca svalutazione come corpo autonomo e sono costretti dal Duce a subordinarsi alle direttive centrali del governo — pur conservando, beninteso, una centralità di funzioni politico-ideologiche e sociali nel sistema che si va configurando<sup>28</sup> —, significa disporre di un osservatorio privilegiato, di una sorta di sismografo delle oscillazioni politiche del fascismo e del paese, mentre prende avvio la penetrazione del fascismo stesso negli organi dello Stato e nella burocrazia. Non è certo casuale che la riesumazione della carica di segretario generale al

Ministero dell'interno — dove Bianchi fa da contrappeso al moderatismo del sottosegretario Finzi — sia — come sottolinea opportunamente Lyttelton — «l'unico caso (ma importantissimo) in cui il partito avesse ottenuto di essere direttamente nelle posizioni chiave dell'amministrazione statale: Bianchi combinava infatti le sue funzioni di governo con un ruolo direttivo nel partito»<sup>29</sup>. In tale prospettiva il lavoro svolto da Bianchi risulta di grande rilievo (nonostante l'opposizione di altri membri dell'*entourage* mussoliniano nel ministero, che in qualche misura limita il controllo sul movimento dei prefeetti esercitato da Bianchi). È lui, inoltre, nel Gran Consiglio, a sostenere la tesi vincente circa la riforma elettorale in senso maggioritario con liste regionali (che si tradurrà poi in quella legge Acerbo, che garantirà ai fascisti i due terzi dei seggi nelle elezioni del '24) contro i collegi uninominali proposti da Farinacci, che avrebbero rafforzato al Nord l'apparato di partito e l'estremismo degli intransigenti, ma al Sud il potere clientelare del notabilato non ancora conquistato al fascismo. Sarà sempre Bianchi uno dei membri della cosiddetta «pentarchia», cui verrà affidata all'inizio del '24 la preparazione della lista dei candidati governativi, formata da fascisti e fiancheggiatori. Questo incarico — che finalmente gratifica e destina al successo la vecchia vocazione elezionista del Nostro, ch'era stata confermata ancora una volta nelle elezioni politiche del '21<sup>30</sup> — gli offrirà l'opportunità di dispiegare compiutamente il suo disegno di potere, nel contesto di una organica istituzionalizzazione del fascismo.

Il progetto passa attraverso una rapida manovra di riaccostamento alla Calabria, per affondarvi le radici di un nuovo potere personale da usare ai vertici dello Stato come arma di contrattazione e nuova autorevolezza agli occhi degli altri gerarchi e dello stesso Mussolini. Bianchi — che già alla fine del '22, dopo la «marcia su Roma», aveva iniziato a visitare la Calabria — si ripresenta nella sua regione come uomo di potere che non ha alcun debito da pagare alle tradizionali clientele politiche locali, avendo costruito altrove la sua carriera politica, senza procedere attraverso la consueta selezione di censo e la inevitabile dipendenza dai circuiti locali del potere. Il ritorno alla Calabria, dunque, se gli è necessario per ricostruire su più solide basi il suo ruolo di comprimario nella leadership politica na-

zionale, inverte drasticamente il tradizionale percorso dell'élite politica calabrese. Gli uomini politici di un certo rilievo che la regione aveva dato al ceto politico nazionale in quasi mezzo secolo (si pensi ai ministri Nicotera, Grimaldi, Miceli, Chimirri, Colosimo, Fera, De Nava) avevano puntualmente fondato le loro carriere a partire dai microcosmi sociali dei collegi uninominali, nel cui ambito prendeva corpo un legame imprescindibile tra potere politico e clientela locale (solo nel dopoguerra, con lo scrutinio di lista su scala provinciale, la base territoriale del necessario consenso aveva superato la limitata dimensione di un circondario amministrativo, o addirittura di qualche mandamento). Ma il procedere delle carriere, dalla più o meno rituale rappresentanza degli interessi locali, da parte dei semplici deputati, a più alte e generali funzioni, fino alla partecipazione qualificata alle compagini di governo, determinava il salto ad una dimensione nazionale, senza attraversare, tranne rare eccezioni, la dimensione intermedia dell'identità e degli interessi regionali. In altre parole, il politico calabrese, nel momento in cui perveniva ad un campo d'azione nazionale, tendeva a raffreddare o a rimuovere il legame con la regione d'origine, se non per quanto strettamente dovuto alla riproduzione del consenso<sup>31</sup>.

Tale processo s'inverte radicalmente con Michele Bianchi, che *inizia* il suo rapporto politico con la Calabria quando può già presentarsi come esponente significativo di un potere politico nazionale che aspira ormai ad identificarsi con lo Stato. In tal modo il Nostro — la cui vicenda, beninteso, è spia di un più generale e non improvvisabile intensificarsi delle relazioni tra centro e periferia, come suggeriscono anche le altre biografie prima descritte — ha il vantaggio di offrire una sorta di rispecchiamento, o di proiezione, alla piccola borghesia, soprattutto impiegatizia e delle professioni liberali, che si agitava nella Calabria del dopoguerra, cercando nel combattentismo e nel nazionalismo una nuova identità politica. Bianchi offre ad essa la propria immagine di «uomo nuovo» come riprova della concreta possibilità di soddisfare le ambizioni a sganciarsi dalla tutela della grande possidenza e della tradizionale élite politica liberale. Al tempo stesso, muovendosi da un luogo di potere privilegiato, qual è il ministero dell'interno, può allestire un'abile manovra di

riassorbimento di quella parte del ceto politico liberale e della grande possidenza terriera disposta ad integrarsi nel nuovo corso, ma senza subirne i ricatti cui sarebbe esposto chi ne fosse sortito per filiazione socio-politica. Al contrario, il prezzo che il tradizionale ceto dominante ha da pagare al riconoscimento del suo peso economico e all'integrazione nel regime è la subordinazione alla nuova e più complessa gerarchia del potere politico, al cui centro va a porsi un partito di massa a carattere interclassista, che obiettivamente riduce l'influenza politica del ceto agrario.

La novità del processo e dell'evento è riconoscibile pure nello «stile» e dell'uomo e del politico, che si dispone a rappresentare la regione nel governo fascista. «Michelino» Bianchi, così lo si chiamava, è un uomo piccolo, emaciato e taciturno. Il suo linguaggio politico non ha nulla in comune con gli esercizi oratori propri della retorica umanistica del ceto forense meridionale, che dava e darà ancora una larghissima quota del personale politico alle amministrazioni locali e al parlamento nazionale. Sembra addirittura che i suoi comizi fossero dal punto di vista retorico poco meno che un fallimento («sentir parlare Bianchi era un tormento», dirà con una certa acredine l'ex futurista Settimelli, che pur gli attribuiva «la fama di una autonomia che sembrava confinare con l'anarchia», fatta salva la fedeltà indiscussa al Duce)<sup>32</sup>. Il quadrumviro affida il suo potere non alla parola ma alla abilità di manovra. Le sue frequentissime visite in Calabria, tra il '22 e il '29, mostrano un uomo riservato e silenzioso, che sembra educato ad un pazientissimo autocontrollo. Nulla di più lontano, sembrerebbe, dalla rumorosa maschera retorica del regime. E tuttavia, qualcosa che richiama con forza quell'etica del sacrificio esaltata come «valore fascista» nella «tenacia paziente» e nel «silenzio operoso» del fedele «gregario», che accetta anche ruoli di secondo piano pur di «servire la patria». Ancor più, in Bianchi sembra trovare conferma la convinzione che «in certe pieghe dell'ideologia fascista [...] affiora quasi una sorta di morale della sofferenza»<sup>33</sup>, combinata in questo caso con lo stereotipo del calabrese diffidente, determinato e testardo. Dalla Calabria — scriverà un suo biografo nel '35 — «era partito, assetato di libertà, cittadino del mondo e vi era tornato calabrese; il volto vero della sua terra, spoglia di ogni or-

pello, si era svelato alla sua anima quando era già divenuto un uomo della Nazione»<sup>34</sup>. Tolle le ridondanze del linguaggio, l'agiografica biografia coglieva, in effetti, un dato reale, che andrà precisandosi a partire dalle elezioni politiche del '24.

Si è già detto che Bianchi è (con Acerbo, Rossi, Finzi e Giunta) membro della «pentarchia» cui è affidata la formazione delle liste elettorali governative nelle sedici circoscrizioni previste dalla legge Acerbo. Il lavoro della commissione è quello di dar corpo all'operazione «giolittiana» elaborata da Mussolini aprendo le liste fasciste all'adesione individuale di esponenti dell'area demoliberale, al fine di assorbire così la leadership politica del liberalismo senza pagare alcun prezzo. È noto il successo ottenuto da tale operazione in tutta Italia (nel «listone nazionale» entrarono personaggi come Antonio Salandra, Enrico De Nicola e Vittorio Emanuele Orlando). Forse non altrettanto conosciuto è il ruolo decisivo svolto da Michele Bianchi nel condurre in porto l'operazione, utilizzando astutamente i canali informativi che aveva a disposizione al Ministero dell'interno, e privilegiando naturalmente la Calabria e la Lucania, unite in un'unica circoscrizione elettorale, dove lo stesso Bianchi è il candidato capolista. Interpellate le amministrazioni periferiche dello Stato e le federazioni provinciali del Pnf, Bianchi e la «pentarchia» ricevono dai prefetti e dai federali calabresi e lucani una incontrovertibile e pressoché unanime indicazione: quella di contare sulle sole forze del partito, le quali sarebbero in grado di garantire la maggioranza, escludendo l'apporto dei notabili demoliberali, che risulterebbe controproducente se non addirittura devastante per il fascismo locale. In particolare l'inclusione degli ex ministri De Nava, Ferra e Colosimo «produrrebbe un immediato scompiglio nelle centinaia di amministrazioni comunali conquistate dal Fascismo» (che nelle province di Catanzaro e Cosenza assommano già a 168 su 309 comuni) e «darebbe la falsa impressione che il governo, per vincere, ha bisogno di tali uomini». Inoltre, «la parte più sincera e devota» del fascismo si sbanderebbe e potrebbe addirittura astenersi dalle urne<sup>35</sup>.

Michele Bianchi valuta attentamente queste indicazioni, ma le disattende quasi per intero. Coerentemente con la tattica mussoli-

niana, impone dall'alto le sue scelte, sia ai prefetti che al partito: esclusi i soli Fera e Colosimo (il primo perché potrebbe oscurare il suo ruolo di capolista, il secondo perché non ha più alcun peso elettorale), inserisce nella lista «nazionale» l'ex ministro De Nava, protagonista a Reggio della prima fase di ricostruzione del dopoterremoto, e numerosi ex deputati liberaldemocratici (Larussa a Tropea, Renda a Catanzaro, Arnoni a Cosenza, Joele a Rossano), tutti politicamente innocui ma elettoralmente assai utili. L'obiettivo di Bianchi è quello di sopravanzare di molto la semplice maggioranza assicurata dai prefetti e dalle forze del fascismo locale. E a tal fine non sono sufficienti l'azione intimidatoria degli organi periferici dello Stato e l'aggressiva organizzazione del Pnf. Sarà necessario anche catturare gli esponenti elettoralmente più utili del tradizionale ceto politico locale, per riassorbire nel «nuovo corso» i circuiti clientelari su cui si reggeva il potere del tradizionale ceto politico dominante. Pur pagando il prezzo della protesta (fronteggiata con una rapida e brusca emarginazione) dei quadri intransigenti del fascismo locale, Bianchi riesce a sollecitare l'ansia del nuovo che animava larghe schiere di militanti, giovani e cittadini, eccitati dalla sensazione di vivere un'occasione storica per sottrarsi all'isolamento di sempre e alla fissità dei rapporti sociali. Ma riesce anche a conciliare abilmente questi elementi di novità con la scelta di restituire sicurezza alle vecchie classi dominanti, preoccupate dalle possibili ricadute sociali della rivoluzione politica fascista. A tal fine la tattica elettorale «giolittiana» e moderata ha senza dubbio effetti rassicuranti, ma l'operazione di riassorbimento si annuncia dall'esterno e dall'alto, per opera di un uomo politico che propone se stesso come espressione di una inedita presenza dello Stato, cui il ceto politico e amministrativo dovrà disciplinatamente adeguarsi.

I risultati elettorali daranno ragione a Bianchi. Il «listone nazionale» ottiene nella circoscrizione calabro-lucana 264.553 voti, pari al 76,5% dei votanti. Nelle tre province calabresi il successo è particolarmente accentuato nel Cosentino (81,7%), più contenuto nel Catanzarese (74,4%), molto più limitato nel Reggino (66,6%). L'ondata complessiva del consenso elettorale, però, non denuncia di certo una consapevole adesione ideologica al fascismo; essa è, piuttosto, la

manifestazione di un larghissimo entusiasmo popolare per l'«uomo nuovo» che promette alla Calabria di farla uscire dall'isolamento grazie ad una insospettata e inattesa «vicinanza» dello Stato. Bianchi, infatti, aveva fondato la sua campagna elettorale su uno scintillante programma di lavori pubblici, teso a sostenere un'immagine dello Stato che rifiutava di riconoscersi nella topica dell'agente delle tasse, della lucerna dei carabinieri e di un Parlamento lontano ed inetto. Liquidando sbrigativamente la tradizione meridionalista liberale, giudicata verbosa e inconcludente, il quadrumviro prometteva efficienti «provvidenze» e sollecita «operosità», prefigurando l'opera del nascente regime come intervento dall'alto che impone concretamente la trasformazione. Ciò avviene secondo una logica del tutto coerente con una sorta di culto del «fatto», con un pragmatismo autoritario che è tra i motivi ispiratori del fascismo, il quale confeziona, così, una suggestiva veste ideologica al suo estremo eclettismo ideale<sup>36</sup>.

Quanto conti, in questa prospettiva, la personalità di Bianchi nel determinare il successo elettorale è detto esplicitamente dai voti di preferenza attribuiti al quadrumviro, che sono nella circoscrizione oltre 111.000, pari a quasi il 43% dei voti di lista (si pensi che solo a Mussolini, candidato in Lombardia, era andata una quota leggermente superiore di preferenze — il 49% —, mentre tutti gli altri gerarchi ottenevano consensi infinitamente più modesti — il 33% Carnazza in Sicilia, il 26% Acerbo in Abruzzo, il 16% Balbo in Emilia, ecc. —)<sup>37</sup>. Il successo personale di Bianchi è, però, fortemente differenziato sul territorio: oltre il 46% delle preferenze gli viene dalla sua provincia natia (quella di Cosenza), il 26,5% dalla Lucania, il 19,5% dalla provincia di Catanzaro e solo il 7,8% dalla provincia di Reggio<sup>38</sup>. Quest'ultima è l'area più debole, sia per il fascismo che per i consensi personali acquisiti dal quadrumviro, mentre il punto di forza è visibilmente costituito dal Cosentino. Forti differenziazioni interne di un successo elettorale indiscutibile (l'azione repressiva e intimidatrice dei prefetti e del partito nei confronti delle opposizioni non «spiega» di certo le dimensioni di massa della vittoria fascista) si riscontrano, inoltre, tra i centri urbani e i villaggi: le elezioni ratificano la conquista incondizionata di centinaia di piccoli

centri, dove il fascismo s'impadronisce dei circuiti elementari della parentela e del vicinato, promettendo per quella gran costellazione di comunità la rottura dell'isolamento; nelle città, invece, per quanto piccola e rudimentale sia l'armatura urbana della regione, e nonostante che vi fosse più viva l'iniziativa del fascismo «della prima ora», animata dall'irrequietezza della piccola borghesia impiegatizia, dei commerci e delle professioni liberali, si riscontrano notevoli difficoltà nella conquista di una solida egemonia. A Reggio, Catanzaro e Cosenza i voti delle opposizioni superano complessivamente il 60% e la lista fascista deve accontentarsi di una maggioranza relativa inferiore al 40%. Se ne ricava che i centri periferici del potere clientelare e le logge massoniche con i loro notabili (oltre che, naturalmente, la residua opposizione socialcomunista) non sono del tutto conquistati al fascismo, e mostrano anzi un'ancora notevole vitalità col demosociale Albanese, nel Reggino; con l'ex socialriformista Lombardi, sostenuto dalla massoneria, nel Catanzarese; con i socialisti Mancini e Mastracchi, rispettivamente nel Cosentino e nel Crotonese.

Il lavoro di Bianchi riceve, comunque, dalle elezioni una spinta notevolissima. Il successo personale ottenuto gli consente di riconquistare più solide posizioni di potere. Abbandonata la carica di segretario generale al Ministero dell'interno ed eletto deputato, Bianchi, che nel frattempo era divenuto pure consigliere di Stato (marzo 1923), torna a far parte, dopo breve interruzione, del Gran Consiglio e prepara il suo ingresso al governo: dall'autunno del '25 al marzo del '28 sarà sottosegretario ai Lavori pubblici; tra il '28 e il '29 sottosegretario all'Interno, dal 12 settembre del '29 al 3 febbraio 1930, quando muore sotto i colpi della tubercolosi, è ministro dei Lavori pubblici. Quest'ultima parte della sua carriera politica è indissolubilmente legata alla Calabria e alla questione dei poteri locali, da cui procede, sia pure lentamente, la sua legittimazione come uomo di governo. Occupazioni privilegiate, se non esclusive, di Bianchi dal '24 in avanti sono la politica dei lavori pubblici per la Calabria e per il Mezzogiorno e la riforma degli enti locali (comuni e province). In tal senso la sua opera costituisce un osservatorio privilegiato per comprendere i nuovi termini del rapporto tra centro e

periferia, e l'iniziativa dello Stato nei confronti del Mezzogiorno, all'interno del processo di centralizzazione politica e amministrativa che si configura durante il Ventennio. Ma tutto questo è possibile coglierlo appieno solo descrivendo le condizioni economiche, sociali e culturali della Calabria, cercando di individuarne i processi di trasformazione e le interrelazioni sempre più strette col nuovo assetto politico e istituzionale.

### III

## Le dinamiche del contesto

### 1. Il territorio e la popolazione

Se si osserva la Calabria dell'immediato secondo dopoguerra — quand'è ancor vivo e vicino il ricordo della grande catastrofe bellica — «si ha come l'impressione, in diverse zone, di un pulviscolo di villaggi: che è il risultato di secoli e secoli di depressione economica e di vita così elementare che la natura fu in grado, quasi ovunque, di dire apertamente la sua parola e costringere gli uomini ad umiliarsi ad alcune sue configurazioni: e quindi a frazionare in modo incredibile i loro abitati e i loro campi, secondo le diverse qualità dei coltivi»<sup>1</sup>.

Sono espressioni usate da Lucio Gambi nella sua ormai classica monografia sulla Calabria, tendenti a sottolineare l'estrema frammentazione della popolazione sul territorio e il tenace rapporto di dipendenza degli uomini dalla natura, in qualche modo condensato e visualizzato in un «migliaio di villaggi — ciascuno in genere chiuso gelosamente nel suo meschino giro di vita — » (dove) «abita, e frantuma e invilisce le sue energie, più di metà della popolazione»<sup>2</sup>.

Efficacissima immagine, che dà conto di un dato profondo e di antica formazione storica, da cui prende le mosse la vicenda umana, sociale e politica della Calabria contemporanea. Ma la storia di questi ultimi quarant'anni, con le sue profonde e laceranti trasforma-

zioni, neppure in questa regione ha proceduto ex novo, ereditando un ambiente immobile e stagnante, paralizzato, in ultimo, dal totalitarismo fascista. Si dà il caso che l'idea di una contrapposizione netta e radicale tra l'Italia fascista e quella «nata dalla resistenza», dove il primo termine racchiuderebbe la stagnazione e il blocco, mentre il secondo annuncerebbe la dinamizzazione e lo sviluppo, è per l'appunto un'idea, o meglio la proiezione di una scelta ideologica, che si è prolungata per qualche tempo, in forma non di analisi ma di semplice definizione storica, sul nostro recente passato.

È curioso osservare come anche uno studio di straordinaria forza e novità, come il citato volume del Gambi sulla Calabria, sembri risentire in una certa misura di un clima (fu pubblicato nel '65) in cui l'interpretazione dominante del fascismo era ancora quella che asseriva trattarsi di un periodo di arresto dello sviluppo nazionale avviatosi in età giolittiana. Ma ciò forse soprattutto, in quel volume, in termini di stile e di sottolineature essenzialmente *politiche*, perché quello stesso studio è stato il primo ad indicare le linee di trasformazione dell'assetto demografico, economico e sociale della regione su un lungo arco temporale, che precede la cosiddetta «grande trasformazione» degli ultimi trenta-quarant'anni del secondo dopoguerra<sup>3</sup>. Indicazione che non sembra esser stata raccolta in verità, sinora, da una gran folla di ricercatori, i quali hanno spesso preferito occuparsi soprattutto degli ultimi decenni, producendo talvolta studi di carattere sociologico e antropologico anche di grande interesse, il cui rischio, però, può essere quello di individuare negli anni cinquanta una rottura quasi palinogenetica, che rispinge in un limbo indifferenziato le fasi precedenti, e contribuisce di fatto a mantenere il periodo fascista nascosto dietro il comodo, per quanto nobile, velo del giudizio etico-politico<sup>4</sup>.

In Calabria, per mutar condizione, nel tempo di prima non v'era altro mezzo che l'emigrazione, cioè l'adattamento dell'uomo ad altro lavoro e ad altra vita, e questo soltanto gli dava il diritto, al suo ritorno, di smettere il costume della sua categoria; e così l'aver fatto parte dell'esercito per un numero di anni. (Oggi) la vita antica regge dove le differenze materiali sono più profonde, e così reggono le distinzioni e gli abissi tra le classi, là dove dalla semina del grano allo sfornare il pane l'uomo è schiavo di se

stesso. La Calabria è ancora sul punto di questa trasformazione. Ma una penisola così stretta ha una vita profonda e di lenta penetrazione. Ancora tutta la sua vita è nella mancanza di bisogni, o nella loro limitatezza, per cui avere olio, vino, lana e grano in casa è già la ricchezza.

Così scriveva negli anni Trenta Corrado Alvaro, nelle pagine calabresi del suo «Itinerario italiano», soggiungendo, però, poco più avanti:

Conoscevo la Calabria che si percorreva a piedi o sul mulo, la Calabria impervia per cui era un mistero quello che si trovava dall'altra parte delle sue montagne o nei suoi altopiani solenni. Ora la Calabria si può percorrere in lungo e in largo con le strade tra le più belle d'Italia<sup>5</sup>.

Parlando al pubblico del «Lyceum» di Firenze, nel febbraio del '31, lo scrittore calabrese puntualizzava ancor meglio il suo pensiero, affermando che in molti luoghi della Calabria interna

esiste ancora, come unico mezzo di acquisto, lo scambio dei prodotti. [...] Gli stessi mercanti che vengono da fuori, orefici ambulanti, rivenduglioli, che noi chiamiamo *bazarioti*, venditori di utensili di lavoro, scambiano le loro merci coi prodotti più abbondanti dell'annata, grano, olio, formaggio, frutta secca, miele, vino, pelli, che sono la nostra ricchezza.

Ma nella medesima regione, spiegava Alvaro, dopo l'emigrazione e la grande guerra,

le opere pubbliche del Fascismo sconvolsero l'aspetto della vecchia Calabria; in vent'anni tutto mutò: le signorie secolari si sono in gran parte polverizzate, e quelle che sono sopravvissute hanno adempiuto alla loro parte di civiltà. Lo stesso mutamento del valore del denaro ha agito potentemente in questo rimescolamento di classi. [...] Oggi, sotto spinte diverse, si frantuma il latifondo; la legge della bonifica integrale accelera questo processo, la borghesia nuova, agricola, industriale, commerciale, nasce con caratteri moderni, mentre i grandi lavori delle opere pubbliche intraprese dal governo e da società industriali, introducono un nuovo elemento nella vita calabrese, spezzettando ancora di più le vecchie divisioni di classi: l'operaio. Non bisogna dimenticare che i signori erano vere e proprie dinastie, ancora fino a venti anni fa, nei paesi dell'interno, amministratori dei loro beni e della legge, con un certo numero di sgherri [...]. Il Regime Fascista ha in pochi anni compiuto opere pubbliche che in sessanta anni d'unità erano state un sogno. Ma la penetrazione dell'in-

terno è difficile, qui molte cose della vecchia Calabria sono intatte e nuove, ed è una meraviglia, uno stordimento imbattersi in esse<sup>6</sup>.

Le osservazioni di Alvaro, se anche fossero, com'è probabile, in qualche misura condizionate dalle convenienze e dalle opportunità della rituale adulazione politica in regime dittatoriale (si vedano le palesi esagerazioni a proposito della presunta «polverizzazione» di «signorie secolari» e della prospettata «frantumazione del latifondo»), colgono efficacemente la direzione e la forza, come i limiti, le contraddizioni e le difficoltà di penetrazione, di un reale e massiccio processo di modernizzazione che investe la regione tra le due guerre. Lo sviluppo demografico della Calabria è in tal senso un elemento preliminare da considerare, per mettere a fuoco le condizioni di esistenza e i rapporti della popolazione col territorio, individuando alcune tendenze di fondo, in passato sottovalutate o ignorate.

Tra il 1921 e il 1936 la popolazione *presente* in Calabria passa da 1.512.318 a 1.721.077, facendo registrare così un aumento del 13,8%<sup>7</sup>. Questa crescita, davvero considerevole, è stata sinora interpretata come lo sciagurato effetto dello sciagurato blocco dell'emigrazione, messo in atto dal fascismo in concomitanza con le restrizioni sull'immigrazione adottate dagli Usa dopo la crisi del '29. A partire da allora viene datata la rivoluzione demografica della popolazione italiana, col costituirsi di un'area meridionale a forte incremento e alta natalità, e di un'area settentrionale a bassa natalità. Ma non si pensi per questo ad una situazione demografica bloccata ed uniforme. L'approvazione di una legislazione antimigratoria, infatti, non ha eliminato del tutto l'emigrazione all'estero e, soprattutto, non ha affatto significato la cessazione dell'emigrazione interna. «La *communis opinio* sull'inesistenza o pochezza delle migrazioni interne in epoca fascista» — è stato scritto acutamente da Anna Treves — «s'armonizza in pieno con tutto un modo di vedere la storia del periodo, tipico di una certa atmosfera culturale e politica: corrisponde all'idea — o all'illusione — di una cesura, di una contrapposizione drastica fra l'Italia fascista e quella uscita dalla Resistenza. Di qua libertà e democrazia, di là uniforme oppressione totalitaria; di

qua sviluppo economico, di là ristagno; di qua, anche, mobilità territoriale intensa, di là stasi migratoria»<sup>8</sup>.

Sta di fatto che l'emigrazione interna si sviluppa significativamente dalla Calabria verso Roma e il Nord (dove la piccola borghesia calabrese comincia ad affollare gli uffici ministeriali, gli studi legali, le banche e le caserme)<sup>9</sup> e, all'interno della Calabria, dai villaggi ai centri più grandi, dall'interno verso le coste.

Alcuni esempi sono sufficienti ad indicare le direttrici delle dinamiche demografiche interne alla regione. Tra il '21 e il '36 Cosenza passa da 30.028 abitanti *presenti* a 41.143, con un incremento del 37%; Castrovillari passa da 9.905 presenti a 12.374 (+24,9%); Crotona compie un balzo eccezionale, passando da 11.780 abitanti presenti a 21.625, con un incremento dell'83,6% (di cui si diranno le speciali ragioni); considerevole ma molto più contenuto l'incremento di Catanzaro, che passa da 36.138 presenti a 46.044 (+27,4%); gli abitanti presenti a Vibo Valentia e a Palmi crescono di oltre il 20%; a Paola l'incremento è del 18,5%; Reggio Calabria vede addirittura raddoppiare la propria popolazione (da circa 60.000 abitanti presenti a 120.000), ma il fenomeno è in questo caso parzialmente fittizio, poiché gran parte del vistoso boom demografico dipende in realtà dall'aggregazione al capoluogo di una decina di comuni vicini (il solo centro urbano passa, invece, da 48.000 a 60.000 abitanti). Peraltro, anche se si adottano diversi criteri statistici, considerando, ad esempio, le variazioni della popolazione *residente* nei soli centri urbani, escludendo le frazioni (vale a dire i villaggi rurali, le stazioni e i porti più o meno distanti dai centri abitati, anche se interni al territorio comunale), si riscontra il medesimo trend demografico, ma secondo gerarchie più accentuate e precise: Crotona (+85,3%), Cosenza (+33,4%), Catanzaro e Reggio (+23,5%), Palmi (+21,5%), Castrovillari (+16,8%).

Complessivamente, gli incrementi demografici indicati sono con tutta evidenza enormemente superiori all'incremento medio della popolazione regionale *presente* (13,8%). E tutto ciò accade mentre i centri disseminati nell'interno, dove vive ancora la maggioranza della popolazione, denunciano modestissimi incrementi, se non sono

proprio stagnanti, o addirittura in regresso; al contrario di quanto accade lungo le coste, dove si sviluppano vistosi fenomeni di popolamento. In verità tale processo si era manifestato timidamente già nel tardo Ottocento, a partire dalla costruzione delle ferrovie litoranee, ma solo ora acquista dimensioni e forme davvero significative, che configurano una storica inversione di tendenza rispetto al plurisecolare arroccamento delle popolazioni sulle alture dell'interno<sup>10</sup>.

Anche in questo caso è utile riportare alcuni esempi. Particolarmente significativo risulta il fenomeno lungo il versante ionico, tradizionalmente semidesertico e malarico. Tra Montegiordano e Cariati, lungo i cento chilometri della costa ionica cosentina, la popolazione residente nelle frazioni (quasi sempre le stazioni e le «marine») dei paesi posti sulle colline retrostanti si quintuplica, passando da 3.268 a 16.249 unità (degnò di menzione è il contributo offerto a questo slittamento verso la costa dai tre più grossi centri urbani disposti sui colli ai margini della pianura di Sibari: Cassano Jonio, Corigliano e Rossano). Nel Reggino, i residenti dei contigui centri costieri di Locri, Siderno Marina e Marina di Gioiosa Jonica crescono complessivamente del 26,1%, mentre i centri dell'interno da cui provengono (Gerace, Siderno Superiore, Gioiosa Jonica) crescono solo del 7,2% (poco più del 50% dell'incremento medio regionale).

Si è di fronte, dunque, ad una accentuata mobilità interna, secondo direttrici che vanno dall'interno verso le coste, e dai villaggi e dai centri minori verso le piccole città della regione. Il fenomeno ha ritmi molto sostenuti ed esplicite valenze sociali, che rimandano alla decisa accelerazione imposta alle dinamiche sociali preesistenti dall'intervento dello Stato in materia di lavori pubblici, i quali investono le pianure con la bonifica integrale, le città con l'edilizia pubblica e l'esaltazione delle funzioni politiche, burocratiche ed amministrative, l'intero territorio con le infrastrutture stradali che ne consentono la penetrazione, facilitando la circolazione e gli scambi, che talora aprono varchi alle merci e alle idee anche in microcosmi isolatissimi. Si pensi, a solo titolo indicativo, che nella seconda metà degli anni Venti risultavano costruiti 600 chilometri di nuove strade per una spesa di 352 milioni di lire<sup>11</sup>, in una regione in cui intorno alla metà degli anni Venti ancora più di un terzo dei comuni era pri-

vo di strada d'accesso, il 53% era privo di un acquedotto e l'85% non godeva del privilegio di una fognatura<sup>12</sup>.

## 2. Le campagne tra continuità e mutamento

È certamente un dato incontrovertibile l'adesione offerta al fascismo sin dai primi anni Venti dalla possidenza rurale nelle sue varie gradazioni. Celebri possidenti come i Compagna di Corigliano si schierano senza equivoci col fascismo, e lo stesso emergere di un inedito associazionismo proprietario nel primo dopoguerra risulta inequivocabile dal punto di vista politico. Nel giugno del 1919 si era tenuto il I Congresso agrario regionale. L'anno successivo, di fronte alle agitazioni contadine del Cosentino, organizzate prevalentemente dalle leghe cattoliche di don Carlo De Cardona, preoccupata e durissima è la reazione dell'Associazione provinciale degli agricoltori, i quali, opponendosi alla richiesta revisione dei patti agrari, sostengono la necessità di «attenersi ai patti già fissati da una consuetudine millenaria e dalle leggi»<sup>13</sup>. L'associazione, presieduta da Francesco Gencarelli, è diretta, tra gli altri, dai baroni Guido Compagna di Corigliano e Paolo Labonia di Rossano, da Domenico Miceli Picardi di Paola (che sarà poi podestà della sua città), dal barone Guzzolini, dai fratelli Bombini e dall'avvocato Raffaele Abruzzini di Cosenza (possidenti e futuri dirigenti fascisti del capoluogo), dal marchese Guglielmo Gallo di Castrovillari, ecc. Tra i soci si ritroveranno poi anche il conte Angelo Giannone di Acri e il barone Luigi Longo di Spezzano Albanese (che saranno podestà nei loro paesi)<sup>14</sup>. Sull'organo dell'associazione, «L'Agricoltura calabrese», nel 1920 si legge che «l'associazione degli agricoltori, nel momento attuale, deve trasformarsi, deve acquistare carattere spiccatamente politico [...] contro il bolscevismo bianco e nero», poiché «è tempo ormai d'intervire, di ristabilire l'imperio della legge con ogni mezzo, con la persuasione e la pacificazione prima, con la violenza dopo, quando sarà dimostrato che le buone maniere non sono sufficienti». «In casi estremi» — continua il giornale — «è lecito di ricorrere a rimedi energici contro le stesse autorità, perturbatrici della tranquillità so-

ziale», poiché «parlare di concordati e di patti vuol dire violare il codice civile il quale fissa determinate norme per le contrattazioni di fondi rustici»<sup>15</sup>.

Superata la paura dello scontro sociale, dopo il critico biennio '19-20, le posizioni politico-ideologiche dell'associazione dei proprietari si definiranno ulteriormente. Dopo aver contribuito, in misura probabilmente determinante, all'elezione a deputato del barone Guido Compagna nel 1921, l'associazione si pronuncia contro «la casta politica» che in parlamento anima il «limbo della policroma democrazia», ossia «il liberalismo e il socialismo di Stato»<sup>16</sup>. Ed infine, nell'autunno del '22, si afferma senza mezzi termini che «vi sono in Calabria due borghesie: la politicante e la produttrice. La prima è composta in prevalenza di avvocati [...] la seconda, che vive silenziosa». Con la seconda è invitato a schierarsi il «partito agrario», sostenendo i liberali di destra, i nazionalisti e i fascisti, al fine di colpire il potere degli «avvocati-politicanti»<sup>17</sup>. Prevedibile l'epilogo: dopo pochi mesi, la presa del potere da parte del fascismo è vista come una «luce fulgidissima», che promette di «ridonare alla proprietà fondamento giuridico integrandolo col benessere della Nazione»<sup>18</sup>.

Anche nel Catanzarese l'inedito associazionismo proprietario presenta momenti significativi. Nella primavera del '22 nasceva a Nicastro un'Associazione dei proprietari che si richiamava al nazionalismo di Corradini e a Sorel, individuando una linea di continuità ideale tra «il Sindacalismo Nazionale propugnato da Filippo Corridoni fin dal 1914» e il bonapartismo di un Mussolini che «porta, come per incanto, il ristabilimento dell'ordine nei pubblici servizi, il rispetto assoluto della proprietà, l'affermazione all'Estero dell'Italia come grande Potenza»<sup>19</sup>. Nel '26, il giornale dell'associazione, «Il Vomere», diventerà organo provinciale del sindacato degli agricoltori fascisti, diretto a Catanzaro dal barone Pietro Giunti (che sarà poi segretario nazionale del sindacato e deputato fascista dal '29, mantenendo però l'incarico di commissario governativo dei consorzi di bonifica della provincia di Catanzaro, cui si aggiungerà nel '39 quello di podestà di Crotona), coadiuvato nel Marchesato dall'avvocato Michele Lucente e nel Nicastrese dall'avvocato Gerardo Maz-

zei (ma ne fanno parte anche il barone Barracco, il dottor Francesco Sabatini e il barone Nicola Nicotera). Tra il '24 e il '27 il giornale porrà l'accento sull'associazionismo proprietario, in nome di un produttivismo capace d'autonoma iniziativa, incentrato sulla costituzione di consorzi di bonifica a Sant'Eufemia e Crotona<sup>20</sup>.

Il fascismo di queste associazioni agrarie merita qualche commento. La media e grande proprietà terriera del Cosentino e della piana di sant'Eufemia che esprime queste forme associative, nel difendere il proprio potere di classe, si pronuncia contro il sempre più cospicuo e invadente ceto politico e amministrativo, riassunto nell'immagine dell'«avvocato-politicante», che domina ormai lo scenario politico locale e quello parlamentare. Appare chiaro che la possidenza non si riconosce più nel personale politico che avrebbe dovuto rappresentare ed effettivamente aveva in passato rappresentato e mediato gli interessi degli agrari. La rappresentanza politica ed amministrativa del primo dopoguerra ed il coevo associazionismo combattentistico, mutualista e leghista, tendono a sottrarsi all'elementare dipendenza dal potere degli agrari, ch'era stata schiacciante nei decenni precedenti. E perciò il richiamo all'ordine del fascismo appare come un'ancora di salvezza per restaurare un'autorità sociale non più indiscussa.

In questo processo va però colta una vistosa contraddizione. Quel medesimo processo di dinamizzazione sociale che premeva sulle istituzioni politico-amministrative, ampliandone lo spettro sociale rappresentativo, col dilagare della presenza degli avvocati e la comparsa di altri e nuovi ceti professionali e impiegatizi, investe ed anima il medesimo movimento fascista. La stessa ideologia nazionalista e soreliana cui si appellano gli agrari di Nicastro è fatta propria da una piccola borghesia degli impieghi e delle professioni, dai reduci del conflitto mondiale che affollano le sezioni dei Combattenti dal '19 in avanti ed animano le sezioni del Pnf tra il '22 e il '23. Ed in questi luoghi — occasioni insperate di rivalsa e promozione sociale — non sarà affatto superfluo e scontato affermare la forza delle «consuetudini millenarie» nei rapporti sociali, come facevano i proprietari cosentini sul loro giornale.

È in tal senso emblematico quel che accade nel Crotonese, ovvero nel cuore del latifondo<sup>21</sup>. Il Marchesato di Crotona, com'è noto, è l'unica area calabrese che presenta già all'avvento del fascismo una tradizione di lotta contadina organizzata. Ma tra il 1919 e il 1922 il movimento rivendicativo — che dà vita a numerosissime occupazioni di terre, proseguite anche in regime fascista almeno fino al 1926-27 — è guidato non solo dai socialisti di Enrico Mastracchi, ma anche dal vivacissimo e frastagliato movimento dei combattenti, che confluirà per intero nel fascismo. Tanto che il segretario provinciale dei combattenti, l'avvocato Edoardo Salerno, diverrà ben presto anche segretario federale del Pnf. Le origini combattentistiche del fascismo crotonese e di quello catanzarese, al cui interno si muovono tendenze radicali, rappresentate dall'ingegnere di Verzino Cesare Bianchini, che ha grande ascendente nel Crotonese, non sono certo gradite alla possidenza rurale. Ed infatti, anche dopo l'emarginazione degli intransigenti — che addirittura avrebbero voluto organizzare con forza il persistente malcontento popolare contro gli agrari — si protrarrà per anni un'aspra ostilità tra il fascismo locale, sostenuto e orientato dall'autorità prefettizia, e la grande possidenza rurale. Dopo l'approvazione del nuovo patto agrario del 1923, il marchese Antonio Susanna, dirigente federale, assieme ai sindacati fascisti condurrà un'energica opera di propaganda per l'applicazione del patto, che susciterà le ire degli agrari e dei grandi fittavoli, ostili alla concessione di terre ai contadini ed alla costituzione di aziende in compartecipazione, come il patto prevedeva. Addirittura, Susanna minaccia nel Crotonese l'uso della forza e di squadre di Militi della terra per imporre ai proprietari — così riferisce il prefetto di Catanzaro — «di interessarsi maggiormente dei loro beni finora affidati a grossi speculatori», poiché essi debbono intendere finalmente «la funzione sociale odierna della proprietà», rendendo «i contadini partecipi degli utili e delle perdite insieme al proprietario»<sup>22</sup>.

Negli anni successivi continuerà la pressione delle autorità periferiche dello Stato e del partito, nonché dei sindacati fascisti, per la concessione di terre ai contadini, senza ottenere, però, risultati molto significativi, nonostante che i sindacati agricoli fascisti, fino al 1926-27, giungano talora a organizzare nell'area del latifondo silano-

crotonese vere e proprie occupazioni di terre (5.300 ettari, pari al 3,1% della superficie agraria, concessi nel 1924 ai contadini del Crotonese per tre anni non possono certo dirsi un risultato grandioso). Si fa strada allora tra le autorità locali la consapevolezza della irrisolvibilità del problema sul terreno di una conflittualità controllata e frantumata in una serie di vertenze individuali. «Tutti i tentativi fatti per risolvere tale problema» — scrive il prefetto di Catanzaro — «da me, dal Sottoprefetto di Cotrone, dal Governo stesso, sono serviti soltanto a comporre vertenze singole, temporaneamente, con espedienti varii sotto la preoccupazione dell'ordine pubblico e delle elezioni politiche, la questione nella sua sostanza, nella sua interezza, è rimasta e rimane insoluta. [...] Occorrono, a mio avviso, provvedimenti legislativi, senza dei quali non sarà mai possibile indurre molti dei proprietari e più ancora molti dei cosiddetti industriali a patti equi ed onesti con la classe dei contadini»<sup>23</sup>.

Il nodo, in verità, rimarrà insoluto, pur se occultato dall'ideologia dominante nel fascismo maturo, contrassegnato da un interclassismo corporativo che ostenterà una pacificazione sociale in realtà mai interamente raggiunta. Quel che accade, di fatto, col passare degli anni è la riconferma di una gerarchia sociale che ribadisce nelle campagne il potere economico degli agrari, ma in un diverso contesto politico e statutario, che esalta il produttivismo e l'innovazione tecnologica, mentre si assegna sempre più alla piccola borghesia delle professioni, dei commerci e dei mestieri la gestione politica ed amministrativa ch'era stata un tempo privilegio della possidenza.

L'intervento sempre più massiccio dello Stato, culminante nell'opera di bonifica, non produrrà alcuna pacificazione totalitaria, poiché alla svolta degli anni Trenta, che fa seguito alla «grande crisi» del '29, rispunterà il ribellismo contadino, mentre gli agrari spesso tenderanno ancora e con pervicacia di sottrarsi alle sollecitazioni produttivistiche e modernizzanti del regime.

E tuttavia è ormai acquisito dalla storiografia più avvertita che «le campagne meridionali escono dalla esperienza fascista — come ha scritto Piero Bevilacqua — segnate da elementi di modernità capitalistica sicuramente irreversibili»<sup>24</sup>, fondati su un programma di stabilizzazione produttivistica articolato intorno alla cosiddetta «batta-

glia del grano» ed alla bonifica integrale. Il regime, in altri termini, ha tentato di pianificare nelle campagne meridionali lo sviluppo produttivo, l'ammodernamento delle strutture e delle tecniche, senza, però, modificare i rapporti tra le classi e l'assetto della proprietà fondiaria, ma introducendo un nuovo rapporto tra le istituzioni pubbliche dello Stato e la società civile, tra il ceto di governo e la società locale. Soprattutto nella seconda metà degli anni Venti si dispiega questo tentativo, che, nel mentre si esaurisce il movimento di accesso alla piccola proprietà contadina, mira a valorizzare il capitale agrario mediante il massiccio intervento dello Stato in agricoltura (dalle infrastrutture alla politica commerciale, tariffaria, salariale e fiscale). Le gravi difficoltà che il disegno incontrerà nel corso degli anni Trenta non modificheranno la sostanza del progetto, accentuando, al contrario, i nuovi e più fitti rapporti tra lo Stato e la società civile, tra le istituzioni pubbliche e le articolazioni di classe della società.

I segni più vistosi del mutamento in Calabria si colgono principalmente nell'ormai esplicito declino della montagna, dove già l'emigrazione transoceanica si era mostrata sintomo e causa, al tempo stesso, di progressivi e crescenti squilibri nell'economia locale. Nei villaggi di alta collina e di montagna, ora, il declino e l'abbandono dell'artigianato tradizionale, la caduta dell'allevamento ovino, il ciclo perverso dell'autosufficienza che distrugge porzioni di bosco e dà spazio a povere e stentate colture granarie, configurano già chiaramente il compiersi di un lungo processo di disgregazione, che produce una storica inversione di tendenza con l'abbandono delle alture e il già indicato ripopolamento delle marine. Il secondo termine del mutamento nelle campagne calabresi è costituito, infatti, dal recupero delle pianure costiere, disegnato e promosso col piano di bonifica integrale, che riguarda le pianure di Sibari, di Sant'Eufemia e di Rosarno, il Marchesato di Crotona e la valle del Neto. Lo Stato vi è impegnato con uno sforzo finanziario senza precedenti, volto a realizzare sistemazioni idrauliche e montane, rimboschimento, miglioramenti fondiari, infrastrutture stradali, nuclei abitativi. Se l'opera rimane incompiuta e se, inoltre, vi si riscontra un'enorme sproporzione tra lo sforzo profuso e i risultati raggiunti, è, tuttavia, in-

contestabile che vengano introdotti elementi irreversibili di trasformazione, sia pure all'interno di immutati rapporti sociali, dominati da un indiscusso assetto proprietario<sup>25</sup>.

Nella piana di Sibari, ad esempio, se il paesaggio agrario alla fine del Ventennio sarà ancora dominato dal latifondo, si potranno anche osservare consistenti elementi di novità. Lungo la costa, tra Rossano e Corigliano — tradizionale dominio degli spontanei e invadenti arbusti di liquirizia —, circa 300 ettari vengono coltivati a pomodoro sui terreni diboscati di fresco, e sorgono pure alcuni impianti per la trasformazione del prodotto<sup>26</sup>. Nella zona centrale della piana, nel comune di Cassano Jonio, sui 1.500 ettari delle aziende Toscano le boscaglie e i pascoli hanno fatto posto in parte a colture intensive<sup>27</sup>. Vasti impianti ortofrutticoli e l'intensificazione delle colture cerealicole, avvantaggiandosi delle opere di bonifica pongono in essere gli elementi costitutivi di una moderna azienda capitalistica, senza, però, porre in discussione le condizioni di vita e la dipendenza delle masse bracciantili, sulle quali incombe ancora il rischio della malaria, ridotta nella sua virulenza ma lontana dall'essere debellata. In quell'area, insieme alle opere di bonifica idraulica, tra briglie di contenimento, arginature e canalizzazione delle acque, sono sorte le strutture di tre villaggi rurali e un rudimentale reticolo stradale per una spesa complessiva di circa 100 milioni di lire<sup>28</sup>.

Nella valle del Neto, in seguito ai lavori di bonifica, che comportano una spesa di 70 milioni, si registra un razionale esperimento di trasformazione fondiaria con l'appoderamento di oltre mille ettari, gestito dalla società Sabiam, che riesce in un solo decennio a quintuplicare la produzione. Ciò accade, però, in un più ampio contesto in cui i proprietari resistono alle innovazioni, rifiutandosi di utilizzare le possibilità offerte dalle opere di bonifica (in primo luogo l'opportunità di utilizzare le acque del fiume Neto per l'irrigazione)<sup>29</sup>.

Rilevantissimo il mutamento nella piana di Sant'Eufemia, dove lo Stato investe nella bonifica oltre 200 milioni di lire. In un'area costituita quasi per metà da paludi ed acquitrini, vengono costruiti quattro villaggi rurali (che daranno poi vita al comune di Sant'Eufemia Lametia) e si realizza un cospicuo aumento della produzione e del reddito agricolo, in assenza della grande proprietà latifondistica,

presente invece nella valle del Neto e nella Sibaritide. Nelle terre bonificate si coltiva su larga scala la barbabietola da zucchero e nel '41 si avvia la produzione di un importante zuccherificio<sup>30</sup>.

Questi esempi mostrano quanto si modifichi l'assetto e l'aspetto delle pianure costiere per deliberata iniziativa dello Stato, che cala dall'alto coi suoi ambiziosi progetti, confidando nella pronta adesione del ceto dirigente locale, ma incontrando, tranne rare eccezioni (come nel caso dei Toscano a Sibari), la diffidenza se non l'ostilità della grande proprietà latifondistica, che ne frenerà spesso la pronta e adeguata utilizzazione. Rimane il fatto che le grandi trasformazioni agricole del secondo dopoguerra sarebbero incomprensibili se non si considerasse l'opera di risanamento e le trasformazioni intervenute negli anni Venti e Trenta. Analogamente, sarebbe difficile spiegarsi la grande diaspora dell'emigrazione degli anni Cinquanta e Sessanta, cui daranno linfa centinaia di villaggi disseminati nell'interno della regione, senza considerare l'accentuato declino della montagna, già visibile durante il Ventennio.

Per comporre un quadro più completo delle dinamiche in atto nelle campagne calabresi è, inoltre, da considerarsi l'andamento delle colture arboree collinari, poste tra i monti dell'interno e le pianure e le fasce costiere. Si tratta, in particolar modo, dell'olivo e della vite. Per la coltura dell'olivo si registra in qualche area un aumento della produzione e una più spiccata specializzazione ad opera della proprietà medio-grande. È questo il caso del Rossanese, dove, alla fine degli anni Trenta si hanno quasi 9.800 ettari di coltura olivicola specializzata, con oltre 1.400.000 piante. Per la lavorazione del prodotto i proprietari hanno creato due consorzi a Rossano e Cropalati, e la spremitura viene effettuata prevalentemente in frantoi azionati da motori elettrici ed a scoppio (anche nella piana di Palmi e Rosarno, altra grande zona olivicola della regione, ma caratterizzata dalla piccola e media proprietà, sono peraltro quasi scomparsi i frantoi a forza animale, essendovene ormai 311 di tipo meccanico su 371, dove si lavora il prodotto di oltre 19.000 ettari di oliveto)<sup>31</sup>. Su queste due aree si fonda, essenzialmente, l'incremento della produzione olivicola, che diviene la principale industria di trasformazione agricola della regione. Ciò accade non mediante l'estensione delle

aree coltivate, ma grazie all'incremento delle colture specializzate a svantaggio di quelle promiscue (le prime erano il 22,2% del totale nel 1922 e diventeranno il 61,9% nel 1942)<sup>32</sup>. Per la coltura viticola, che coincide in gran parte col predominio della piccola proprietà contadina e della colonia, si registra dapprima la lenta e faticosa ripresa dalla grave crisi d'inizio secolo determinata dalla fillossera. Successivamente si osserva, invece, quasi senza eccezioni, una sostanziale stagnazione produttiva che contribuisce a preparare la ripresa del grande esodo migratorio del secondo dopoguerra.

Complessivamente, già nella seconda metà degli anni Trenta, con l'esaurirsi del flusso di denaro pubblico, e sull'onda lunga degli effetti della «grande crisi» del '29, il disegno produttivistico di modernizzazione autoritaria delle campagne s'incepta, poiché si disarticola molecularmente il sogno di una sicura stabilizzazione sociale elaborato dal regime. La grande possidenza calabrese si era mostrata in larga parte refrattaria alle sollecitazioni modernizzanti provenienti dal centro, e non aveva di certo gradito il ridimensionamento del suo ruolo politico, imposto in cambio della conservazione degli assetti proprietari. I tecnici agricoli e i sindacalisti fascisti non mancheranno, infatti, di sottolineare tale contraddizione. In un Convegno agricolo forestale silano, indetto dal sindacato dei tecnici agricoli nel 1936, si afferma che:

Il proprietario delle terre silane si è sempre preoccupato di non permettere di variare l'ordinamento della produzione delle sue terre, col conseguente mutamento dell'organizzazione e dell'esercizio d'impresa, in quanto ciò significava portare la produzione terriera su altre basi e su queste realizzare un nuovo equilibrio: fatti questi che richiedono competenza tecnica, investimenti di capitali. Il latifondista silano, data la vastità delle sue terre, preferisce il conseguimento di un reddito netto con i canoni di affitto e non si preoccupa di migliorare le sue proprietà<sup>33</sup>.

Il medesimo relatore prosegue, poi, osservando che la realtà sociale dominante nel latifondo capitalistico silano è costituita dai *terraggiani*, i lavoratori agricoli che si recano annualmente in Sila per coltivare minuscoli appezzamenti da cui ricavare il fabbisogno di patate per le famiglie, la cui gran massa «annualmente preme e sui proprietari latifondisti e presso l'Organizzazione Sindacale con fe-

*nomeni spasimanti*», a causa del grande bisogno di terra. Quest'ultimo è manifestato, peraltro, da larghissime quote di popolazione, dai braccianti avventizi agli stessi artigiani, che si improvvisano braccianti per coltivare le patate<sup>34</sup>. L'antico problema della terra, dunque, si riacutizza, e si pongono in essere le condizioni che consentiranno nel dopoguerra la ripresa su larga scala delle lotte contadine e la rottura irreversibile degli equilibri economici e sociali tradizionali. Che ci si avvii al superamento, non necessariamente pacifico, dell'assetto latifondistico cerealicolo-pastorale, il quale aderiva al naturale ciclo della fertilità connettendo montagna e pianura, pare essere avvertito dai tecnici agricoli calabresi. Il medesimo relatore dianzi citato aggiunge infatti:

Per dare lavoro e stabilità alla popolazione silana che preme sul latifondo [...] è necessario, fra l'altro, disciplinare i sistemi di conduzione dei grandi affitti con contratti che, uniformandosi al concetto corporativo della produzione, lascino aperta la via alla trasformazione dell'attuale ordinamento produttivo delle difese, ed eliminino per gradi il sistema di conduzione a terraggera che costituisce uno dei più gravi ostacoli al miglioramento economico-sociale dell'Altipiano. [...] Dipende, anche e soprattutto, questo progresso agricolo della Sila, da un maggiore interessamento ad essa da parte dei proprietari, soprattutto dei più grossi<sup>35</sup>.

Nel frattempo, sostiene il Nostro, l'opera di bonifica delle marine ioniche prefigura un diverso assetto complessivo che coinvolge la stessa Sila:

...se consideriamo la grandiosa opera di trasformazione fondiaria che il Regime da anni va attuando proprio nel latifondo delle zone joniche, per la creazione del podere, si comprende che, a bonifica ultimata, in queste zone, il sistema di allevamento brado del bestiame deve necessariamente mutarsi in sistema semibrado e stallino. E allora, sull'Altipiano silano andranno a monticare soltanto gli animali giovani del latifondo jonico. L'intimo legame attualmente esistente tra le marine joniche e la Sila sarà molto attenuato e, in molti casi, spezzato, con la piena attuazione della bonifica della piana. [...] Con la creazione del podere nella piana di Sibari e nel latifondo crotonese [...] l'economia agricola della Sila, legata com'è al latifondo jonico, deve correlativamente trasformare la sua organizzazione, se non si vogliono creare dei dannosi disquilibri<sup>36</sup>.

Ma, com'è noto, la bonifica rimarrà incompiuta e gli squilibri sociali esploderanno clamorosamente già nel '43. Tuttavia, le tensioni sociali durante il Ventennio non sono proprie soltanto delle aree dominate dal latifondo, dov'è in uso il grande affitto. Sull'organo ufficiale del fascismo cosentino, «Calabria fascista», si fa notare in un lungo articolo che la forma prevalente di conduzione in Calabria è quella di tipo colonico, e che anche nell'ambito della colonia si manifestano vistose resistenze all'innovazione da parte dei proprietari, i quali vengono visti come espressione attiva di una pesante tradizione:

Assai gravoso è il fardello di usi e consuetudini, e soprattutto di mentalità di altri tempi, di cui il fascismo trovò appesantita l'agricoltura calabrese. Non elencheremo tutte le piaghe che deliziarono, ed in gran parte (la franchezza innanzi tutto!) deliziano ancora la terra calabrese; non ci soffermeremo ad illustrare l'anacronistica esistenza del *gabelloto* di ulive del Rossanese e del Geracese, lo sfruttamento feudalistico esercitato dai *guardiani e fattori* della Sila, l'intermediatorato (se possiamo dire così) tra proprietario e coltivatore, costituito dai cosiddetti *industrianti* (grossi affittuari) ed altre forme di parassitismo terriero. Intendiamo piuttosto intrattenerci su quel complesso di sistemi di conduzione che si fanno rientrare nella *colonia* e che costituiscono in Calabria la forma prevalente di conduzione terriera (pur non esistendo in Calabria una forma classica di colonia, bensì tutta una gamma di conduzioni a tipo colonico, che vanno dalla mezzadria ad una forma di colonia, che non sappiamo definire se non come *colonia feudale*) [...] la autentica mezzadria comincia ad apparire solo da alcuni anni, e per iniziativa di qualche agricoltore di nuova mentalità [...] per il resto non si hanno che forme di colonia più o meno ibride, miste in misura più o meno larga al piccolo affitto.

Assai complesso pertanto fu il problema davanti al quale si trovarono le organizzazioni sindacali fasciste allorché vollero affrontare la regolamentazione contrattuale dei rapporti di colonia; ma già fin dagli anni 1929 e 1930 furono varati in Calabria, e precisamente nelle province di Reggio Calabria e Cosenza rispettivamente, i primi Capitoli generali di colonia; era il primo passo che, pur non portando delle profonde innovazioni, aveva un notevolissimo valore, innanzi tutto in quanto impostava una buona volta lo spinoso problema [...] ed anche per il significato morale e politico delle clausole nelle quali venivano condannate tutte le vecchie sovrastrutture ancora sopravvivenenti (prestazioni gratuite obbligatorie, pagamento del fitto della casa colonica, ecc.); valore non lieve ebbero infine gli articoli che sancivano l'obbligatorietà della tenuta dei libretti coloniali, demandando alle organizzazioni l'importantissimo compito del controllo dei conti.

Ma pur limitandosi a questo le prime regolamentazioni collettive, esse incontrarono subito una illogica, ingiustificabile avversione nella gran parte dei proprietari [...] assistiamo, non di rado, a casi di coloni diffidati dal rivolgersi all'organizzazione fascista [...] constatiamo casi di coloni sfrattati dai fondi perché all'organizzazione fascista son venuti. (Nutriamo) fierissimo sdegno verso coloro che non possono essere definiti se non come *antifascisti* [...] e si badi che molti di costoro si gabellano, o si sono anche creduti in buona fede, seguaci del Fascismo [...] oppure guardavano al Fascismo come a quel movimento che, salvandoli dall'incubo di quei pericoli rossi, o bianchi, o d'altro colore, si dovesse unicamente curare di ristabilire l'ordine nelle piazze e la puntualità nei pubblici servizi, divenendo quindi un semplice *guardiano notturno* della pubblica tranquillità ed incolumità?

Se questo pensavano, nulla costoro hanno compreso dell'immenso valore e significato rivoluzionario del Fascismo<sup>37</sup>.

Si è di fronte, indubitabilmente, a tensioni e conflitti, in cui il sindacalismo agricolo fascista si fa espressione di istanze di dinamizzazione sociale, cercando di forzare i baluardi, anche culturali, innalzati da gran parte della possidenza intorno alle consuetudini e ai privilegi tradizionalmente goduti. Echi di questa battaglia, ma in qualche modo anche della sconfitta patita su questo terreno dal sindacalismo fascista, si ritrovano pure su «L'Aspromonte», bollettino del sindacato dei lavoratori dell'agricoltura di Reggio Calabria. Nel 1940 vi compare un articolo di Vincenzo Lai, nuovo presidente nazionale della Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura, su *Il problema del latifondo calabro-lucano*. A proposito del Marchesato di Crotona vi si afferma:

Qui siamo nel regno assoluto della terraggeria, con lavoratori che spesso non posseggono neanche le sementi e che sono nondimeno elevati subdolamente alla funzione di imprenditore: siamo nel caratteristico ambiente della conduzione divisa, attraverso la quale la proprietà finisce col rigettare tutte le sue responsabilità; siamo nel dominio dell'affitto a grossi imprenditori, i quali conducono la terra con sistemi irrazionali e di rapina. [...] Se le opere di bonifica iniziate in questa zona non hanno dato in pieno i risultati sperati, questo si deve al fatto che sinora non sono state adeguatamente considerate le possibilità dei lavoratori agricoli. Più che sulle grandi imprese e più che su una agricoltura industrializzata, che in queste zone sarebbe del tutto sfasata, è sul lavoratore che bisogna puntare e contare<sup>38</sup>.

Il fatto che la battaglia sindacale risulti perdente non impedisce che gli elementi più avanzati dell'apparato politico e sindacale allestito dal regime, facendo leva sulle indicazioni e sulle scelte economiche e politiche nazionali, esprimano anche il tentativo di contrastare localmente i vecchi ceti dirigenti e alcuni settori dello stesso fascismo agrario, per esaltare l'ascesa di gruppi e settori di una piccola borghesia urbano-rurale, ancora in parte legata alla terra, ma che si riconosce sempre più nelle professioni, nei mestieri e negli impieghi urbani. Questi ultimi, in realtà, sono — al di là dei ruralismi di facciata — gli ambiti sociali emergenti che sembrano essere privilegiati dal regime, ripagato dagli interessati con un consapevole allineamento, o addirittura con una piena identificazione nelle istituzioni e nei valori proposti dal regime su scala nazionale.

A queste tensioni, che attraversano il personale politico fascista, fanno da contrappunto, drammaticamente, le lotte sociali, che continuano ad investire i centri rurali e che agli inizi degli anni Trenta danno luogo addirittura a ripetute esplosioni di rivolta popolare, nonostante l'apparato repressivo e le aspirazioni totalitarie del regime<sup>39</sup>. In moltissimi luoghi si assiste in quegli anni ad una vera e propria ondata di manifestazioni di protesta — animate puntualmente dalle donne — che prendono forma in occasione di festività religiose, o della semplice messa domenicale, muovendo poi all'assalto dei municipi. Le modalità degli eventi sembrano replicare i collaudati percorsi e i rituali della cultura popolare: già nelle rivolte esplose nel primo decennio del secolo e poi nelle lotte sociali del primo dopoguerra l'improvvisa esplosione di collera delle donne contadine costituiva il detonatore delle lotte, che nelle chiese e nelle festività liturgiche trovavano il luogo privilegiato della comunicazione sociale e dell'organizzazione<sup>40</sup>. Che ciò continui anche durante il fascismo non sembra dipendere tanto dall'impossibilità di esprimere il dissenso usando canali politici che il regime ha distrutto, o comunque reso illegali. Piuttosto, la centralità della chiesa e delle donne nelle lotte sociali allude a modalità di aggregazione tradizionalmente consolidate e allo spessore esistenziale e antropologico della liturgia e dell'esperienza religiosa, che si colloca ancora in una posizione decisiva nella vita quotidiana delle comunità<sup>41</sup>.

Se ciò rimanda alla solidità culturale della tradizione, è anche vero, però, che il contesto e le ragioni delle proteste annunciano problemi nuovi: i conflitti sociali non sono più — se mai lo erano stati del tutto in passato — epifenomeni di locali contese per il controllo del potere municipale. Essi sono, invece, nei piccoli centri rurali la risposta violenta alla compressione delle condizioni di vita, alle restrizioni, agli aggravii fiscali posti in essere nella grave crisi dei primi anni Trenta. E per questa ragione la rivendicazione più diffusa è l'abolizione o la diminuzione di imposte municipali.

In un periodo di estremo bisogno, vissuto sul drammatico crinale della sopravvivenza, i piccoli contadini ed intere comunità rurali si difendono richiamandosi alla tradizione e alle consuetudini: sia quando rifiutano l'introduzione dei contatori dell'acqua potabile, come a Castrovillari la domenica delle Palme del 1930<sup>42</sup>; sia quando, addirittura, occupano terre di proprietà ecclesiastica, come a Mottafollone nel marzo 1934<sup>43</sup>; sia quando, infine, si muovono — accade anche questo — contro il clero e i vescovi che vogliono limitare o rimuovere forme tradizionali di culto<sup>44</sup>. Un po' dappertutto si assiste ad una ondata di microconflittualità improvvisa e dispersa, che nel difendere la sopravvivenza contadina e popolare mostra di avvertire il cambiamento introdotto dall'alto (vuoi dal municipio o dallo Stato, vuoi dal vescovo o dalla Chiesa) come qualcosa di minaccioso cui si deve e si vuole resistere.

Le proteste rifluiscono negli anni successivi con l'allontanarsi della fase più grave della crisi e con la più precisa e diffusa organizzazione dell'apparato assistenziale allestito dal regime, ma l'intera congiuntura è accompagnata dall'intensificarsi dei durissimi contrasti che si sviluppano nelle élites politiche locali dentro e fuori il partito. Ciò è visibile nelle lotte per il potere nei municipi, nelle federazioni e nelle sezioni del Pnf, nei sindacati, nelle banche, negli organi periferici dell'apparato statale, in tutti quei luoghi, soprattutto, attraverso i quali ormai da anni affluivano le cospicue risorse dello Stato. Ma è decisivo, a questo proposito, considerare quel che accade nei centri locali della burocrazia politica, dell'attività bancaria e dello scambio, vale a dire, in particolar modo, nei capoluoghi e nelle piccole città calabresi.

## IV

## Sviluppo urbano e circuiti politici

## 1. Le istituzioni amministrative: riforme e società locale

È ben nota la peculiare debolezza della struttura urbana meridionale in età contemporanea. Altrettanto noti sono gli squilibri interni del sistema urbano nel Mezzogiorno, all'interno del quale emergono aree relativamente forti (si pensi in particolare alla Puglia e alla Sicilia), mentre la Calabria, e più ancora la Basilicata, si configurano come segmento assai debole, caratterizzato da una frantumazione demografica particolarmente accentuata<sup>1</sup>. Meno scontati sono, però, i processi di trasformazione che si rivelano ad un esame diacronico dello sviluppo urbano, ove si consideri non solo lo sviluppo meridionale nel suo complesso, ma anche le dinamiche di aree che presentano una prevalente frammentazione demografica, come nel caso calabrese (si riveda, a questo proposito, quel che si è già detto nel capitolo III).

Gli studi più avvertiti hanno sottolineato, per gli ultimi due secoli, il tendenziale declino delle capitali (Napoli e Palermo) e il costituirsi di un reticolo di città medie e piccole, che ci consente di apprezzare, a partire dall'Ottocento, la formazione di una sorta di «policentrismo urbano», particolarmente evidente in Sicilia e in Puglia, ma non estraneo, sia pure su più modesta scala, alla stessa Calabria. Questo *trend*, riconoscibile già nella prima metà dell'Ottocen-

to<sup>2</sup>, dispiegatosi poi tra gli anni Ottanta e il nuovo secolo<sup>3</sup>, viene esaltato per la prima volta durante il Ventennio da una piú precisa progettualità istituzionale, che modifica vistosamente le gerarchie urbane preesistenti, o le introduce e le accentua laddove erano in precedenza particolarmente deboli.

È cosa nota l'istituzione di nuove province da parte del regime (si pensi a Brindisi, Taranto, Matera). Ad essa si accompagna, però, anche la riforma dell'ordinamento amministrativo delle province con l'istituzione dei presidi di nomina regia, coadiuvati da un organo collegiale, il rettorato, anch'esso di nomina regia; e con l'abolizione, inoltre, delle sottoprefetture e dei circondari, ch'erano stati ereditati dalle sottointendenze e dai distretti napoleonici<sup>4</sup>.

La riforma delle province viene ufficialmente annunciata per la prima volta da Michele Bianchi, in qualità di sottosegretario all'Interno, in un discorso tenuto a Cosenza il 15 luglio 1928. Essa costituisce l'ultimo atto di un intero ciclo di riforme amministrative, che riguardano il governo locale, e in specie, come si vedrà piú avanti, le amministrazioni comunali. La provincia viene sottratta nella sostanza a qualsiasi seria possibilità di rappresentare la comunità amministrata, poiché nel frattempo il governo aveva allestito una serie di organismi come l'Onmi (Opera nazionale maternità e infanzia), l'Azienda autonoma strade statali, i Consigli provinciali dell'economia (poi dell'economia corporativa), i quali assorbivano le piú importanti attribuzioni amministrative provinciali. La riforma delle province, dunque, si limita al solo aspetto organizzativo, accentuando la dipendenza dall'autorità centrale dello Stato e limitando complessivamente le funzioni e il potere dell'istituto, per ribadire così le scelte centraliste del regime.

Questa nuova situazione, nel destituire di potere un organo ch'era stato fertile campo di sperimentazione dell'élite politica provinciale, e nell'articolare la macchina amministrativa in specifici e funzionali settori, vincolati all'apparato centrale dello Stato, contribuisce a definire una nuova articolazione del potere politico-amministrativo periferico. Questo s'incentra su vecchi e nuovi capoluoghi, alle prese con duri processi di selezione, che determinano nuove gerarchie, relative all'effettiva capacità di governo del territorio. Que-

st'ultima risulta strettamente legata al dinamismo economico, alla vivacità demografica, alla capacità di sollecitare e gestire le risorse dello Stato, esaltando, sia pure in un rapporto palese di netta subordinazione e dipendenza, i nessi tra il ceto politico locale e il potere politico centrale. Talora, infine, la progettualità pubblica «inventa» di sana pianta nuovi poli urbani, come nel caso delle «città nuove» del fascismo, o come, per rimanere alla Calabria, nel caso di Crotona, che rinasce a nuova vita come città industriale sorta nel cuore del latifondo.

È certamente vero che il rapporto con lo Stato aveva avuto per secoli, per gli insediamenti urbani meridionali, un rilievo particolare, quasi a compensare con privilegi e concessioni sovrane di natura economica, politica e religiosa lo scarso dinamismo delle attività produttive locali<sup>5</sup>. Non si può neanche ignorare che già tra Ottocento e Novecento, con lo Stato unitario, il rapporto tra centro e periferia si riempiva nelle città meridionali di corposa sostanza economica: nei palazzi pubblici e privati, nelle strade, negli uffici giudiziari non c'era piú solo l'eco delle tensioni sociali delle campagne e delle annose questioni demaniali, poiché elettrificazione, strade e ferrovie, sviluppo urbano e servizi pubblici offrivano l'opportunità di ampliare i mercati e rendevano piú complessa e articolata la vita politica<sup>6</sup>. E già in questa fase si riscontravano in Calabria forti elementi di differenziazione: si pensi al vivace dinamismo di Cosenza agli inizi del nuovo secolo<sup>7</sup> e alla sostanziale stagnazione di Catanzaro<sup>8</sup>. Tuttavia, l'elemento comune all'intera regione era offerto dal fatto che la principale causa modificatrice era costituita, agli inizi del secolo, non da fattori socioeconomici endogeni, né da una spiccata progettualità pubblica, bensí dalle catastrofi naturali, in specie i terremoti del 1905 e 1908, che sollecitavano i finanziamenti e l'intervento dello Stato<sup>9</sup>.

Solo durante il fascismo, invece, è riconoscibile una forte accelerazione di questo processo, che determina per la Calabria un vero e proprio salto di qualità, a partire da un'esplicita ed inedita intenzionalità politica, non condizionata da particolari eventi congiunturali e capace non solo di rafforzare il ruolo di governo dei tradizionali capoluoghi (pur indebolendone radicalmente l'autonomia ammini-

strativa), ma anche di provocare la creazione di nuovi poli urbani (si pensi a Crotone).

Un punto d'osservazione interessante per cogliere il mutamento è costituito dalla rapida e mirata riorganizzazione dell'intervento pubblico dello Stato, che non si limita a promulgare provvedimenti uniformi, validi per l'intero territorio nazionale, sia pure con diverse valenze di carattere locale, come nel caso delle riforme che investono le province e i comuni. Un momento di grande rilievo, infatti, per le sole regioni meridionali, è costituito dalla creazione dei provveditorati regionali alle opere pubbliche per il Mezzogiorno (1925)<sup>10</sup>. L'operazione, posta all'interno di una più generale ristrutturazione dell'amministrazione pubblica, riveste un particolare significato, poiché mira a sottrarre alla gestione particolaristica e clientelare del potere locale attribuzioni e competenze che lo Stato avoca a sé, a proprie anonime articolazioni periferiche; le quali hanno l'ambizione di incidere secondo procedure organiche e coerenti sulle realtà locali, stabilendo priorità e definendo gerarchie, che pretendono di sfuggire al pantano delle competizioni locali, proprie di una realtà che non è stata ancora capace di esprimere gerarchie urbane davvero significative e funzionali.

L'istituzione dei provveditorati è forse il provvedimento più significativo dell'azione riformatrice del ministro dei Lavori pubblici Giovanni Giuriati (che ha come principale collaboratore, dal '25 al '28, il sottosegretario Michele Bianchi), nell'ambito di prospettive «dirigiste», che, regionalizzando l'intervento statale, intendono acquisire maggiore efficacia e funzionalità<sup>11</sup>. Non è certo un caso che i sette provveditori alle opere pubbliche insediati nelle regioni meridionali e nelle isole fossero tutti ispettori generali del Genio civile, ossia non politici ma funzionari, tecnici estranei alle logiche localistiche delle pressioni politico-clientelari. L'ingegnere Orazio Lepore, provveditore alle opere pubbliche in Calabria, appena insediato riceve dal ministro Giuriati precise disposizioni in tal senso, «attesa la necessità di sottrarre i provveditorati alle opere pubbliche del Mezzogiorno e delle Isole ad ogni influenza politica o particolaristica». E ciò in linea con una circolare ministeriale, in cui si dispone «che i Provveditorati si astengano dal riscontrare le lettere di uomi-

ni politici e di aspiranti alle cariche pubbliche, ma le mandino con le loro osservazioni al Ministro»; ed inoltre «che alle pressioni e alle domande verbalmente fatte dai predetti elementi i Provveditori non rispondano mai con promesse od impegni ma pregando i sollecitatori di rivolgersi al Ministro»<sup>12</sup>.

L'indirizzo tecnocratico e dirigistico impresso ai provveditorati usufruisce di un vistoso accentramento della spesa nel Ministero dei lavori pubblici, che assorbe competenze di altri ministeri ed è in grado di elaborare un piano d'interventi organico e continuativo, in stretto e diretto rapporto con lo stesso Mussolini<sup>13</sup>. Ma l'intervento regionale in Calabria, se depoliticizza le scelte e svuota le autonomie locali, affidando la spesa ad una struttura inedita ed anonima, non impedisce, peraltro, una vistosa personalizzazione, emblemizzata nelle scelte imposte e nel ruolo svolto dal calabrese Michele Bianchi in materia di opere infrastrutturali (soprattutto strade e ferrovie) e di edilizia pubblica. Intorno alla persona di Bianchi cresce un vero e proprio mito nell'opinione pubblica calabrese, che però coltiva questo rapporto *ad personam*, mentre, al tempo stesso, viene massicciamente investita per la prima volta dalla macchina complessa e per molti versi anonima dello Stato che si cala nella regione dall'esterno e dall'alto.

Che il Provveditorato alle opere pubbliche per la Calabria s'insedi nell'estate del 1925 a Catanzaro, sembra voler anticipare emblematicamente il destino di questa città, cui si conferiscono i caratteri di piccola capitale burocratico-amministrativa della regione, quasi a compensare il contenuto sviluppo demografico e l'inarrestabile declino dell'economia cittadina, un tempo imperniata su una forte e qualificata tradizione artigiana. Da Catanzaro muove l'iniziativa del provveditorato, che in cinque anni di attività gestisce e investe in opere pubbliche oltre 600 milioni, destinati in buona parte alla costruzione di strade, ma anche alla sistemazione idraulica, al rimboschimento, all'ampliamento dei porti, al consolidamento e allo spostamento di abitati<sup>14</sup>.

Il provveditorato si pone, altresì, come organo tecnico di mediazione tra il governo e le autorità locali, in primo luogo i comuni. In questi ultimi, nel frattempo, si attua la riforma podestarile, con la

quale lo Stato tenta di assoggettare il tradizionale notabilato locale, subordinandolo all'autorità prefettizia, e privandolo dei precedenti ampi margini di manovra mediante la trasformazione dei segretari comunali in funzionari statali. Abolite le elezioni amministrative, infatti, si introduce, con la riforma, la figura di un podestà di nomina regia, selezionato dal prefetto mediante la consultazione delle locali autorità politiche, militari e di polizia, e approvato dal ministro dell'interno. Il provvedimento viene avviato con una legge del 4 febbraio 1926, riguardante i soli comuni inferiori ai 5.000 abitanti; il 3 settembre se ne estende l'applicabilità a tutti i comuni del Regno. L'anno successivo tutti i comuni d'Italia saranno amministrati dai nuovi podestà, e nel 1928 la riforma verrà coronata da una legge che attribuirà ai segretari comunali la qualifica di funzionari statali, tra i cui compiti rientra l'obbligo di relazionare periodicamente al prefetto sull'andamento dell'amministrazione podestarile, quasi a sanzionare l'annullamento di ogni autonomia municipale.

In tal modo si consacra inequivocabilmente l'ispirazione centralistica e «razionalizzatrice» della riforma: il nuovo podestà deve rispondere dei suoi atti direttamente al prefetto, e non può più disporre a suo piacimento dei segretari comunali (come accadeva per i sindaci che in precedenza li nominavano facendone un proprio agevole strumento)<sup>15</sup>.

Il configurarsi, anche in questo caso, di un progetto di razionalizzazione dirigistica degli enti locali che procede dall'alto, subordinando rudemente i municipi all'autorità prefettizia, non deve trarre in inganno circa una presunta inconsistenza — che taluno ripropone ancor oggi — della funzione podestarile, la quale invece si configura come punto di snodo decisivo tra il potere centrale del governo e dello Stato fascista (e della sua *longa manus* prefettizia) e il tessuto sociale locale da assimilare e integrare nel regime. La centralità di questa funzione, soprattutto in regioni marginali come la Calabria, viene ribadita dalle ulteriori operazioni messe in atto: la fusione di numerosi piccoli comuni vicini; l'accorpamento di più comuni sotto l'autorità di un unico podestà; l'uso frequente di podestà forestieri retribuiti.

La riduzione del numero dei comuni è considerevole: dai 417 del 1921 si passa ai 368 del 1931. Il fenomeno è, però, quasi inesistente in provincia di Catanzaro; mentre risulta vistosissimo, invece, nel Cosentino e nel Reggino. In queste due province le 262 unità amministrative complessive del '21 si riducono a 214 nel '31 (il numero dei comuni vi diminuisce, dunque, del 18,3%)<sup>16</sup>.

Non è difficile immaginare il duro impatto tra queste fusioni amministrative decretate dall'alto e la secolare tradizione locale, caratterizzata dalla frantumazione e dal reciproco isolamento dei microcosmi raggruppati in centinaia di villaggi alpestri o di alta collina, spesso privi del tutto di una, sia pur misera, strada rotabile d'accesso. Esempio emblematico delle resistenze opposte dalle coriacee identità di villaggio, che si vedono sottrarre l'autonoma agibilità di un sia pur minuscolo potere locale, è il caso di Laino Borgo e Laino Castello, piccoli comuni posti nell'impervia valle del Lao, nei pressi del confine calabro-lucano<sup>17</sup>. Due anni prima che i due centri venissero unificati nel comune di Laino Bruzio (fusione decretata dal Ministero dell'interno l'11 marzo 1928), il segretario del fascio di Laino Castello si opponeva con veemenza all'assegnazione di un unico podestà per il proprio paese e per Laino Borgo, invocando «i contrasti di interesse sempre esistiti tra i due comuni», i quali erano separati da una distanza non proprio abissale: alcune centinaia di metri! Su questa esasperata atomizzazione interviene la riduzione delle unità amministrative, che investe anche centri non proprio minuscoli, come nel caso di Jatrino e Radicena, unificati nel nuovo comune di Taurianova, che diviene un polo importante della piana di Rosarno.

A questi provvedimenti si aggiunge un ulteriore intervento «razionalizzatore», come già mostra, peraltro, il caso di Laino: moltissimi comuni — scelti tra i più piccoli, tra loro contigui o vicini — vengono accorpati, affidandoli al governo di uno stesso podestà. Nel 1926, per la sola provincia di Cosenza, tali accorpamenti si registrano per 75 comuni, pari al 57,7% delle 130 unità amministrative inferiori ai 5.000 abitanti<sup>18</sup>; notevole è il fenomeno anche nel Reggino. Ma ancor più significativo è il fatto che moltissimi podestà che governano più di un comune sono individui estranei all'ambiente locale, provenienti da paesi anche lontani, che percepiscono per il

lavoro amministrativo che sono chiamati a svolgere una regolare retribuzione. Il fenomeno è eccezionalmente vistoso nella provincia di Cosenza, dove, nel 1927, ben 66 podestà retribuiti governano 100 centri abitati inferiori ai 5.000 abitanti, cui sono da aggiungersi i podestà di centri più popolosi (Acri, Fagnano Castello, Lago, Paola, Rogliano e San Giovanni in Fiore), retribuiti con indennità varianti tra le 750 e le 1.200 lire mensili. La cosa è degna di nota anche nel Reggino: sono 19 i podestà retribuiti della provincia, che governano 22 comuni, percependo indennità che vanno da un minimo di 300 ad un massimo di 1.200 lire<sup>19</sup>. Ma è nel Cosentino che il fenomeno acquista una portata davvero considerevole, tanto da preoccupare le autorità centrali. Il Ministero dell'interno, infatti, segnala al prefetto di Cosenza che il numero dei podestà retribuiti nella sua provincia supera quello di tutte le altre e che, essendo ciò «assolutamente inammissibile», bisogna sostituire i podestà in carica «con elementi locali disposti ad esercitare le funzioni gratuitamente». Il prefetto, tuttavia, replica prontamente che «la immediata sostituzione di detti podestà oltre a riuscire per il momento inopportuna e pregiudizievole agli interessi dei comuni, riuscirebbe di intralcio al lavoro di aggregazione dei comuni». La graduale sostituzione dei podestà retribuiti, continua il prefetto, sarà in parte possibile solo dopo l'aggregazione dei comuni<sup>20</sup>.

La provincia di Cosenza costituisce sicuramente un caso limite, paragonabile forse soltanto, per quanto ne sappiamo, all'eccentrica situazione di Gorizia: un'area altrettanto periferica e per giunta di confine, dove i podestà retribuiti amministrano ben 121 centri abitati, per lo più minuscoli<sup>21</sup>. Ma è altrettanto certo che nel Cosentino non ci troviamo di fronte ad una strana anomalia, bensì alla manifestazione radicale ed esasperata di un *trend* generale, poiché i pur parziali dati in nostro possesso ci dicono che il fenomeno, sia pure in proporzioni più contenute e talora modeste, è largamente presente nelle regioni più disparate, dalla Sicilia, al Lazio, all'Emilia<sup>22</sup>. Nel Cosentino, e parzialmente nel Reggino, è semmai riconoscibile con particolare accentuazione un disegno mirante a delegittimare tangibilmente le aggregazioni e i conflitti prodotti dalle tradizionali gerarchie del potere locale tramite l'invio di amministratori di mestie-

re, che preludono ad una fondamentale novità introdotta dal regime fascista nella storia dell'Italia unita: la costituzione di un personale politico e amministrativo di tipo professionale, che popolerà gli uffici del partito e le più disparate organizzazioni di massa. Se nei piccoli centri ciò accade fornendo uno sbocco occupazionale tutto sommato modesto (ma anche una nuova dignità di status) ad una minuta borghesia tesa alla ricerca affannosa d'impieghi, nei capoluoghi si manifesterà in termini di inedito e «moderno» meccanismo che fa dell'esercizio della politica uno strumento di promozione sociale, come si avrà modo di osservare più avanti.

Un ulteriore elemento di riflessione offerto dalla riforma delle amministrazioni comunali riguarda, infatti, oltre che la provenienza, la composizione sociale e professionale dei nuovi podestà. Sembra lecito affermare che si apre l'accesso alla carica podestarile a più ampi strati sociali, i quali assottigliano l'agibilità politica del tradizionale notabilato locale e pongono le basi per la sostituzione della gestione diretta del potere da parte della possidenza rurale con i ceti emergenti della pubblica amministrazione, delle professioni, dei commerci e dell'artigianato, che si fanno spazio animosamente, e moltiplicando i conflitti, non solo nei municipi, ma anche nel partito e nelle organizzazioni separate e collaterali<sup>23</sup>.

Talché, l'amministrazione degli enti locali diventa area di confine tra la modernizzazione autoritaria programmata dal regime e la società locale, tra i processi di politicizzazione determinati dall'associazionismo capillare promosso dal centro ed un universo comunitario, quello dei piccoli paesi e dei villaggi calabresi che si dibattono tra i legami primari della famiglia e della parentela e le antiche contese tra gruppi familiari e di vicinato da una parte, e più complesse dinamiche politiche e sociali dall'altra. Il podestà, forse più del segretario del fascio o del federale, si fa anello di congiunzione tra le pretese centralizzatrici e razionalizzanti di uno Stato fascista che si presenta come «moderno» pacificatore dei conflitti e uno strato medio di gruppi sociali in ascesa che si fa veicolo della propaganda di regime nel magma vischioso della società locale<sup>24</sup>. Anche nella Calabria interna, dunque, lungo i varchi aperti dalle nuove vie di comunicazione, passano, pur tra mille difficoltà, i messaggi e le presenze

«moderne» dell'autorità pubblica, accompagnata dall'organizzazione e dall'inquadramento della vita sociale secondo i parametri urbani e orizzontali dell'associazionismo di massa fascista, che va a sovrapporsi ai dominanti legami verticali della famiglia e della clientela locale.

Tale sovrapposizione, beninteso, è per nulla pacifica e lineare, né ha dappertutto un'identica capacità operativa. La reazione immediata alla riforma podestarile da parte delle élites dominanti nei piccoli centri tradisce lo sconcerto e la stizza derivanti dal vedersi ridurre bruscamente i tradizionali margini di autonomia nella subordinazione radicale all'autorità prefettizia. La quale è ancora avvertita, prevalentemente, come un corpo estraneo che pretende di alterare, se non di svilire del tutto, consolidate egemonie. Peraltro, la società locale spesso si mostra alla lunga capace di adattarsi alle novità, impadronendosi del partito e fagocitando in ultimo i nuovi modelli istituzionali e organizzativi, facendovi passare il ripristino di precedenti equilibri di potere. Ma non si tratterà di una semplice e banale restaurazione, poiché, se nel corso degli anni Trenta, mentre va lentamente esaurendosi l'esperimento dei podestà-funzionari, famiglie di solido censo riconquistano l'amministrazione locale, esse, però, non dispongono più dell'agibilità politica di un tempo, avendo da fare i conti, comunque, con un più ampio apparato amministrativo e in specie con il controllo insistente del prefetto e dei suoi ispettori, che fanno da argine alla ricorrente privatizzazione delle istituzioni municipali, nei villaggi come nei centri più grandi e nelle città. In ogni caso la composizione sociale complessiva dei podestà registra massicciamente le nuove dislocazioni del potere economico e sociale, riducendo visibilmente il potere della tradizionale élite aristocratica e notabile<sup>25</sup>.

Eppure la gestione centralizzata delle nomine dei podestà dà luogo agli esiti più variegati e difformi. In alcuni casi si riscontra una sorta di governabilità realizzata, particolarmente evidente, forse non a caso, laddove più massiccia e visibile è la presenza trasformatrice dello Stato. In due aree di bonifica, la piana di Sibari e quella di Sant'Eufemia, due centri cospicui come Cassano Jonio e Nicastro sono amministrati per tutto il ventennio da un unico podestà, che in

entrambi i casi è espressione di un notabilato locale che si mostra capace di garantire a lungo l'ordine amministrativo e sociale, aderendo attivamente, al contempo, ai profondi processi di trasformazione introdotti dall'intervento pubblico<sup>26</sup>. All'estremo opposto si riscontrano casi di profonda instabilità, come a Vibo Valentia<sup>27</sup>, o addirittura di ingovernabilità, come a Paola (a questo proposito si vedano le considerazioni esposte più avanti nel paragrafo 2 del cap. V), che mostrano un notevole grado di impermeabilità del ceto politico locale ai tentativi di controllo e di razionalizzazione dirigistica esercitati dai prefetti e dalle autorità centrali.

Ma il dato prevalente, se si considera il quadro complessivo della regione, compresi i centri minori e i villaggi, al di là dei diversi gradi di stabilità dei governi municipali, è l'ascesa di nuovi ceti sociali alle cariche politico-amministrative. Le lotte che si scatenano per la conquista del posto di comando in un municipio o in una sezione del fascio non consentono, in tale dinamica, di distinguere, né di stabilire rigide gerarchie, tra il piano politico e quello amministrativo, neppure nei centri urbani, dove talora, significativamente, i segretari federali divengono podestà.

L'ascesa di nuovi ceti spesso non garantisce, inoltre, la tranquillità e l'ordine sociale nelle comunità locali, le quali, al contrario, sono attraversate spesso da improvvise esplosioni di conflittualità, come si è già detto nel capitolo precedente. Se però i ripetuti conflitti sociali, talora espliciti e violenti, sembrano ripetere i moduli delle tradizionali rivolte che avevano attraversato la regione tra Otto e Novecento, quando ad essere investito dal conflitto è un centro abitato più cospicuo, come Castrovillari, appare chiaro che la rivolta non è affatto determinata da un presunto abbandono, o dall'assenza dello Stato e delle autorità pubbliche, bensì da una particolare presenza che pretende di trasformare e «modernizzare» la società locale, facendone pagare il costo alla già stremata popolazione contadina<sup>28</sup>. Significativo ed emblematico, per altri aspetti, è anche il caso di Carfizzi — assai piccolo e isolato centro italo-albanese, posto in collina tra la Sila e lo Jonio —, che mostra come anche in situazioni caratterizzate da una struttura sociale elementare la rivolta possa essere espressione e sintomo di avvenute alterazioni di precedenti equili-

bri. A Carfizzi diviene podestà un agrario borghese di recentissima fortuna, che conduce in proprio un nuova azienda agricola, ma su altri terreni impone più esosi canoni di terraggeria e, in qualità di podestà, aggrava le tasse comunali. Puntuale giungerà, nel '37, la rivolta popolare — con l'incendio dell'abitazione del podestà — contro le angherie imposte dal nuovo proprietario borghese, ch'era riuscito a soppiantare nel paese i nobili assenteisti che ne possedevano tradizionalmente le terre. Il modulo della rivolta è quello tradizionale; non altrettanto la sua vittima designata<sup>29</sup>.

In ogni caso, più o meno dovunque si abbiano manifestazioni di protesta, o esplosioni di rivolta — e i luoghi sono tantissimi — l'interlocutore, l'obbiettivo, la vittima del conflitto è sempre il podestà, poiché l'aggravio delle tasse comunali il più delle volte è l'occasione della protesta. Sicché il municipio rimane l'organo di potere più esposto ai conflitti sociali, e nonostante la nuova complessità delle istituzioni politiche, amministrative e finanziarie introdotta dal regime fascista, il municipio si conferma per le popolazioni locali, in complesso ancora prevalentemente rurali, come *topos* del potere.

## 2. Catanzaro: «capitale» burocratica

Passiamo ora a considerare le principali città calabresi, per esaminarne le trasformazioni e lo sviluppo, privilegiando, tra l'altro, l'osservatorio dei circuiti politico-amministrativi.

Se a Catanzaro l'insediamento di un ufficio come quello del Provveditorato regionale alle opere pubbliche conferma, come si è già detto, il tradizionale privilegiamento di questa città come sede dei più importanti centri di comando amministrativo e militare della regione, va pure ricordato che il centro urbano denuncia il più contenuto sviluppo demografico dei tre capoluoghi calabresi. Tuttavia, nei quindici anni compresi tra il censimento del '21 e quello del '36, la popolazione di Catanzaro cresce del 27,4%, passando da 36.000 a 46.000 abitanti: un incremento contenuto, dunque, se paragonato a quello degli altri capoluoghi, ma sicuramente non trascurabile. Esso infatti contribuisce in misura decisiva ad aggravare la cro-

nica carenza di alloggi della città, che pativa da decenni il più alto indice di affollamento per unità abitativa<sup>30</sup>.

Già nel primo dopoguerra, del resto, le autorità locali avevano registrato la drammaticità della situazione, definendo «acuta la crisi degli alloggi» e ipotizzando la «ubicazione di un nuovo quartiere di case Popolari ed Economiche» nella contrada S. Leonardo (a nord della città, oltre il neonato quartiere Milano), sulla base di un progetto che prevedeva la costruzione di 34 edifici per 400 alloggi complessivi<sup>31</sup>. Ma la costruzione e l'assegnazione degli alloggi andranno a rilento: per l'intera durata del regime il nuovo rione rimarrà «privo di strade, di comodità di accesso e di altri servizi». E ciò «ostacola la richiesta e l'utilizzazione di quelle abitazioni», osserva nel '32 il prefetto della città Ciampani<sup>32</sup>. Nel corso degli anni Trenta muta, peraltro, anche la destinazione del progetto: concepito inizialmente come borgata popolare, il quartiere S. Leonardo (poi denominato Costanzo Ciano) finirà con l'avere caratteristiche impiegate e medio borghesi, mentre rimarrà irrisolta la questione dell'edilizia popolare. Più di un quarto delle abitazioni del nucleo storico di Catanzaro, negli anni Trenta, è ancora costituito dai cosiddetti «bassi», o «catoi», dove si addensano, in condizioni igieniche che è eufemistico definire allarmanti, circa 5-6.000 persone, esposte al puntuale flagello della tubercolosi<sup>33</sup>.

La costruzione del quartiere S. Leonardo, comunque, indica verso nord una espansione, sia pur timida e problematica (per via anche della complicata orografia del territorio), volta a sancire in qualche modo un riconoscimento di status ai ceti medi della città. Il disegno si manifesta mentre permangono drammatiche le condizioni abitative popolari; e tuttavia ad esso fa *pendant* il progetto di sventramento del centralissimo rione Paesello, destinato a far posto ad una piazza nell'area antistante il Palazzo della Prefettura, nello stesso tempo in cui si procede in altra piazza, poi intitolata a Michele Bianchi, al completamento di un nuovo e pretenzioso Palazzo di Giustizia (progettato nel 1916 e inaugurato nel 1929)<sup>34</sup>, posto a cavallo tra il nucleo storico e i moderni quartieri Milano e San Leonardo.

Si ha l'impressione che, nel quadro di una complessiva debolezza dell'intervento pubblico e soprattutto dell'iniziativa privata, le mo-

dificazioni del tessuto urbanistico nel corso del primo decennio del regime fascista non contraddicano nella sostanza le tendenze preesistenti. Si assiste semmai ad una ulteriore enfaticizzazione del ruolo burocratico-amministrativo della città, che ospita non solo il Provveditorato regionale alle opere pubbliche, posto emblematicamente nel moderno quartiere Milano, ma anche istituzioni ed uffici giudiziari e militari d'importanza regionale.

Ciò accade, però, mentre incede il declino dell'antica struttura produttiva artigianale della città, che libera larghe quote di forza-lavoro da cui proviene un'insistente domanda di occupazione, alla quale i lavori pubblici danno precaria e insufficiente risposta. Non è un caso che nel 1930 si ritenga urgente dar corso rapidamente allo sventramento del rione Paesello anche per la necessità di porre riparo — come sostiene il commissario prefettizio di quel tempo — all'incombente disoccupazione delle maestranze edili<sup>35</sup>.

Sulla vita sociale della città incombono, inoltre, due altri gravi problemi irrisolti: il rifornimento idrico e le strutture scolastiche. Il piccolo acquedotto realizzato nel 1891 dal vecchio senatore Giuseppe Rossi ormai da molti anni fornisce acqua al solo nucleo storico per poche ore al giorno. La costruzione di un nuovo acquedotto, che convogli in città le acque silane del Pisarello, negli anni Trenta rimane ancora un sogno, nonostante che il ministro dei Lavori pubblici Michele Bianchi ne avesse fatto appaltare i lavori. «Dopo quello dell'acqua, quello delle scuole era ed è tuttavia il problema più grave», afferma il commissario prefettizio della città nel 1930<sup>36</sup>. La costruzione di un nuovo edificio per la locale scuola industriale nella piazza Bianchi non ha certo carattere risolutivo, se è vero, come afferma il prefetto Ciampani nel '32, che a Catanzaro «ben 4.730 alunni sono costretti a stare in sole 56 aule di cui appena 20 sono in buone condizioni»<sup>37</sup>.

In tale contesto la gestione politico-amministrativa della città risulta a dir poco inadeguata<sup>38</sup>. Negli anni Venti l'amministrazione locale si trascina un pesantissimo deficit finanziario, che alla fine del decennio si presume ammonti a 1.620.000 lire<sup>39</sup>. È facile comprendere, dunque, che la politica amministrativa cittadina s'impantani in conflitti e crisi ricorrenti, sino a determinare l'impossibilità di no-

minare un podestà nella decisiva congiuntura 1928-30, quando numerosi commissari prefettizi si succedono alla guida della città. L'assenza di una solida amministrazione ordinaria e di un adeguato ceto politico locale, capace di misurarsi con i più complessi bisogni della città, impedisce di cogliere le opportunità offerte dalla congiuntura politico-finanziaria di quegli anni, che sta per cedere il passo ai provvedimenti restrittivi del successivo decennio, condizionato dagli effetti della crisi del '29 e dalla politica espansionistica del regime. Sicché le opere pubbliche finanziate dallo Stato a Catanzaro sembrano rimanere piccoli monumenti di regime, privi del tessuto connettivo che solo una capacità propulsiva e progettuale endogena avrebbe potuto produrre. I nuovi edifici pubblici e i moderni quartieri sorti sui disagiati terrazzamenti posti a nord della città si giustappongono al permanere di una gravissima situazione abitativa, che farà dichiarare al prefetto, nel 1937, che «il più grave problema igienico-morale e sociale di Catanzaro» rimane «quello della carenza di alloggi, specie di carattere popolare»<sup>40</sup>.

In verità, qualche tentativo di adeguamento della mediocre vita politica locale alle nuove necessità amministrative si registra all'inizio degli anni Trenta, quando le gestioni commissariali avevano prodotto un diffuso «senso di sfiducia verso le autorità»<sup>41</sup>. A quel punto la federazione provinciale del partito fascista sarà affidata al commissario straordinario Franz Turchi, un attivissimo funzionario napoletano<sup>42</sup>, mentre l'amministrazione podestarile viene assegnata ad un tecnico, l'ingegnere Riccardo Raffaelli, deputato fascista, ma soprattutto esperto nelle questioni relative all'ammodernamento dell'agricoltura e all'introduzione di nuove colture su scala industriale (è il caso della barbabietola da zucchero a Sant'Eufemia). Per questa ragione, probabilmente, Raffaelli sarà poi nominato vice presidente del Consiglio provinciale delle corporazioni e dovrà quindi lasciare dopo due anni la carica di podestà.

Il tentativo di far emergere, dunque, al governo politico e amministrativo della città nuove figure professionali e fascisti di sicura fede non dura molto. A Raffaelli subentra come podestà l'avvocato Domenico Larussa, già vice podestà e figlio del senatore Ignazio, che nei primi anni di vita del regime era stato sottosegretario per l'Eco-

nomia nazionale ed aveva ricevuto dal re il titolo di conte. Il potere politico dei Larussa simboleggia in qualche modo gli elementi di continuità familiare e «dinastica» di quella parte del ceto politico calabrese di formazione liberale che attraversa il fascismo aderendovi attivamente, per poi approdare alla Democrazia cristiana nel secondo dopoguerra. Se Ignazio Larussa aveva, infatti, iniziato la carriera parlamentare nel 1913, per finire poi senatore fascista, il figlio Domenico — podestà, segretario del sindacato fascista degli avvocati e dell'Accademia fascista di cultura di Catanzaro — dopo l'8 settembre del '43 sarà partigiano, nel dopoguerra deputato democristiano e in ultimo sottosegretario fino al '63<sup>43</sup>. Si è di fronte a mezzo secolo di potere politico esercitato da una famiglia di notabili, che in qualche modo allude ad un attraversamento non traumatico, o addirittura mimetico, del Ventennio fascista da parte di un'élite politica locale, che peraltro sembra accontentarsi di gestire l'esistente piuttosto che misurarsi e rapportarsi attivamente col nuovo potere politico centrale.

Va detto, tuttavia, che nella prima metà degli anni Trenta qualche tentativo in tal senso viene avviato. Nel '33 il podestà Larussa e il prefetto Ciampani affidano a Marcello Piacentini, «mostro sacro» dell'architettura di regime, il progetto di ricostruzione del quartiere Paesello. Nel '35 il podestà subentrato a Larussa, il giovane avvocato Fausto Paternostro, si rivolge al ministro dei Lavori pubblici Luigi Razza per sostenere un progetto di piano regolatore per il centro storico della città. Ma né il progetto di Piacentini, né la proposta di piano regolatore avranno corso. Le speranze appuntate sulla nuova e prestigiosa carica di Razza, gerarca d'origine calabrese, che si era recato più volte in visita a Catanzaro, franano miseramente quando il neoministro muore, nell'agosto del '35. Piacentini, dal canto suo, lavora alla redazione del progetto Paesello, ma l'amministrazione podestarile, affogata in un pesantissimo deficit finanziario, decide di non condurlo a termine.

In realtà quelle iniziative cadono in un contesto in cui i finanziamenti dello Stato risultano ormai bloccati; e poco resta da fare, dunque, alle amministrazioni locali, se non gestire alla meglio l'esistente. Non sorprenderà allora che il clima politico degradi ulteriormente, culminando, nell'estate del '39, in una violenta e pubblica

rissa tra il podestà Paternostro e l'avvocato Filippo Folino, direttore della Federazione provinciale degli industriali e primo segretario politico di federazione del Pnf. L'episodio, cui segue l'arresto del Folino e che produce una clamorosa spaccatura tra il partito e l'amministrazione podestarile, è originato da una banale vertenza in merito alla istituzione di una ghiacciaia a Catanzaro Marina, destinata a rifornire i locali motopescherecci<sup>44</sup>. La vicenda, che sarà poi messa rapidamente a tacere dall'autorità prefettizia e dalla magistratura, è spia eloquente della rissosità mediocre di un ceto politico locale privo ormai di prospettive e costretto al piccolo cabotaggio delle competizioni personalistiche.

### 3. Cosenza: la macchina dello Stato e il governo locale in una città in espansione

Radicalmente diverso è lo scenario offerto da Cosenza, su cui è il caso di soffermarsi con attenzione, vista la centralità inedita che la città acquisisce nel contesto regionale.

Cosenza era, nel 1921, ancora una città minima, quasi interamente arroccata nel suo centro storico. Contava trentamila abitanti, dei quali, però, solo i due terzi abitavano il centro urbano (il resto era disperso nei circostanti villaggi e in case sparse), e quasi la metà della popolazione attiva era costituita ancora da addetti all'agricoltura: l'ombra lunga della campagna si proiettava sulla «città» con tutto il suo peso, e i quasi quattromila addetti all'artigianato, all'industria e al commercio (32,9%), cresciuti nel Ventennio precedente, non valevano di certo a far vincere il segno della modernità urbana<sup>45</sup>. Non era dunque un caso che il capoluogo faticasse a governare il territorio oltre i confini del suo circondario, privo com'era della forza necessaria ad abbattere il muro dell'isolamento, che consentiva ai capoluoghi di circondario come Castrovillari e Rossano di tenere aperta una sorta di competizione col loro capoluogo di provincia (qualcosa di analogo, del resto, accadeva anche nella provincia di Catanzaro).

Ma dopo quindici anni, nel 1936, gli abitanti presenti a Cosenza sono oltre quarantunomila (con una crescita, quindi, del 37%, che lieviterà fino al 40% nel 1941). Gli addetti all'agricoltura crollano dal 48,9% al 26,2, superati per la prima volta dagli addetti all'industria (27,9%), dei quali solo poco più di un terzo rientra nell'ambito dell'artigianato, mentre il resto rimanda all'esistenza di veri e propri opifici (lavorazione del legno, molini, industria edilizia, ecc.). A ciò va aggiunta la crescita degli addetti ai trasporti, al commercio, al credito, alla pubblica amministrazione, che raggiungono complessivamente il 32,9%<sup>46</sup>.

Crescita demografica e mutamento dell'assetto sociale sono accentuati da un cospicuo fenomeno d'inurbamento — dai villaggi della Presila e dall'intero circondario — che contribuisce a comporre un quadro socio-economico inequivocabile: si configurano a tutto tondo i caratteri di una piccola città moderna in rapida ascesa, che grazie alle nuove infrastrutture stradali e ferroviarie, ai processi di centralizzazione politica e di articolazione capillare del potere nella società civile, allo sviluppo del sistema amministrativo, riesce per la prima volta ad aprirsi dei varchi nel governo del territorio, esercitando un potere d'attrazione laddove mai prima era arrivata.

In soli tre lustri, dunque, si profila una nuova dimensione urbana, già visibile nel parziale svuotamento della città vecchia, arroccata in collina col suo dedalo di viuzze, ritagliate tra gli alti palazzi signorili, e con le sue vecchie botteghe artigiane. Più a nord, invece, sulle aree pianeggianti e sui dolci rilievi posti oltre i fiumi Busento e Crati — non più fonte, finalmente, di infezioni malariche, in seguito alla compiuta bonifica del Vallo — si distende la città nuova, disegnata da un reticolo di strade ortogonali e piazze e spazi destinati a verde pubblico, dove vanno ad insediarsi banche, uffici, negozi, scuole, ma anche le nuove abitazioni della piccola borghesia impiegatizia e le residenze medio-borghesi<sup>47</sup>.

Questo vistoso processo di urbanizzazione, che produce il risultato di una compiuta definizione della città come centro commerciale, in grado di governare gli scambi su un ampio territorio, si era in verità manifestato embrionalmente già nel primo Ventennio del nuovo secolo<sup>48</sup>. Ma solo tra il '25 e il '30 il processo appare guidato

da un coerente disegno politico, subendo un'accelerazione improvvisa e decisiva. E ciò accade perché agli spontanei dinamismi dell'economia locale in espansione, per la prima volta si sovrappone una intenzionalità politica, che, partendo centralmente dallo Stato, mira ad esaltare le funzioni burocratiche e politico-amministrative del capoluogo, come punto di coagulo, mediazione e controllo della società locale, oltre che come cinghia di trasmissione del potere centrale.

La prima sanzione pubblica e istituzionale del nuovo corso è data dalle elezioni politiche del 1924 e dalla successiva risoluzione della crisi amministrativa con la nomina del primo podestà fascista nel 1926. In entrambi i casi emerge il ruolo decisivo di una forte personalità esterna, che orienta le decisioni politiche locali, muovendo dai luoghi di comando del governo fascista e dello Stato. Si tratta di Michele Bianchi — di cui si è detto ampiamente nel cap. 2 — che torna ad occuparsi della sua terra d'origine, e in particolare di Cosenza, dopo più di vent'anni di assenza, durante i quali s'era costruito, come s'è visto, una brillante carriera politica.

Le elezioni del '24, preparate e organizzate da Bianchi, registrano a Cosenza la viva presenza di una borghesia delle professioni, d'orientamento liberale, massonico e socialista, che controllava ancora una parte notevole dell'opinione pubblica e del consenso elettorale; mentre la penetrazione del fascismo era affidata soprattutto alla piccola borghesia degli impiegati e a professionisti di recente inurbamento, le cui ambizioni animavano un inedito fermento sociale, tanto da far dire al deputato socialista Pietro Mancini, con una cert'aria di disprezzo, che i fascisti erano dei «provinciali calati in città»<sup>49</sup>. Per questo motivo, allo scopo di ampliare l'area di consenso e per spezzare più rapidamente la tradizionale egemonia politico-ideologica delle famiglie politiche e professionali cittadine di più solida costituzione, Michele Bianchi aveva deciso di far leva sull'adesione al fascismo di Tommaso Arnoni, ex deputato liberale, tanto autorevole e influente elettoralmente quanto politicamente innocuo<sup>50</sup>.

Se i risultati elettorali in città non sono esaltanti (la somma dei voti delle opposizioni supera ampiamente quella ottenuta dalla lista governativa, e il socialista Pietro Mancini ottiene più voti di preferenza dello stesso Bianchi), la scelta di associare al fascismo l'Arnoni

dà immediatamente i suoi frutti; infatti l'autorevole notabile cosentino risulta in città il primo eletto in assoluto (e sarà in Calabria il secondo eletto dopo Michele Bianchi)<sup>51</sup>. Su questa base si consoliderà un asse politico Bianchi/Arnoni, che sarà la cerniera della vita politico-amministrativa di Cosenza negli anni decisivi dello sviluppo cittadino: un'alleanza che illumina inequivocabilmente la dipendenza dei destini della città da una progettualità pubblica, che si traduce in un cospicuo e mirato intervento economico dello Stato. Quest'ultimo — pur se personalizzato nella figura del Bianchi — cala dall'esterno e dall'alto, saltando la tradizionale mediazione della locale élite politica e sociale. Ma seguiamo il corso degli avvenimenti e dei processi di trasformazione.

Sino al 1924 il prefetto fascista Guerresi (protetto e guidato da Michele Bianchi) aveva fortemente temuto, e quindi puntualmente evitato di indire, le elezioni amministrative, per non esporsi al rischio di una sconfitta. I timori di Guerresi erano ben fondati, visti il persistente prestigio della vecchia élite politica e la fortissima litigiosità interna al partito fascista, che aveva reso necessario l'invio di un commissario politico nella persona del futuro vicesegretario nazionale Alessandro Melchiorri. Ma i conflitti interni al partito e gli attacchi di questo all'amministrazione comunale, retta provvisoriamente dal commissario prefettizio Del Giudice, annunciavano già i nuovi termini economici e sociali della vita cittadina. Non si trattava più solo della consueta, banale e minuta litigiosità, poiché il conflitto che opponeva il partito all'amministrazione comunale, oltre ai soliti fattori personali, sembrava ruotare attorno al contratto stipulato dal comune con la Società elettrica Bruzia, il cui direttore era nipote del commissario prefettizio Del Giudice. Inoltre, risulta che l'ostilità dei fascisti nei confronti del commissario aveva ancor più ponderose ragioni: Del Giudice, infatti, denunciava a Bianchi gli inconfessabili interessi di alcuni dirigenti fascisti, in quanto proprietari di terreni espropriati per la costruzione, nella città nuova, del primo complesso di case popolari dell'Iacp (Istituto autonomo case popolari). I medesimi dirigenti fascisti avrebbero preteso dall'Iacp indennità di esproprio adeguate alla qualifica di suolo edificatorio e non agricolo, e, al tempo stesso, sembra che aspirassero ad entrare

nel consiglio d'amministrazione dell'istituto. Gli «imputati» erano gli avvocati Franco Bombini e Raffaele Abruzzini, dirigenti della federazione fascista, le cui famiglie, per le loro proprietà fondiarie, erano tra le più interessate all'espansione urbana in atto, assieme, tra gli altri, ai Greco e ai Quintieri. Questi ultimi erano anche i proprietari della citata Società elettrica Bruzia. Visibilmente, dunque, il circuito degli affari si riempiva di corposa sostanza, mano a mano che la proprietà terriera spostava i suoi interessi verso la rendita urbana e qualche volta verso vere e proprie iniziative imprenditoriali (come nel caso delle famiglie appena richiamate)<sup>52</sup>.

In tale contesto si colloca la scelta dell'uomo che dovrà guidare la nuova amministrazione della città. Il prefetto Guerresi, Michele Bianchi (a quel tempo membro del Gran Consiglio e sottosegretario ai Lavori pubblici) e lo stesso Mussolini concordano sulla scelta di Tommaso Arnoni, nominato commissario prefettizio il 10 agosto 1925 e podestà il 24 dicembre 1926<sup>53</sup>. La decisione è emblematica di una scelta operata centralmente dal regime per i centri più cospicui e per le piccole città calabresi: quella di *non* affidare la gestione locale del nascente programma d'intervento dello Stato fascista agli «uomini nuovi» del partito (come accadeva, invece, — lo si è già visto — in tantissimi piccoli centri e villaggi della regione), poiché essi non avevano ancora saputo imporsi, né culturalmente, né politicamente, all'universo locale. Nel caso delle amministrazioni municipali delle «città» la scelta cade, più prudentemente, su uomini della tradizione liberale, disposti a fascistizzarsi e capaci di offrire un'immagine di avvolgente autorevolezza all'intera società locale, per cercare anche di ricompornere i conflitti interni: è quel che accade non solo nel capoluogo, ma anche nei centri più importanti della provincia, come Rossano e Castrovillari.

Si tratta di una soluzione di compromesso dal punto di vista sociale, ma non di un arretramento, né di un ritorno al passato. Il successo del notabile-podestà è, infatti, legato a filo doppio al supporto finanziario e ad un'inedita presenza economica dello Stato, che interviene dall'esterno sulle difficili condizioni della finanza locale. Quest'ultima viene sollevata dalle sue ristrettezze, ma solo surrettiziamente, poiché in realtà non se ne modificano i termini e i proble-

mi di fondo; al contrario, se ne esalta la dipendenza dall'intervento riparatore e risanatore dello Stato.

In questi termini la nomina di Arnoni mira all'equilibrata gestione locale di un notevolissimo sviluppo, che si decide di programmare e sostenere dall'esterno e dall'alto. Infatti, le iniziali resistenze del notevole cosentino, che si mostrava restio ad «amministrare senza denari la propria città», lasciata — sono le sue parole — «in un deplorabilissimo abbandono stradale, edilizio ed igienico», e che poneva come «condizione inderogabile» per accettare la carica «quella di ottenere dal Governo Nazionale Fascista la somministrazione delle somme necessarie ad eseguire le opere pubbliche più urgenti», vengono superate grazie all'intervento personale di Mussolini<sup>54</sup>. Il duce, in un incontro del giugno 1925, si rivolge ad Arnoni, dicendogli testualmente: «giacché ha le spalle solide accetti, faccia il suo programma e venga direttamente da me»<sup>55</sup>. Il 1° settembre di quello stesso anno Arnoni presenta personalmente un memoriale a Mussolini, alla presenza dei ministri degli Interni, delle Finanze e dei Lavori pubblici, nonché del direttore generale della Cassa depositi e prestiti e del provveditore regionale alle opere pubbliche. Costatate le deficienze della cassa comunale, Mussolini dispone l'invio immediato di un contributo a fondo perduto di 900.000 lire, per sanare il deficit e porre così le basi per una politica dei lavori pubblici che, col concorso decisivo dello Stato, modificherà profondamente il volto della città.

Non sarà certo un percorso facile. Infatti — ricorderà dopo qualche tempo lo stesso Arnoni — nella «nuova città, che era cominciata a delinearsi, mancavano assolutamente strade, fognature, acqua potabile, illuminazione ed altre elementari condizioni di vita civile»<sup>56</sup>. A modificare tali condizioni di partenza saranno impiegati, nei primi sei anni di amministrazione, quasi 22 milioni di lire soltanto per i Lavori pubblici. In gran parte questi investimenti saranno destinati alla costruzione del nuovo acquedotto del Merone (che, con una canalizzazione di oltre 30 chilometri, convoglia in città le acque del Merone dalla Sila Piccola). Ma viene anche effettuata la sistemazione igienico stradale dei quartieri vecchi e nuovi, in particolare con

l'apertura al transito e la pavimentazione di 45 nuove strade e 6 piazze<sup>57</sup>.

Queste opere di urbanizzazione costituiscono la griglia entro cui vanno ad insediarsi interventi di edilizia pubblica, che rivelano una qualità progettuale piuttosto sorprendente. Si tratta, principalmente, delle nuove «case economiche per i ferrovieri», degli edifici destinati agli impiegati postelegrafonici, della costruzione di un intero rione intitolato a Michele Bianchi. Il tutto, finanziato massicciamente nel corso degli anni Venti, vede l'intervento massiccio dell'Istituto autonomo case popolari e comporta un impegno progettuale che le sole forze locali non avrebbero potuto in alcun modo gestire. Nel reticolo stradale della città nuova vanno a collocarsi i nuovi edifici pubblici che il regime ostenterà come luoghi emblematici di un nuovo ordine civile e della capacità operativa del potere fascista: nel rione Rivocati viene costruito un grande edificio scolastico; presso il nuovo rione «Michele Bianchi» sorge il palazzo del Littorio; non lontano da questo viene realizzato il progetto della sede del Consiglio provinciale delle corporazioni (oggi Camera di commercio), redatto da architetti prestigiosi come Calza-Bini e De Renzi. Alla fine degli anni Trenta seguiranno gli edifici dell'Inail e dell'Onmi, accompagnati pure da alcuni episodi cospicui di edilizia privata e dalla costruzione, fuori dal perimetro urbano, delle «case popolarissime» di Torralta e San Vito<sup>58</sup>.

Questo fervore edilizio assicura al regime l'adesione entusiastica dei lavoratori pubblici: operai e impiegati delle ferrovie e delle poste, dipendenti degli enti assistenziali e previdenziali, nonché la burocrazia di partito, conoscono nei condomini e nelle case a corte la «modernità» di un nuovo modo di abitare, che attribuisce loro un'inedita dignità di «status», sottraendoli alla vischiosità della vita comunitaria, condotta nelle abitazioni e nei vicoli del centro storico<sup>59</sup>. Non sarà certo un caso che, già nel 1926, su un campione di circa 250 iscritti al fascio cittadino, il 20% sia costituito da operai e impiegati delle ferrovie e il 27% da altri impiegati e funzionari, mentre un altro 34% è dato dalla somma di commercianti, studenti e professionisti (ragionieri, avvocati, ingegneri e medici), che nelle concrete ca-

pacità progettuali del regime individuano l'opportunità di realizzare le proprie ambizioni sociali<sup>60</sup>.

Il processo sembra ricevere un'ulteriore conferma con l'approntamento di un vero e proprio progetto di pianificazione urbanistica: il cosiddetto «piano Gualano» — redatto, nel 1936, dall'ingegner Gualano, capo dell'ufficio tecnico del comune —, che si proponeva di gestire e ordinare l'impetuoso sviluppo della città, individuando nell'attuale corso Mazzini l'asse commerciale e direzionale, intorno al quale la città si sarebbe sviluppata secondo una precisa gerarchia di densità edilizia, che prevedeva ampi spazi di verde pubblico<sup>61</sup>. Il piano aveva probabilmente il suo punto debole nell'insufficiente coordinamento tra città nuova e centro storico (che pure veniva considerato come elemento problematico da risolvere); tuttavia individuava le coordinate fondamentali del futuro sviluppo della città, che saranno seguite nel secondo dopoguerra, ma senza più alcun criterio di pianificazione e lasciando la città completamente in balia delle spinte speculative.

L'amministrazione podestarile di Tommaso Arnoni — che si protrae sino alla primavera del 1934 — agisce, dunque, in un periodo di impetuoso e sino ad allora sconosciuto sviluppo urbano, gestito e finanziato puntualmente dallo Stato, all'interno del quale opera in posizione di rilievo il solito Bianchi, nominato, il 12 settembre del 1929, ministro dei Lavori pubblici. Arnoni emerge, quindi, come abile gestore locale di una favorevolissima congiuntura, sostenuta dal cospicuo intervento della macchina statale. Ma egli è capace anche di coglierne tutte le opportunità, concentrando nelle proprie mani un potere non indifferente: deputato, podestà, ma anche presidente dell'Ospedale civile, nonché commissario del Consorzio di bonifica della valle del Crati e presidente del consiglio d'amministrazione della Cassa di risparmio di Calabria<sup>62</sup>. Quest'ultima carica, soprattutto, appare degna d'attenzione, e merita una breve digressione.

Sino agli inizi degli anni Venti la Cassa di risparmio di Calabria Citeriore era un piccolo istituto bancario locale, limitato al capoluogo di provincia; ma negli anni successivi iniziava ad aprire nuove dipendenze: in città, a Rossano, Castrovillari, Paola, Corigliano,

Crotone, ecc.; sino a raggiungere, nel 1930, il numero di 17 agenzie. L'anno successivo, quando Arnoni ne assume la presidenza, la banca è in fase di grande ascesa e si è dotata di un nuovo statuto, che, mutata la denominazione in Cassa di risparmio di Calabria, demanda la nomina del consiglio d'amministrazione non più solo alla provincia (che il regime ha destituito d'autorità e di funzioni), ma anche al Consiglio provinciale delle corporazioni e alle federazioni provinciali degli agricoltori, dei commercianti e dell'industria, che ne riconoscono, quindi, l'acquisita centralità e le accresciute funzioni nell'economia locale, come organismo posto alle dipendenze del Ministero dell'agricoltura e foreste. Subito dopo, con la presidenza Arnoni, la banca riesce a volgere a proprio vantaggio gli effetti della grande crisi del 1929, cui si deve far risalire il crollo di un centinaio di aziende di credito calabresi (una cinquantina di casse rurali, più di 30 banche popolari cooperative e una quindicina di altri istituti). La Cassa di risparmio, infatti, assorbe diverse di queste banche, due delle quali a dimensione provinciale e regionale (la Banca cattolica di Calabria e il Banco commerciale di Calabria). In particolare in città, risulta evidente la nuova e crescente egemonia della Cassa di risparmio in seguito alla crisi e alla successiva liquidazione della importante Cassa rurale federativa e di istituti minori come il Piccolo credito operaio, il Credito cosentino, il Banco cosentino di credito<sup>63</sup>. Sicché la Cassa può portare a realizzazione il suo grande decollo, aprendo, nel corso degli anni Trenta, nuove dipendenze in quasi tutti i principali centri della regione, sino a raggiungere 39 località al termine della presidenza Arnoni (1937)<sup>64</sup>.

L'istituto va ad occupare, in tal modo, un posto decisivo nell'economia regionale: nel 1934 registra un movimento di cassa di oltre 360 milioni; arriva ad amministrare quasi 22.000 libretti di deposito fiduciario per 85 milioni di lire; gestisce 18 esattorie comunali; eroga mutui ai comuni per 2 milioni e mezzo di lire; e può permettersi di assegnare consistenti contributi alle istituzioni previdenziali e assistenziali organizzate dal regime<sup>65</sup>. Il che acquista ancora maggior rilievo, se si considera che tutto ciò accade nel contesto di gravissime difficoltà dell'economia agricola della regione, colpita, in particolare, — come osservava Ercole D'Annibale, direttore generale della

Cassa — da sfavorevolissime annate nella produzione, sia granaria che olearia, e dai danni subiti dalla produzione vinicola e orticola a causa di alluvioni. Inoltre, aggiungeva il funzionario, la regione «ha risentito forte nocumento per le violente contrazioni verificatesi nelle rimesse degli emigrati [...] gran parte dei risparmi, accumulati con stenti, hanno di nuovo varcato l'oceano per fronteggiare i bisogni della vita quotidiana»<sup>66</sup>.

Dunque, gli effetti della crisi rendono più difficili le condizioni di vita delle popolazioni, ma al tempo stesso affrettano e sollecitano — coerentemente col generale processo di concentrazione del sistema bancario nazionale — un rapido processo di concentrazione del rudimentale sistema bancario regionale, al cui vertice va a porsi la Cassa di risparmio. Non sorprenderà, allora, che Arnoni rinunci, nel 1934, alla carica di podestà di Cosenza, per concentrarsi su quella di presidente della Cassa di risparmio, assunta il 28 marzo 1931 e mantenuta poi sino al 1937<sup>67</sup>. Il medesimo percorso seguirà un altro importante podestà cosentino: l'ingegnere Silvio Giannico, proprietario di una importante impresa di costruzioni (operante anche in provincia di Catanzaro, in Lucania e in Puglia), già rettore della provincia e presidente del consiglio provinciale dell'economia corporativa<sup>68</sup>. Il Giannico, podestà di Cosenza dal 1934, rinuncerà al mandato alla sua scadenza quadriennale, per divenire l'anno successivo presidente della Cassa di risparmio, conservando quest'ultima carica sino al 1943. In questa seconda fase l'amministrazione podestarile cosentina (1934-38), sull'onda dello sviluppo precedente, era particolarmente attiva nell'edilizia scolastica e tentava di definire e pianificare l'ulteriore sviluppo urbano con l'elaborazione del citato progetto di piano regolatore Gualano. Ma quegli sforzi andavano a infrangersi sulle nuove difficoltà finanziarie del comune e sulla diminuita disponibilità del governo a sostenere finanziariamente l'amministrazione locale<sup>69</sup>. Sicché anche la scelta di Giannico trova facile spiegazione.

Sarà chiaro a questo punto che nell'ampio arco cronologico che va dal 1924-25 al 1938-39 si definiscono a tutto tondo i caratteri compiutamente urbani e borghesi del potere politico locale, di cui sono sempre più evidenti gli stretti legami col circuito degli affari

che lo sviluppo della città ha ampliato e ispessito. Non è certo un caso — per aggiungere ancora un altro elemento ai dati sin qui offerti — che anche al vertice della federazione provinciale del Pnf si collochi, tra il 1929 e il 1934, un esponente della giovane borghesia urbana, l'ingegnere Gino Mancini, che sarà poi deputato, presidente dell'Ordine degli ingegneri, dirigente dell'Unione fascista degli industriali, e anche podestà per un periodo brevissimo, ma non tanto da impedirgli di deliberare significative riduzioni contributive per i commercianti e gli imprenditori edili<sup>70</sup>. Gli stessi conflitti interni al Pnf rimandano a questa nuova dimensione degli affari: i più acerrimi nemici di Arnoni, quando questi era podestà e presidente della Cassa di risparmio a un tempo, erano spesso debitori della Cassa per somme più o meno ingenti! Peraltro, il procedere della carriera di Arnoni e Giannico dalla carica podestarile a quella di presidenti della Cassa di Risparmio mostra che l'esercizio della politica comincia a funzionare come strumento di promozione sociale legato alle nuove professioni urbane e al peso crescente del capitale finanziario. È illuminante, pertanto, che dai vertici della più importante banca regionale — ormai seconda solo al Banco di Napoli nel sud continentale — scompaiano nel corso degli anni Trenta gli esponenti della nobiltà e della grande possidenza agraria, sostituiti da professionisti e tecnici, reclutati e selezionati dalla lotta politica.

In conclusione, da quanto si è esposto sinora si può desumere che l'intervento decisivo della macchina dello Stato, sia sul piano politico che economico, ha fortemente accelerato un processo di modernizzazione del ceto politico cittadino. Esso ha prodotto un salto di qualità rispetto allo scenario politico locale ereditato dall'età liberale, ancora dominato dal solo ceto degli avvocati, che mediando gli interessi della grande proprietà terriera, miravano, con l'esercizio complementare dell'attività politica, ad ampliare le loro clientele professionali. Non è difficile intravedere in questi mutamenti la prefigurazione di quanto avverrà, più in profondità e irreversibilmente, nel secondo dopoguerra. Né può invalidare quanto si va affermando il constatare l'ancor grande peso della possidenza nelle campagne (dove, peraltro, la pur parziale «bonifica integrale» fonda nel frattempo — come si è visto — i presupposti di una storica inver-

sione di tendenza con la riconquista e il graduale ripopolamento delle marine e della pianura, regno della palude e della malaria da tempo immemorabile). Infine — e questo è davvero decisivo — la grande possidenza non può più tradurre in autorità politica il suo potere economico, se non rapportandosi al complesso apparato di potere a carattere interclassista e corporativo messo in piedi dalle istituzioni di regime e alla centralizzazione delle decisioni politiche, sociali e finanziarie nel nuovo polo cittadino, che rinvia a sua volta all'autorità indiscussa del governo e dello Stato.

La presenza imprescindibile del potere pubblico, ovvero la dipendenza delle sorti locali dalla capacità dello Stato di progettare e gestire la trasformazione, si mostra inequivocabilmente ed è amministrata, con una regia spettacolare, con la costruzione dei laghi artificiali della Sila, finalizzati all'allestimento dei più importanti impianti idroelettrici del Mezzogiorno. L'altopiano silano diviene così anche terreno di sperimentazione di un progetto di valorizzazione turistica, e luogo di esibizione e propaganda della politica sociale e culturale del regime. Da Cosenza, infatti, si organizzano in Sila colonie estive, manifestazioni culturali, sportive e folkloristiche<sup>71</sup>.

Gran pompa si dà all'allestimento dell'Estate silana, dove si esercitano le capacità operative delle cosiddette organizzazioni collaterali del partito (il Dopolavoro, i Fasci femminili, tutte le organizzazioni sportive e folkloristiche, i gruppi universitari, ecc.).

In una parola si sperimenta per la prima volta, in un'area gravata dalla persistenza di pesanti arretratezze premoderne anche in campo culturale, l'esaltazione della cultura popolare e di massa, rivolta a larghi strati di partecipanti e consumatori. È facile immaginare il meccanismo di identificazione che si produce nella piccola borghesia locale e in larghi strati popolari nei confronti delle istituzioni di regime di fronte all'esaltazione delle tradizioni popolari prodotte dal mondo subalterno, che nella loro traduzione in linguaggio folkloristico vengono legittimate e affiancate ai moderni prodotti della civiltà di massa: lo sport agonistico e spettacolare (dal calcio alle gare di sci, anche femminili, sulla Sila) e quello educativo praticato nelle scuole; il teatro (con le filodrammatiche e i Carri di Tespi); il fonografo, i balli, il cinema e quant'altre entusiasmantanti modernità.

Anche nell'allestimento di questa attività — di cui si dirà distesamente nel paragrafo dedicato alla «cultura di massa» — risalta la centralità di funzioni assegnata al capoluogo, dove si coagulano gli sforzi organizzativi. Ne risulta un'ampia e orgogliosa soddisfazione delle antiche e spesso frustrate aspirazioni al moderno da parte della borghesia locale, anche se non va dimenticato che tutto ciò è accaduto in un quadro generale di forte persistenza dei tradizionali legami clientelari, a base familiare e parentale, sia pur mascherati nei travestimenti ideologici e politici del regime. Come pure non si può ignorare che nel corso degli anni Trenta si fanno sempre più difficili le condizioni economiche complessive e si aggravano visibilmente le condizioni di vita delle classi popolari, producendo via via una disgregazione molecolare dei legami di potere e dei meccanismi di consenso.

#### 4. Crotone: una città nuova tra industria e latifondo

I laghi artificiali sull'altipiano della Sila e i relativi impianti idroelettrici erano stati concepiti da Angelo Omodeo agli inizi del Novecento, ma vengono realizzati solo nel corso degli anni Venti. Essi sono destinati ad alimentare, tra l'altro, le industrie che vanno ad insediarsi a Crotone: lo stabilimento elettrometallurgico Sesi-Pertusola (1925) e quello elettrochimico Ammonia-Montecatini (1926), per la produzione integrata di zinco, acido solforico e fertilizzanti azotati. Gli impianti idroelettrici silani, dunque, forniranno l'energia necessaria al più ambizioso tentativo di modernizzazione messo in atto nella regione<sup>72</sup>.

Crotone diviene un luogo paradigmatico, in cui si giustappongono il massimo di modernità immaginabile, costituito dalle industrie alimentate dall'energia elettrica silana, e il permanere, col latifondo, della tradizionale vocazione agraria del Marchesato, la cui immagine è stata sinora generalmente riassunta e banalizzata nella topica dell'arcaicità e dell'arretratezza. La giustapposizione è risultata, in verità, tutt'altro che pacifica e lineare; né ci si può ormai accontentare di sommarie definizioni esplicative, come quella secondo cui, tra le

due guerre mondiali, ci si trova, nel Crotonese, di fronte a «uno sviluppo subregionale di tipo «prussiano», basato sul latifondo e la grande industria»<sup>73</sup>, in una sorta di pianificata coesistenza che avrebbe garantito con presunta linearità la separatezza tra i due universi.

Negli ultimi anni, in verità, è stata ampiamente studiata la resistenza opposta dai latifondisti del Marchesato al progetto modernizzatore integrato del gruppo Sme, che aveva costruito i laghi silani e ambiva alla gestione della bonifica della valle del Neto. Analogamente, è ormai nota l'opposizione dei grandi latifondisti crotonesi alla logica imprenditrice della Sabiam (Società anonima bonifiche idrauliche e agrarie del Mezzogiorno, costituita da imprenditori locali per gestire la medesima opera di bonifica), che riceverà, invece, il pieno sostegno del Provveditorato alle opere pubbliche<sup>74</sup>. Il conflitto è indicativo di un nuovo dinamismo sociale, per la cui soluzione fu necessaria la mediazione del solito Michele Bianchi, allora sottosegretario all'Interno, il quale forzò l'opposizione dei latifondisti crotonesi Giunti, Galluccio, Berlingieri e Barracco, concedendo i lavori della bonifica del Neto alla Sabiam<sup>75</sup>.

Ma gli assetti sociali del latifondo non sono destinati a mutare. Il «nuovo» che penetra nel Marchesato latifondista è semmai la meccanizzazione del ciclo cerealicolo e l'uso dei concimi chimici prodotti nella nuova industria crotonese.

La sostanziale immobilità e la durezza dei rapporti sociali vigenti nelle campagne del Marchesato è probabilmente all'origine dell'equivoco che ha fatto ignorare e sottovalutare in passato i pur evidenti processi di modernizzazione; i quali investono massicciamente il capoluogo a partire dalla costruzione dei nuovi insediamenti industriali, manifestando la inevitabile interazione tra questi ultimi e il tessuto sociale urbano: la tradizionale «capitale» del latifondo calabrese, tra gli anni Venti e gli anni Trenta, risulta «elettrizzata» e in espansione.

È indubbiamente vero che inizialmente la forza lavoro industriale viene reclutata, senza turbare il mercato del lavoro del locale universo latifondistico, ricorrendo a maestranze provenienti dalla costa jonica reggina e addirittura da altre regioni. Ed è sicuramente credi-

bile l'opinione di chi vede attestati su posizioni di chiusura e di rifiuto nei confronti dell'improvvisa penetrazione industriale sia i ceti aristocratici che gli artigiani. Nell'immediato, le nuove industrie sono percepite come una sorta di minaccia antropologica per la conservazione degli equilibri comunitari<sup>76</sup>. E la paura non è infondata se è vero che già nella seconda metà degli anni Venti Crotona è investita da un massiccio processo di trasformazione.

Nel 1921 la «città» era considerata comunemente la «capitale» del latifondo, ma si trattava di una capitale davvero piccina, se i suoi abitanti (escluse le frazioni) erano appena 8.600. Qualcosa, in verità, era già mutato negli ultimi trent'anni, senza però modificare nella sostanza l'aspetto e i problemi di un grosso borgo, che esibiva i palazzotti ambiziosi della sua nobiltà terriera, che era dotato pure di un porto non insignificante, ma che continuava ad essere tormentato dal paludismo e dalla malaria. In ogni caso, i precedenti mutamenti sono in nulla paragonabili a quel che sta per accadere: nel 1936, gli abitanti residenti in città (sempre escludendo case sparse e frazioni) sono quasi ventimila. Si registra, dunque, un incremento demografico del 127,8%<sup>77</sup>!

Allo sviluppo demografico — davvero straordinario, per non dire unico — corrisponde una profonda modificazione del quadro socio-economico: gli addetti all'industria sono, nel '36, il 43% della popolazione attiva; gli addetti all'agricoltura sono ridotti al 23%, mentre il terziario è cresciuto sino al 33%<sup>78</sup>. Si tratta di un vero e proprio capovolgimento della tradizionale composizione rurale della comunità, determinato, direttamente o indirettamente, dai nuovi insediamenti industriali. La composizione sociale della città si modifica, inoltre, a causa delle trasformazioni che investono l'economia del latifondo. Emerge, infatti, con sempre maggior forza il ceto degli «industrianti»: i grandi affittuari — cui i latifondisti affidano la gestione dei latifondi —, che risultano avvantaggiati dall'introduzione e dalla diffusione dei concimi chimici prodotti in loco e dal sostegno pubblico dei prezzi del frumento<sup>79</sup>.

L'emergere di questa nuova borghesia terriera non allevia, beninteso, la durezza dei rapporti di classe. Il mercato del lavoro agricolo, al contrario, spinge in una condizione di maggiore emargina-

zione i «terraggiani», a causa della incipiente ma già cospicua meccanizzazione del lavoro. Gli stessi operai assunti dalle industrie ne patiscono di riflesso la pressione. Lo coglieva acutamente Carlo Bernari nel suo romanzo *Tre operai*, già agli inizi degli anni Trenta:

Gli operai di Crotone sono in gran parte ammalati di malaria. Il loro salario è tenuto costantemente ad un livello basso, a causa della grande richiesta di lavoro da parte di quelli che non trovando nella campagna mezzi sufficienti al sostentamento scendono al piano e bussano alla porta degli opifici. I più, assillati dalla malaria, o quelli che non possono pagarsi l'abitazione, si sono ridotti a vivere con le loro famiglie in certe baracche di legno e di bandone costruite sulla spiaggia. Dal mare si vede questo paesaggio di piccoli tetti, sotto la breve collina arsa, bianca di sole; e dietro questa, spuntano le terrazze di cemento delle fabbriche, che sembrano troppo nuove e pulite in questa steppa<sup>80</sup>.

La descrizione di Bernari segnala anche i nuovi problemi sociali e urbanistici posti dallo sviluppo della città. L'impetuoso sviluppo demografico indotto dalle industrie pone con forza l'inedita questione delle abitazioni e acutizza il problema del rifornimento idrico, che rende necessaria la costruzione di un nuovo acquedotto. Urgente risulta pure il risanamento igienico dell'abitato, mentre lo sviluppo urbano ruota attorno alla questione del porto e al rapporto tra questo e la città<sup>81</sup>.

Il primo podestà cui si affida la non facile gestione di una simile situazione è Ottavio Graziani, un medico che dirige l'ambulatorio antimalarico della Croce Rossa<sup>82</sup>. Armato di buona volontà, il Graziani si mette al lavoro, consapevole delle difficoltà dell'incarico, per il quale eccezionalmente è prevista la non disprezzabile retribuzione di 8.000 lire l'anno (a differenza di quanto avveniva normalmente nei centri più cospicui della regione, affidati, invece, a notabili localmente «prestigiosi» e «disinteressati»: i podestà retribuiti, funzionari di sicura fede fascista, sono destinati — come si è già detto in precedenza — ai comuni più piccoli).

Ma le difficoltà provocate dallo sviluppo demografico e industriale della città travolgono ben presto il governo comunale, tanto da indurre Michele Bianchi a ordinare, in qualità di sottosegretario agli Interni, la destituzione del podestà di Crotone e la nomina di un

commissario prefettizio. Ciò accade il 10 giugno del 1929<sup>83</sup>. Da allora, per due anni e mezzo, prosegue la gestione commissariale, poiché il prefetto di Catanzaro non riesce a trovare nell'ambiente locale un nuovo podestà disposto a rischiare la propria popolarità in una situazione di improvviso e impetuoso sviluppo, che pone complicati problemi e richiede capacità amministrative inconsuete per l'élite locale<sup>84</sup>.

Intanto matura, però, in città un nuovo gruppo di potere, che è espressione compiuta del più complesso dinamismo economico e sociale determinato dall'industrializzazione. Segretario locale del Pnf, nel 1927, è l'avvocato Luigi Ranieri, fascista «antemarcia», il quale, più che esercitare l'avvocatura, si dedica ad attività in quel contesto più appetibili. Egli sarà, infatti, poco dopo, segretario provinciale del Pnf, ma anche direttore del Consorzio di bonifica della Bassa Valle del Neto (carica per la quale percepisce uno stipendio mensile di 1.200 lire) e proprietario di azioni delle zolfare di San Nicola dell'Alto<sup>85</sup>. In stretta alleanza col Ranieri emerge un altro personaggio, che finirà con l'essere la più potente autorità locale. Si tratta dell'avvocato Michele Lucente, legale della Montecatini-Ammonia e della società Sabiam, il quale — secondo quanto si legge in un rapporto dei carabinieri di Catanzaro — «ha nelle mani quasi tutto il mercato finanziario» di Crotone ed è in buoni rapporti con le autorità politiche e col latifondista barone Galluccio<sup>86</sup>. Non è un caso che proprio l'amministratore di quest'ultimo divenga podestà di Crotone a conclusione della crisi sopraccennata: è l'«industriante» Giuseppe Cosentino, podestà dal '31 al '38, in anni decisivi per lo sviluppo della città. Cosentino non ha alcun titolo di studio, ma è direttore del Consorzio agrario cooperativo di Crotone, nonché commissario di sconto del Banco di Napoli e del Banco del sud (quest'ultimo istituto è emanazione degli agrari Galluccio e Barracco). Alla carica di delegato podestarile viene chiamato il maestro elementare Raffaele Lucente, cugino dell'avvocato Michele, che ne è ispiratore e padrino. Sono questi i personaggi che dominano la scena politico-amministrativa della città negli anni Trenta e ne definiscono gli elementi di novità<sup>87</sup>.

Risultano evidenti, anche dai soli dati biografici richiamati, alcuni elementi di riflessione di sicuro interesse. In primo luogo, nella lunga amministrazione podestarile di Giuseppe Cosentino si può cogliere una sanzione istituzionale dell'ascesa degli «industrianti», legati agli interessi del latifondo, ma emersi come borghesia terriera che connette sempre più le sorti dello stesso latifondo a più complessi circuiti economici, messi in azione dalle industrie, dalle banche e dai commerci, che offrono agli «industrianti» il riconoscimento politico dell'acquisito potere. Nel ceto politico-amministrativo, inoltre, si osserva la comparsa di poco «notabili» figure sociali e professionali, il cui peso legittimo e giustifica l'attribuzione della carica di vice-podestà ad un maestro elementare, che — secondo i rapporti di polizia — è per molti versi «il vero podestà» di Crotona, poiché Cosentino è troppo occupato dai suoi affari<sup>88</sup>.

Si profila complessivamente un circuito d'interessi che investe e collega tra loro le industrie e il latifondo, mentre emerge decisamente il ruolo delle banche. Se l'insediamento delle nuove industrie era apparso come un evento estrinseco e addirittura minaccioso per l'universo locale, se inizialmente l'industria appare totalmente estranea ai tradizionali circuiti economici, ben presto, tuttavia, la localizzazione delle grandi industrie si configura «come un vero e proprio moltiplicatore degli affari e dei depositi»<sup>89</sup>, con effetti determinanti sul credito locale.

Se si considerano le vicende della Banca cooperativa di credito di Crotona (l'attuale Banca popolare) — studiata da Vito Barresi —, si osserva, nel corso degli anni Trenta, l'immissione massiccia di professionisti, «industrianti» e commercianti ai vertici dell'istituto, a scapito dell'aristocrazia terriera, che conserva soltanto «una residuale posizione d'immagine»<sup>90</sup>. I ceti borghesi della città che, come si è detto, gestiscono il potere politico locale e gli organi amministrativi statali, reclamano e ottengono, dunque, anche la gestione del credito. La piccola banca locale sopravvive agli effetti durissimi determinati dalla grande crisi del '29 sul gracile e disperso credito rurale (che ne risulta semplificato e sottoposto al sistema pubblico di controllo), riuscendo a misurarsi col riordino del credito agrario e dell'intero sistema bancario. L'ascesa dei ceti medi cittadini nella ge-

stione della banca coincide col crescente indebitamento dei latifondisti, fino a determinare un rovesciamento dei rapporti di forza tra la banca e il latifondo: se prima la banca locale appariva come una creatura della proprietà, negli anni Trenta si giunge ad una sorta di «ipoteca della banca sulla proprietà»<sup>91</sup>.

In tale contesto non sorprenderà che l'avvocato Michele Lucente, che abbiamo indicato come il più importante uomo di potere della città, sia uno dei soci più in vista e consigliere d'amministrazione della Banca cooperativa, oltre che legale della Montecatini e della Pertusola, e deus ex machina dell'amministrazione comunale. Nelle attività e nelle iniziative di un tal personaggio, che si misura con la nuova complessità sociale della città, appare evidente il tentativo di coniugare gli ambiziosi progetti del regime, rappresentati principalmente dall'industria e dalla bonifica integrale, con le capacità operative del ceto politico locale. Le discrasie naturalmente permangono, ma non si può non registrare che, in ogni caso, il volto di Crotona esce dagli anni Trenta profondamente modificato nel suo tessuto economico, nella composizione delle classi e nella gerarchia del potere.

Quel che muta, inoltre, è l'aspetto esteriore della città. Nella prima metà degli anni Trenta vengono eseguiti lavori di riassetto urbano per una spesa di 6 milioni e mezzo e se ne progettano altri per più di 12 milioni. La situazione economico-finanziaria del comune è positiva, se si registra nello stesso periodo un cospicuo avanzo di bilancio<sup>92</sup>.

Sul finire degli anni Venti l'amministrazione comunale e la società Ammonia-Montecatini avevano proceduto a massicce azioni di risanamento antianofelico, riducendo del 50% l'incidenza della malaria<sup>93</sup>; mentre dal 1930 ha inizio sul territorio circostante l'operazione della «bonifica integrale». La riduzione drastica del paludismo favorisce la crescita demografica, che comporta lo svilupparsi di nuove aggregazioni edilizie, disposte da ogni lato intorno al vecchio abitato. In particolare — si osserva in uno studio di Carmelo Severino — «cresce e si sviluppa a sud-ovest, organizzato su una vasta maglia viaria spaziata e regolare, il nuovo quartiere residenziale», previsto dal Piano regolatore approvato nel 1926, «per ceti piccoli e medi

di commercianti, impiegati, professionisti, burocrati di partito e proprietari terrieri di recente immigrazione. E questo quartiere in formazione tende a saldarsi verso sud con la zona della marina che da qualche decennio, soprattutto dopo le bonifiche nell'area del porto, è stata a sua volta investita da un processo edificatorio lento ma costante che è riuscito a proiettare la città verso il suo mare, punto terminale di molteplici attività, che dal commercio alla pesca alla navigazione alla balneazione organizzata interessano la vita di buona parte della sua popolazione. Lungo l'arteria di collegamento tra la zona industriale e l'abitato, si vanno poi insediando nuclei residenziali per i quadri d'azienda e per la classe operaia di fabbrica<sup>94</sup>.

Al centro di un così articolato e complesso quadro urbano rimane la storica piazza Lucente, che «viene ribattezzata piazza della Rivoluzione fascista, disponendosi così egregiamente a rappresentare il luogo simbolico necessario alla manifestazione del potere all'interno della città fascista»<sup>95</sup>.

Ma in tale contesto, sul finire degli anni Trenta, l'élite politica locale si mostra inadeguata alle ambizioni e ai progetti di cui il regime aveva caricato la città. Si esaurisce l'amministrazione podestarile Cosentino, che sembra addirittura ostacolare la realizzazione di nuove opere pubbliche, come la costruzione di un acquedotto consorziale e di nuove case popolari, tanto da richiedere l'intervento d'autorità del prefetto di Catanzaro<sup>96</sup>. Dal Ministero dell'interno giunge, in seguito, la nomina a podestà di un personaggio «prestigioso», adeguato al ruolo che il regime ha voluto assegnare a Crotone. Si tratta di Pietro Giunti, nobile crotonese che risiede a Roma, ed è divenuto Consigliere nazionale della Camera dei fasci e Commissario governativo dei consorzi di bonifica della provincia di Catanzaro<sup>97</sup>. Ma Giunti, ormai alto funzionario del regime, pressato dai suoi molteplici impegni, non può controllare sistematicamente e da vicino la situazione politica crotonese, che degenererà in acuti conflitti tra il ragioniere Nicola Morace e il medico Silvio Messinetti, rispettivamente podestà e vice-podestà nei primi anni di guerra<sup>98</sup>, quando s'arresta, inevitabilmente, la crescita della città, e dunque del più ambizioso e moderno fiore all'occhiello del regime.

Saranno poi gli stessi Morace e Messinetti, tra gli altri, a prose-

guire la lotta politica locale, dopo il '43, schierandosi rispettivamente con la Democrazia del lavoro e col Partito comunista<sup>99</sup>.

## 5. Reggio Calabria: tra sogni metropolitani e criminalità

Diversa e del tutto peculiare risulta essere la vicenda di Reggio Calabria, ossia di quella ch'era stata la città più dinamica della regione per tutto il XIX secolo<sup>100</sup>. Per questa città l'evento catastrofico del terremoto del 1908 costituisce un vero e proprio spartiacque e dà il via ad una inversione di tendenza i cui esiti ultimi sono oggi drammaticamente visibili nel degrado e nella violenza che caratterizzano il centro urbano e il suo hinterland.

Si può dire con sufficiente sicurezza che durante il Ventennio si dispiega l'ultimo tentativo, vigoroso ma fallimentare, di sottrarre la città ad un destino di progressiva marginalizzazione.

Nei primi anni Venti Reggio è la città dove meno profondo è il radicamento del fascismo e quasi nullo il carisma, altrove decisivo, di Michele Bianchi, che nelle elezioni politiche del '24 riceve dalla provincia di Reggio Calabria appena il 7,8% dei suoi voti di preferenza e ne ottiene appena una manciata nel capoluogo<sup>101</sup>. In quella congiuntura si vive ancora drammaticamente, nella città dello Stretto, il ristagno dei lavori della ricostruzione: si pensi che nel 1926 saranno ancora 700 le famiglie che continuano a vivere nelle baracche costruite dopo il terremoto del 1908<sup>102</sup>. Ottomila vani di baracche esistono ancora in città ed attendono di essere demolite<sup>103</sup>.

I reggini, inoltre, assistono preoccupati alla crescita del nuovo polo di Villa San Giovanni come scalo marittimo e ferroviario<sup>104</sup>, che sembra promettere a Reggio una posizione sempre più marginale nell'area dello Stretto dominata da Messina.

In questo contesto nasce l'ambizioso progetto della Grande Reggio, col quale si cerca di arrestare il processo aggregando al capoluogo ben 14 comuni, compresa Villa San Giovanni, immaginando una vasta e pianificata zona industriale a nord della città. Ma ben presto si paleserà il carattere velleitario dell'operazione, che manifesterà la sua natura di orgoglioso e altisonante progetto di ingegneria politi-

ca, privo dei necessari referenti sociali ed economici. Villa si sottrae ben presto all'annessione, mentre Reggio conserva un'identità sociale prevalentemente agricolo-terziaria, priva di sostanziali novità produttive e finanziarie, se è vero che il censimento del '36 assegna ancora la maggioranza relativa della popolazione attiva (il 38,1%) all'agricoltura e alla pesca<sup>105</sup> (si ricordi che in una città come Cosenza gli addetti all'agricoltura si sono ridotti, alla stessa data, al 26,2%).

L'unico, evidente elemento di mutamento è offerto dai massicci investimenti pubblici, destinati a finanziare la ricostruzione, che, iniziata dal regime nel 1926, alla fine degli anni Trenta potrà dirsi compiuta, in un arco di interventi che vanno dall'edilizia economica e ultrapopolare degli anni Venti, all'edilizia privata, all'edilizia «di regime» degli anni Trenta: si pensi, per quest'ultimo aspetto, alla stazione ferroviaria, al museo nazionale (progettato da Marcello Piacentini), al palazzo della federazione fascista<sup>106</sup>.

L'espansione della città avviene per iniziativa e col sostegno finanziario dello Stato. Il regime, infatti, spende la ragguardevole cifra di oltre 100 milioni per l'attuazione del piano regolatore<sup>107</sup>, senza però mai cessare di fare i conti, per tutto il Ventennio, con l'endemica e rissosa conflittualità del ceto politico e amministrativo locale. A tal fine, l'opera di demolizione delle baracche e di costruzione delle nuove case economiche, popolari e per impiegati è gestita direttamente da un istituto pubblico, denominato Ente edilizio, che non mantiene alcun rapporto con l'amministrazione locale; la quale su questo piano risulta completamente esautorata, in virtù dell'ispirazione centralistica del regime, che a Reggio trova un'applicazione particolarmente energica, nel tentativo di bloccare la frantumazione clientelare e particolaristica degli interessi. La medesima ispirazione sembra avere l'abolizione dell'Ente stradale di Reggio Calabria, sostituito dall'Ufficio regionale delle strade calabresi, assorbito a sua volta dal Provveditorato alle opere pubbliche (delle cui anonime ambizioni razionalizzatrici relative alla spesa pubblica s'è ampiamente detto in precedenza), con sede in Catanzaro<sup>108</sup>.

Ma su questo terreno le ambizioni totalitarie e pianificatrici del regime franano davvero miserevolmente: l'ingovernabilità del partito è testimoniata dall'impressionante succedersi di commissari

straordinari alla federazione del Pnf<sup>109</sup>, quasi sempre retta da funzionari estranei all'ambiente locale, che non durano in media più di un anno ciascuno, nell'arduo tentativo di ricomporre i conflitti locali di tipo personalistico. Visibilissime, inoltre, sono le gravi difficoltà finanziarie del comune dopo la dispendiosa gestione del marchese Genoese Zerbi, primo podestà di Reggio Calabria dopo un lungo periodo di crisi amministrativa.

L'amministrazione podestarile di Genoese Zerbi aveva dato alla città l'illusione di una orgogliosa rinascita, che prometteva di restituire un ruolo di guida regionale, bilanciando la «fuga» verso Catanzaro di importanti uffici regionali come il Provveditorato alle opere pubbliche, l'Istituto di credito Vittorio Emanuele III, l'Unione edilizia, l'Ente autonomo stradale, ecc.<sup>110</sup>

L'ammiraglio Giuseppe Genoese Zerbi, membro di un'aristocratica e autorevole famiglia reggina, aveva combattuto come ufficiale della marina nella guerra di Libia e nella prima guerra mondiale<sup>111</sup>. Iscritto ai fasci sin dal 1920, viene scelto centralmente dal regime come l'uomo risolutivo per mettere ordine nel fascismo reggino, che aveva dato luogo a violenti contrasti interni tra un piccolo nucleo di «squadristi» e il movimento degli ex combattenti<sup>112</sup>. Infatti, l'ammiraglio viene nominato podestà di Reggio alla fine del '26, ma due mesi dopo riceve anche la carica di segretario federale del partito, che era già stata affidata, per un breve periodo, ad un commissario straordinario di rilievo nazionale come Maurizio Maraviglia. Disponendo, dunque, di poteri eccezionali, come capo del partito e dell'amministrazione comunale, Genoese Zerbi pone mano con piglio militare ed efficientista al riordino della vita politica e amministrativa della città, dove particolarmente fitte erano le reti clientelari e le consuetudini omertose (testimoniate, tra l'altro, dal gran numero di lettere anonime ricevute dal podestà appena insediato)<sup>113</sup>.

Egli è accolto con straordinario entusiasmo dall'opinione pubblica popolare e piccolo borghese, che s'attende dall'ammiraglio il riordino dell'amministrazione e l'eliminazione del marasma esistente nel mercato locale: «*I putiari sudunu friddu, bucceri e marinari divintaru senza sangu*»<sup>114</sup>, scrive eloquentemente un giornale locale. Genoese Zerbi introduce per la prima volta in città elementari prov-

vedimenti di riordino civile del traffico urbano, della rimozione della spazzatura e degli altri servizi di igiene pubblica. Minaccia con delle ordinanze gli speculatori, istituisce spacci di paragone e mercati all'ingrosso per alcuni generi alimentari, che producono l'effetto immediato di un ribasso dei prezzi<sup>115</sup>.

Allo stesso tempo, come si è detto, il nuovo podestà viene nominato anche segretario federale del partito, su indicazione del prefetto Benigni al segretario nazionale del Pnf Augusto Turati. Genoese Zerbi riporta nei ranghi del partito i fratelli Marcianò Agostinelli, esponenti dell'ala «squadristica», che erano stati precedentemente addirittura espulsi, a seguito delle lotte intestine al fascismo reggino. Sicché, anche su questo piano, l'ammiraglio promette determinazione e durezza.

Ma il suo roboante asso nella manica è il progetto della Grande Reggio, proposto a Mussolini e accettato superficialmente dal Duce, mentre accenti di prudenza venivano da Agostino Lanzillo<sup>116</sup>. Quest'ultimo, sindacalista ed economista di vaglia, ch'era stato eletto deputato nel '24, riprendendo i contatti con la sua città natale, probabilmente si rendeva conto dell'inconsistenza economica e sociale del progetto. Ma la prospettiva era troppo allettante per i reggini, che si lasciano trascinare dal sogno di un grande centro urbano, che si sarebbe dovuto estendere per circa trenta chilometri lungo la costa orientale dello Stretto, fino a Villa San Giovanni.

La cultura provinciale e retorica che sosteneva l'idea di Genoese Zerbi è riassunta emblematicamente dal desiderio di costruire una magnifica, nonché costosissima, Galleria al centro della città, sul modello delle invidiate gallerie «da passeggio» di Napoli, Roma e Milano. Viene bandito all'uopo un concorso per il progetto di un edificio, per il quale si prevede la non piccola spesa di tre milioni e mezzo, onde soddisfare le ambizioni e i gusti dell'aristocrazia, nonché i sogni della borghesia cittadina<sup>117</sup>. Ma non se ne farà nulla. Il progetto sarà sostituito dalla più congrua costruzione del Museo nazionale della Magna Grecia, che sarà realizzato negli anni Trenta su progetto di Marcello Piacentini.

Intanto l'amministrazione podestarile di Genoese Zerbi, ambiziosissima ma un po' vacua, non va oltre i due anni di vita. Essa la-

scia in eredità al comune di Reggio sogni spezzati e un carico di passività quasi insostenibile. Un rapporto del prefetto al Ministero dell'interno, del marzo 1934, dirà a questo proposito:

Genoese Zerbi, se da una parte diede mano al suo vasto programma di opere e di servizi, dall'altra finì col gravare soverchiamente sulle finanze del comune, assoggettandolo ad oneri superiori alle sue risorse ed alla capacità contributiva dei suoi abitanti; ragione questa non ultima della situazione alquanto difficile del bilancio comunale di questo capoluogo, toccata in eredità alle amministrazioni successive. Queste infatti hanno dovuto far fronte a pagamenti di spese per quasi un milione e mezzo per la estinzione di passività, le quali, durante la gestione Zerbi erano state incontrate senza la preventiva realizzazione del fabbisogno necessario. Se a queste passività si aggiunge l'onere dei mutui contratti per l'esecuzione di opere pubbliche e garantiti con la sovrimposta, si avrà il quadro completo delle difficoltà finanziarie che travagliano l'azienda comunale, costretta annualmente ad invocare la particolare benevola considerazione del Ministero, ai fini dell'integrazione del bilancio sul fondo delle addizionali, in misura superiore alla normale<sup>118</sup>.

Cessata l'amministrazione Zerbi alla fine del '28, subentra un lungo periodo di crisi, fin quando, nella primavera del 1930 si riesce a nominare un nuovo podestà nella persona dell'avvocato Pasquale Muritano, ex rettore della provincia e invalido di guerra<sup>119</sup>. Del tutto privo di carisma, Muritano, tuttavia, si fa espressione del rientro in posizione di potere del movimento degli ex combattenti, precedentemente estromesso a vantaggio della componente «squadristica» del Pnf. Il nuovo podestà gode di scarsi consensi, mentre, però, procede l'opera di ricostruzione della città, promossa e gestita dagli organi dello Stato.

Il sostenuto procedere della ricostruzione urbana sembra avere alla metà degli anni Trenta un riscontro nella scelta del terzo podestà di Reggio. Si tratta dell'avvocato Francesco Giunta — fratello e socio dell'imprenditore edile Nicola Giunta —, che amministrerà la città per ben otto anni, sino al 1943. Egli risulta essere un «industriale molto facoltoso» e ricopre cariche significative nello scenario economico e sociale della città. È, infatti, presidente dell'Unione industriale, della commissione amministrativa del locale Ente edilizio e

della Stazione sperimentale per l'industria delle essenze e derivati agrumari<sup>120</sup>.

Il Giunta è, dunque, una figura sociologicamente nuova rispetto alla locale tradizione politico-amministrativa, ma in nulla riesce a incidere sulla crisi dell'azienda comunale, che si va aggravando di anno in anno<sup>121</sup>.

Se l'opera di ricostruzione della città può ritenersi soddisfacente, sia pur ridimensionata fortemente rispetto al fallito progetto d'espansione della Grande Reggio, non si può dire che l'intervento pubblico del regime sia stato in grado di incidere davvero profondamente nel tessuto sociale e culturale della città.

Anche in tema di ordine pubblico, infatti, l'intervento dello Stato si scontra con i conflitti e le complicità locali che attraversano questura, carabinieri e magistratura. Nel 1933, il sottosegretario all'Interno Buffarini Guidi sostiene, in una relazione inviata a Starace, che la prefettura e la questura di Reggio sono in mano al segretario amministrativo della federazione fascista, Giuseppe Surfaro, «notoriamente affiliato, assieme al proprio fratello, alla malavita che infestava e infetta tutt'ora la provincia»<sup>122</sup>. È di grande interesse, a questo proposito, un promemoria del questore di Reggio, Aldo Rossi, stilato nel 1936, che conviene riportare quasi per intero:

È purtroppo noto — afferma il questore — che la provincia di Reggio Calabria, particolarmente nella zona alle falde dell'Aspromonte e circolarmente da Sinopoli e Delianova a Santo Stefano e alle frazioni rurali montane del comune di Reggio Calabria, è sempre stata infestata dalla malavita associata sul modello della camorra napoletana e della mafia siciliana, ma più della prima che della seconda. La stessa città di Reggio Calabria sino a pochi anni orsono era in mano di un gruppo di delinquenti associati, capeggiati da tal Campolo Michelangelo, mentre sull'Aspromonte imperava il famigerato Filistò Francesco, già protettore del celebre brigante Musolino e uccisore presunto del poliziotto italo-americano Petrosino. La camorra aveva suoi particolari covi, capeggiati da malviventi sanguinari e temuti nei comuni di San Lorenzo e Condofuri, nell'ex circondario di Reggio Calabria, in Palmi città, vero semenzaio di delinquenti, e in moltissimi comuni dell'ex circondario di Palmi, fra i quali primeggiavano Delianova, Sinopoli, Cittanova, Sant'Eufemia d'Aspromonte, Radicena e Oppido Mamertina. Celebri nidi di camorristi, favoriti dalle particolari condizioni topografiche delle località e dalla mancanza di vie di co-

municazioni, erano le frazioni di San Martino di Radicena e di Castellace di Oppido Mamertina.

Migliori condizioni vantavano i comuni dell'ex circondario di Gerace Marina, ora Locri, ove però il disagio economico spinto all'estremo limite del sopportabile, dava occasione a sporadiche manifestazioni di delinquenza, specialmente nella plaga comprendente i comuni di Siderno, Gioiosa Jonica, Mammola, Ferruzzano e Bruzzano Zeffirio, nei quali spesseggiava l'abigeato. Il bestiame rubato nel versante jonico attraversava di nottetempo l'Aspromonte e trovava facile smercio nella piana di Palmi e di Rosarno sul versante tirreno.

Veri territori barbarici, isolati dal mondo, come lo sono tuttora, erano i comuni di Africo e Roccaforte del Greco, di accesso difficilissimo e in essi erano impressionantemente frequenti i delitti collettivi di violenza carnale e di omicidio.

In pochi anni le provvide leggi di p.s. sull'ammonizione e il confino di polizia, applicate inesorabilmente e con larghezza quasi unica nei confronti del restante territorio del Regno hanno sensibilmente e durevolmente migliorato le condizioni della pubblica sicurezza in questa malfamata e disgraziata Provincia.

La Città capoluogo è completamente libera dalla malavita. Il famoso capo Michelangelo Campolo, dopo dieci anni di confino di polizia, è in carcere in attesa di giudizio per le antiche malefatte compiute, i suoi scherano dispersi, tre uccisi in conflitto colla forza pubblica, gli altri in carcere condannati o in attesa di giudizio. Santo Stefano d'Aspromonte e i comuni vicini, regno del brigante Musolino, sono tra i più tranquilli dell'intera zona e il Filistò Francesco sconta ancora una gravissima condanna subita. Nel cuore dell'Aspromonte, a Gambarie, a 1.300 m. di altitudine, fiorisce la più ridente villeggiatura estiva della Provincia, frequentata da migliaia di persone, sia d'inverno per lo sport dello sci, sia d'estate come stagione climatica. I comuni di San Lorenzo e di Condofuri, dopo un periodo tragico di delitti, consumati per vendetta dalla malavita, sono stati epurati a fondo. Alla Corte di Assise di Reggio stanno per concludersi i gravissimi procedimenti aperti dalla Questura di Reggio e dall'Arma dei CC.RR. contro i capi più temuti di quella zona, tutti messi fuori circolazione.

Le zone rurali della Città di Reggio, instancabilmente martellate da operazioni di polizia giudiziaria e da provvedimenti di polizia, sono tranquille, specialmente dopo l'arresto, avvenuto due anni or sono, di oltre 400 individui imputati di associazione a delinquere. Va soggiunto che la maggior parte dei reati loro addebitati risalivano a molti anni e, taluni moltissimi anni or sono. La poderosa istruttoria è tuttora in corso.

Nell'ex circondario di Palmi, a parte l'innegabile miglioramento delle condizioni generali di sicurezza, superstiti gruppi di delinquenti, pur ridotti di numero e di virulenza antisociale, resistono più o meno tenacemente fra Oppido Mamertina, Taurianova e Cittanova. Nei primi mesi del corrente anno si ebbero a lamentare in quella ristretta zona alcune rapine, di cui una grave nello stesso abitato di Taurianova. Il vice questore inviato sul posto, avanzò proposta di istituzione di squadriglie mobili in

quel territorio. Diversi autori delle rapine furono identificati e catturati e l'Arma dei CC.RR. in vista del miglioramento della situazione fu d'avviso potersi soprassedere al provvedimento. Nel contempo gli individui sospetti quali autori abituali dei lamentati delitti furono ammoniti o confinati. Per l'ex circondario di Locri è in corso lo studio per l'applicazione della marchiatura e del censimento del bestiame (e) ne sarà avanzata proposta al superiore Ministero dell'interno.

Continue cure furono prestate negli ultimi anni a migliorare le condizioni della sicurezza pubblica nella Provincia; funzionari furono inviati nei comuni più malfamati sia in occasione dei reati più gravi sia per studiare, d'accordo coll'Arma, i provvedimenti più idonei allo stroncamento della malavita. Dal 1930 ad oggi 320 delinquenti, tutti i capi cioè e i peggiori gregari, furono inviati al confino; 998 furono ammoniti.

[...] Nel complesso, si può bene affermare che le condizioni generali della pubblica sicurezza nella provincia di Reggio Calabria sono in continuo e costante progresso di miglioramento. Se anche le statistiche possano dare impressione di stazionarietà numerica nelle diverse forme dei reati tipici della regione calabrese, omicidio, furto e rapina, è senza contestazione che questi ultimi due sono di gran lunga meno gravi di quelli commessi nei decorsi anni sia per la entità della refurtiva e sia specialmente per la mancanza del vincolo associativo, che li rendeva un tempo così temibili e allarmanti <sup>123</sup>.

Il quadro disegnato dal questore — pur tenendo conto dell'interesse del funzionario a calcare la mano, per enfatizzare la riuscita della sua opera repressiva — risulta davvero drammatico. Alla indeterminata caratterizzazione della criminalità — per le cui forme organizzate non sembra conoscersi ancora la specifica denominazione di *'ndrangheta*, il che induce il questore ad accostarla per analogia alla camorra napoletana più che alla mafia — corrisponde una virulenza ed una diffusione davvero impressionanti.

La violenza criminale non rimanda più soltanto alla tradizionale pratica dell'abigeato, o al «barbaro» isolamento di villaggi come Africo, ma investe l'intero territorio e in particolare Palmi e la stessa città di Reggio. Se il capoluogo «sino a pochi anni or sono era in mano di un gruppo di delinquenti associati» nella cosca di Michelangelo Campolo (che, peraltro, sembra godesse fama presso l'opinione pubblica di fuorilegge «buono») <sup>124</sup>; se, inoltre, nel 1934, vi vengono arrestati per associazione a delinquere ben 400 individui, si è di fronte inequivocabilmente ad un fenomeno criminale diffuso capillarmente anche in area urbana.

Massiccia appare la campagna repressiva ostentata dal questore, se in cinque anni gli ammoniti, in città e in provincia, ammontano a un migliaio e 320 persone vengono inviate al confino, non certo per ragioni politiche, e forse talora adoperando metodi repressivi indiscriminati e illegali, come sostiene Cingari <sup>125</sup>.

Ma scarsamente credibile, se non addirittura ridicola, è l'idea che l'Aspromonte si sia trasformato nella «più ridente villeggiatura estiva della provincia». Non che sia falsa la notizia degli sports invernali praticati a Gambarie d'Aspromonte, ch'è divenuta davvero in quegli anni una stazione climatica assai frequentata. Le organizzazioni dopolavoristiche e sportive di Reggio, in effetti, sono una delle novità vistose del regime, che — come ha osservato opportunamente lo stesso Cingari — neppure a Reggio Calabria era passato sull'acqua, poiché «vi aveva introdotto fattori di organizzazione e omogeneizzazione di massa, elementi dello Stato sociale, orientamenti di tipo autoritario ma ampiamente penetranti nei vari strati sociali» <sup>126</sup>.

Il problema vero è, però, che organizzazioni di massa e criminalità (organizzata e non) appaiono tutt'altro che inconciliabili. Le modernità civili introdotte dal regime possono coniugarsi con le pratiche violente della tradizione comunitaria locale. Ed è un fatto, comunque, che l'ostentato ottimismo del questore Rossi è smentito dalla realtà. Dall'attacco repressivo alla criminalità non sortiscono gli effetti desiderati. Al contrario, il fenomeno, alla fine degli anni Trenta, appare addirittura di nuovo in espansione <sup>127</sup>. E, quel ch'è peggio, l'organizzazione malavitosa — secondo un rapporto del federale in carica nel 1940, l'ex squadrista e funzionario istriano Paolo Quarantotto — coinvolge «elementi che vanno per la maggiore», mentre il clientelismo e l'affarismo personalistico continuano a dilagare negli organismi politici ed amministrativi, non esclusi la questura, la prefettura e i carabinieri, che prendono parte attiva alle lotte tra fazioni <sup>128</sup>.

Il funzionario istriano, fascista «irriducibile» (sarà poi prefetto di Cuneo e di Asti durante la Repubblica sociale) <sup>129</sup>, registra, dunque, senza mezzi termini il fallimento del progetto modernizzatore e razionalizzatore che sembrava voler trasformare radicalmente il volto di Reggio, invertendo il processo involutivo che aveva avviluppato

la città. Il bilancio non poteva essere piú negativo e presago di futuri disastri.

## 6. Nuove dislocazioni del potere in due centri minori

### a. Rossano Calabro

Rossano Calabro, capoluogo del versante ionico cosentino, al centro di un territorio posto tra la Sila greca e la piana di Sibari, è un grosso centro agricolo tradizionalmente dominato da un cospicuo ceto di grandi proprietari terrieri, che spesso vantano titoli nobiliari, e che avevano agevolmente occupato, in passato, i luoghi del potere periferico, imponendo piú che altrove il loro «stile» e la loro cultura alla società locale.

In questa situazione si registra la precoce costituzione di un movimento fascista di massa, che annovera in breve tempo circa 800 iscritti<sup>130</sup>. Lo guida, inizialmente, il giovanissimo avvocato Antonio Rizzo, che conquista rapidamente una larga popolarità, tanto da essere eletto, agli inizi del 1923, consigliere provinciale, grazie anche all'investitura e al diretto sostegno personale offertigli da Michele Bianchi<sup>131</sup>. Un fenomeno organizzativo di così vaste dimensioni non aveva precedenti (se non nel locale associazionismo mutualistico del secondo Ottocento)<sup>132</sup> e annuncia le nuove ambizioni del ceto professionale cittadino.

Il processo politico e sociale che si apre non è né limpido, né lineare. Si tenga conto, in particolare, che l'aristocrazia terriera non svolge un ruolo solo economico. I cardini della sua cultura e i lacci della sua mentalità condizionano fatalmente l'universo locale e soprattutto la piccola e media borghesia in ascesa. Non sarà un caso, infatti, se la promettente carriera politica dell'avvocato Rizzo sembrerà stroncata da una vicenda privata, vale a dire dall'uso politico di uno scandalo familiare che gli varrà l'ostracismo dei gruppi dirigenti locali<sup>133</sup>.

Un altro emergente della politica locale, l'avvocato Lavia, podestà della vicina Longobucco, verrà piú tardi respinto dal circolo dei

notabili di Rossano, essendo avversato «dall'elemento intellettuale nobile perché di umili natali»<sup>134</sup>.

Non è difficile riconoscere in questi episodi gli espliciti segnali della resistenza opposta dalla tradizionale élite aristocratica e terriera al cospetto del sempre piú affollato scenario del ceto professionale cittadino. Ma al cemento di una chiusa mentalità non corrisponde un adeguato protagonismo politico del vecchio ceto nobiliare. Se, infatti, negli anni Venti il peso economico della possidenza trovava riscontro negli indicatori della circolazione monetaria (le agenzie piú floride della Cassa di risparmio cosentina erano, non a caso, quelle di Rossano e della vicina Corigliano), ed ancora per lungo tempo nella rappresentanza conquistata in seno al consiglio d'amministrazione della medesima Cassa (vi compaiono — presidente Arnoni — i baroni De Rosis di Rossano, e Compagna di Corigliano), non altrettanto accade nel governo municipale<sup>135</sup>.

Il cronico dissesto finanziario dell'ente comunale — che, al contrario del capoluogo di provincia, non riceve particolari attenzioni e cure dallo Stato — non risulta, in effetti, molto attraente per un ceto agrario poco amante delle avventure e del rischio<sup>136</sup>. Si dovrà constatare poi che lo spazio urbano non subirà modifiche di grande rilievo, se non in relazione al graduale slittamento verso la Marina, intorno alla stazione ferroviaria, favorito dall'intrapresa dei lavori di bonifica nella piana. La novità di fondo sta, dunque, nell'incipiente svuotamento del centro storico, posto in collina, mentre l'intervento pubblico si fa sentire non nello spazio cittadino, ma sul piú ampio territorio comunale, con la bonifica in pianura e il rimboschimento sui monti circostanti<sup>137</sup>.

Bisogna osservare, a questo proposito, che mentre Cosenza — come si è visto — è protagonista di un vigoroso processo di espansione urbana, che consente al capoluogo di esercitare per la prima volta nella sua storia le funzioni di effettivo polo di attrazione sull'enorme territorio della provincia; mentre, inoltre, a Castrovillari si configurano — come si dirà piú avanti — vistosi elementi di urbanizzazione; a Rossano, invece, il 52,4% della popolazione attiva, nel '36, è occupato nel settore primario e definisce il volto di un grosso centro agricolo, privo ancora di spiccate propensioni urbane. Le novità so-

no in un certo senso «esterne»: mentre la popolazione complessiva presente addirittura cala, già nel 1936 il 26,7% dei residenti è defluito verso la stazione ferroviaria, posta nella pianura costiera, a diversi chilometri dall'antico centro abitato<sup>138</sup>. L'intervento dello Stato, con l'intrapresa della bonifica e la costruzione delle prime arterie stradali nella piana<sup>139</sup>, determina, dunque, il rapido avvio di un processo che oggi, a Rossano, si trova sotto gli occhi di tutti: l'abbandono massiccio del centro storico a vantaggio della «marina». È, quindi, lo Stato a spostare il coagulo degli interessi fuori dal perimetro delle mura cittadine, costringendo l'élite locale a misurarsi con le nuove opportunità che si vanno prefigurando con le trasformazioni ambientali e agricole nella pianura, in cui fervono i lavori di bonifica.

Alla luce degli elementi sin qui rapidamente indicati, si può sintetizzare la parabola della locale amministrazione podestarile in tre momenti principali, che si dipanano all'interno di una lunga teoria di antagonismi e conflitti locali. Il primo podestà rossanese è il vecchio patrizio Ignazio Pisani, un notevole ultrasessantenne, impegnato da trent'anni nella politica locale e presidente della deputazione provinciale fino al 1922<sup>140</sup>. La scelta del Pisani e la sua amministrazione, confermata sino al 1934, rientrano all'interno della linea adottata dall'autorità prefettizia a proposito dei capoluoghi e dei centri più cospicui: quella già messa in luce in precedenza, che consisteva nell'affidare queste amministrazioni, almeno inizialmente, non agli uomini di partito, ma ad esponenti rappresentativi del notabilato locale, in grado di raccogliere intorno a sé un consenso molto più ampio di quello organizzato dal partito, nella speranza di tenere sotto controllo i conflitti locali. L'amministrazione Pisani procede, però, tra non poche difficoltà a partire dal 1930, quando l'aumento dei prezzi e della disoccupazione dà inizio alla seconda fase della periodizzazione proposta<sup>141</sup>. Gli effetti della crisi di quegli anni sono accentuati localmente dall'interruzione dei lavori della cosiddetta «bonifica integrale» e del rimboschimento, mentre gli oppositori del podestà nel fascio locale aumentano e costringono Pisani alle dimissioni. Per le medesime ragioni fallirà, poi, la gestione podestarile dell'ingegnere Pietro Ioele, nipote di un defunto deputato fascista locale, che era stato stretto collaboratore di Michele Bian-

chi<sup>142</sup>. Anche i carabinieri sono costretti a segnalare al prefetto i termini reali di una difficilissima situazione:

effettivamente la disoccupazione in Rossano è superiore a quella risultante dai dati degli uffici di collocamento, perché molti operai non si iscrivono. Tale maggior disoccupazione dipende dalle sospese opere di bonifica e di rimboschimento e dal fatto che i proprietari hanno ridotto al minimo l'impiego di manodopera<sup>143</sup>.

Nel disagio prodotto dall'aumento dei prezzi e dalla crescente disoccupazione, si registra il confuso emergere di nuovi personaggi, e in particolare dell'avvocato De Florio — ultimo podestà di Rossano e protagonista della terza ed ultima fase dell'amministrazione podestarile — socio della più importante azienda commerciale della città, fornitrice di quasi tutti i negozianti locali<sup>144</sup>.

Ciò accade contestualmente all'esclusione dalle rose dei candidati alla carica di podestà degli esponenti della grande possidenza, come nel caso del barone De Rosis, che — secondo un rapporto dei carabinieri del 1935 — «non incontrerebbe molte simpatie, avendo egli un seguito limitato»<sup>145</sup>. Si assiste, inoltre, al declino esemplare dell'autorità e del prestigio di personaggi d'antica schiatta, come il marchese Martucci, tipico esponente di un ceto agrario assenteista e fatalmente votato alla scomparsa<sup>146</sup>.

È opportuno, però, precisare che si tratta di un processo molecolare, percepibile in uno scenario locale di ininterrotta microconflictualità, dove permangono e si riproducono, nei nuovi ceti professionali, i quadri mentali ereditati dall'aristocrazia terriera. Si pensi, a mo' di esempio e per concludere, che, nel 1939, l'insegnante elementare Tullio Masneri, fascista «della prima ora» (iscritto dal 1920), ispettore di zona del partito, sostenuto dal segretario federale, dalla milizia e dal commissario di Ps, deve cedere il passo, per la nomina a podestà, al citato De Florio, perché — come riferiscono i carabinieri — «la cittadinanza (che conta oltre cento valorosi professionisti) accoglierebbe con scarsissimo favore la nomina del maestro elementare»<sup>147</sup>.

b. *Castrovillari*

Il primo podestà di Castrovillari è l'avvocato Francesco Pace, già deputato per tre legislature a fine Ottocento, poi sindaco in età giolittiana, ed erede di celebrate tradizioni familiari risorgimentali. Suo padre Vincenzo era stato, a sua volta, deputato e senatore tra il 1870 e il 1889; la mamma, Teresa Toscano, era sorella di uno dei più importanti proprietari terrieri della piana di Sibari, nonché deputato di Cassano Jonio dal 1870 al 1890<sup>148</sup>.

Sul Pace, ormai anziano notevole, avevano puntato le autorità fasciste della provincia, corroborate e sostenute dal personale intervento di Michele Bianchi, quando avevano deciso di sostenerlo, nel 1924, contro il gruppo politico-familiare contrapposto, guidato dai Turco (altri notabili della locale borghesia professionale, ma di assai recente fortuna, che godevano di largo seguito)<sup>149</sup>. La successiva nomina a podestà si configura, dunque, come decisione imposta da una volontà esterna, quella dello Stato e del partito, che ha l'ambizione di tener sotto controllo e delegittimare i meccanismi locali del consenso e delle lotte interfamiliari. E tuttavia quella autorità, per certi versi così «nuova», per far questo non può che sostenere uno dei «partiti» locali in lotta.

L'operazione si inserisce localmente in un quadro politico confuso, che richiede il continuo intervento dei dirigenti provinciali del Pnf, per sedare gli endemici conflitti che dilanano la locale sezione del fascio, il cui direttorio viene ripetutamente sciolto e ricostituito d'autorità<sup>150</sup>. Il movimento fascista, affermatosi a Castrovillari piuttosto tardivamente<sup>151</sup>, rispecchia una particolare vivacità e rissosità dei ceti piccolo borghesi delle professioni, degli impieghi e dei commerci, che va a complicare, talora inestricabilmente, la microconfittualità sociale e politica.

Il podestà Pace, in questa situazione, pretende di imporre la propria autorità, poco curandosi di organizzare un'adeguata rete di collaborazione e di consenso. Egli preferisce, piuttosto, uno stile autoritario, che sembrerebbe voler combinare le gerarchie e le consuetudini sociali e culturali della tradizionale élite politica con le pretese efficientiste del programma fascista di rinnovamento delle ammini-

strazioni locali. Sicché, per sanare un deficit comunale di ben 900.000 lire, il podestà agisce elevando le tasse locali (luce, acqua); per finanziare delle opere pubbliche, tenterà poi di introdurre anche l'uso dei contatori per l'acqua, affidando l'esecuzione dei provvedimenti a metodi minacciosi e autoritari<sup>152</sup>. Tali metodi non vengono esercitati da un apparato politico-partitico e amministrativo, in realtà inesistente, e comunque sicuramente indisponibile per operazioni laceranti nel tessuto di complicità parentali e amicali e nella fitta maglia delle relazioni paternalistiche di dipendenza che cementano ancora la comunità locale. Il Pace affida, invece, l'esecuzione dei suoi provvedimenti, e forse non poteva essere diversamente, all'azione personale di un suo protetto: un personaggio la cui moralità non godeva di grande considerazione<sup>153</sup>. I modi disinvolti, o addirittura brutali, dell'ascaro, combinati alla impopolarità dei provvedimenti, divengono facile arma di propaganda e agitazione nelle mani degli avversari e delle famiglie ostili al Pace (in primo luogo la citata famiglia Turco). Sicché, cresce fatalmente l'ostilità dei contribuenti, che si sottraggono alla nuova imposizione, fino all'esplosione di una vera e propria sommossa popolare, nel 1930, che travolgerà il Pace — privato anche dell'appoggio del fascio locale, che nel frattempo lo ha «prudentemente» abbandonato — costringendolo a precipitose dimissioni<sup>154</sup>.

La dinamica della rivolta, promossa da una gran folla di donne, all'uscita dalla messa della domenica delle Palme, riproduce la fenomenologia del tradizionale e invariante ribellismo popolare, mirante all'assalto del palazzo municipale, che anche durante il fascismo ha in Calabria numerose manifestazioni<sup>155</sup>. Ma questa volta la ribellione nasce non tanto dalle condizioni di abbandono e dalla latitanza dell'autorità pubblica, come in passato soleva accadere, quanto dal rifiuto di pagare il prezzo di una «modernizzazione» che si vuole imporre senza alcuna mediazione. Naufraga, così, l'autoritario e violento efficientismo del podestà, che senza curarsi della sua crescente impopolarità, mirava soprattutto a migliorare le condizioni igienico-sanitarie della «città» e a finanziare l'avvio di importanti nuove opere pubbliche.

Le autorità di regime dovranno, conseguentemente, ripartire da zero per ricostruire il consenso popolare, puntando su personaggi piú «morbidi» e attenti alle strategie parentali e clientelari, che il Pace non aveva voluto, o saputo, gestire. Sciolto d'autorità anche il direttorio del fascio, la sezione viene affidata ad un personaggio ritenuto piú autorevole dei predecessori<sup>156</sup>, mentre viene nominato nuovo podestà l'avvocato Lucio Gioffré, esponente in vista del ceto professionale, ma estraneo all'ambiente della piú cospicua possidenza agraria e privo di blasoni familiari, pur appartenendo all'area politico-familiare dei Turco<sup>157</sup>.

Fascista da lunga data, il Gioffré non è, però, un «uomo di partito» in senso stretto. La complessità della situazione sociale richiede, in effetti, un intervento piú articolato e avveduto, capace di rispondere alle attese di cambiamento che fermentano da tempo nella piccola e media borghesia locale, promuovendo un'azione che travalichi di molto la diretta area d'influenza del partito. E per ottenere questo le autorità provinciali ricorrono ad un esponente dell'area di consenso della famiglia Turco. Il trauma della rivolta, peraltro, contribuisce in misura non trascurabile alla definizione di un programma d'intervento pubblico, il cui «pezzo forte» è la costruzione di un imponente complesso scolastico, destinato a ospitare le nuove scuole elementari (la cui gestione, nel frattempo, passa dal comune all'amministrazione scolastica regionale). La realizzazione dell'opera, completata nel 1934, è consentita dalla concessione di un mutuo da parte della cassa depositi e prestiti, che copre interamente la spesa prevista di quasi un milione e mezzo<sup>158</sup>. Negli stessi anni si ristrutturano l'ex convento delle Clarisse, trasformandolo in Palazzo di città (1933)<sup>159</sup>; vengono pavimentate e bitumate le strade principali e si approntano alcuni elementi di arredo urbano. Si istituisce, inoltre, un liceo comunale (1931), aggregandolo al preesistente Regio ginnasio, e si potenzia la locale scuola di avviamento al lavoro, trasformata in Scuola tecnica<sup>160</sup>.

Lo sviluppo dell'istruzione elementare e superiore è un indicatore importante delle trasformazioni del quadro sociale. Tra il 1921 e il 1936, la popolazione di Castrovillari è cresciuta di quasi il 25% e la popolazione attiva in agricoltura è ormai al sotto del 50% (caso ecce-

zionale nei centri minori della Calabria del tempo), mentre si assiste alla notevole crescita degli addetti all'industria e all'artigianato (27,3%), ai trasporti, al commercio, e alla pubblica amministrazione<sup>161</sup>. È in atto, senza alcun dubbio, un processo di urbanizzazione — fondato anche sull'accresciuta capacità di attrazione esercitata sui comuni del circondario — che dilata la presenza dei ceti piccolo borghesi legati al terziario e moltiplica la domanda di istruzione, cui contribuisce in modo sempre piú massiccio la popolazione femminile (basti pensare che il locale liceo-ginnasio, nel frattempo interamente «regificato», passa, nel corso degli anni Trenta, da 135 a 449 allievi, tra i quali le donne passano da 14 a 128)<sup>162</sup>.

Contestualmente, tra gli esponenti piú in vista della tradizionale élite economica e politica, si registrano alcune novità. I marchesi Gallo sembrano occupare ancora un ruolo centrale nel locale panorama sociale come grandi proprietari terrieri, e in quanto tali sono impegnati col comune in una annosa vertenza sulla ipotizzata usurpazione delle tenute di Camerata, che avrebbero avuto natura demaniale<sup>163</sup>. La centralità della questione nella sensibilità e nelle convinzioni del tempo sottende, però, l'incipiente declino delle proprietà fondiarie della famiglia (che i contemporanei non sembrano in grado di percepire) e uno slittamento significativo (anche se non avrà seguito) degli interessi economici verso la realtà urbana. I Gallo sono, infatti, negli anni Trenta, comproprietari di una piccola banca privata (la Banca Gallo e De Biase) e i terreni sui quali viene costruito il complesso edilizio denominato «Villaggio scolastico», cui s'è fatto cenno, vengono venduti al comune da Giulia Gallo-Dolcetti<sup>164</sup>. Sono elementi che indicano significativi spostamenti verso la «città» anche nelle strategie economiche della piú tradizionale possidenza integrata al regime, le quali rimandano alla piú generale urbanizzazione della realtà locale, anche se, nel caso dei Gallo, il tentativo di riconversione urbana rimane solo abbozzato e non impedirà il rapidissimo declino della famiglia.

I cospicui elementi di trasformazione del quadro economico e sociale sin qui indicati sembrano subire un rallentamento nella seconda metà degli anni Trenta, quando il comune, non piú sostenuto dall'intervento statale, torna a dibattersi in gravi problemi di bilan-

cio<sup>165</sup>. Nel frattempo, l'aumento dei prezzi, la disoccupazione e la pressione tributaria peggiorano le condizioni di vita e sono causa di crescente disagio e malcontento. In questa situazione, l'organizzazione del consenso è affidata, oltre che alla mobilitazione ideologica, a una fitta articolata presenza delle organizzazioni collaterali del partito, capaci di agire su un amplissimo fronte culturale e sociale: si va dall'attività del fascio femminile alle manifestazioni sportive, al Dopolavoro. Si aprono spazi inediti ad una pubblica presenza delle donne, sia sul piano sociale che politico, e non solo con le iniziative della sezione femminile del fascio, che già di per sé costituisce una grossa novità, ma anche con l'allestimento di un gruppo folkloristico locale e di una filodrammatica<sup>166</sup>. Viene costruito, inoltre, per iniziativa privata, un moderno cinema-teatro<sup>167</sup>, mentre si assiste anche agli spettacoli delle compagnie teatrali itineranti (i cosiddetti Carri di Tespi)<sup>168</sup>, allestiti su scala nazionale e provinciale.

Sembra, cioè, che a Castrovillari trovi terreno particolarmente fertile (e così è anche per qualche piccolo centro del circondario, come Mormanno)<sup>169</sup> l'organizzazione del tempo libero promossa dal regime soprattutto con l'esaltazione della cultura popolare e di massa rivolta ad un amplissimo pubblico di *consumatori* e *partecipanti*<sup>170</sup>. Se il progetto è concepito centralmente dal fascismo in termini per certi versi affini alle scelte praticate dalle coeve democrazie dei paesi capitalistici più avanzati, alle prese già con una società consumistica di massa, in un centro calabrese dominato, invece, da storici problemi di arretratezza, il medesimo problema è doppiamente interessante. Infatti, di fronte all'aggravarsi dei problemi economici congiunturali, la ricerca del consenso di massa, condotta su un terreno interclassista e apolitico, assume una duplice valenza. Si osservano, da un lato, elementi di modernizzazione, rivolti prevalentemente a un pubblico piccolo e medio borghese, con la diffusione delle moderne comunicazioni di massa (radio e giornali) e con il moltiplicarsi delle manifestazioni sportive, cinematografiche e teatrali; dall'altro lato, si registra anche un accurato recupero della tradizione popolare col folklore, cui lo Stato riconosce dignità culturale, affiancandolo alla cultura «alta» ed elitaria. La produzione di consenso che ne deriva nasce dalla possibilità di soddisfare le aspirazioni al

moderno della piccola borghesia indigena, ansiosa di sottrarsi all'isolamento di sempre, e contemporaneamente dall'ammettere le identità culturali locali prodotte dal mondo subalterno, traducendole in spettacolo folkloristico.

L'ultima amministrazione podestarile di Castrovillari, prima della guerra, si può dire che non abbia storia dal punto di vista politico, se non nell'essere espressione di questa nuova situazione. Acquisiti gli elementi di trasformazione e di urbanizzazione accumulati nei primi anni Trenta, il podestà — l'avvocato Michele Donadio — non ha certo gli strumenti per affrontare i problemi derivanti dalla disoccupazione e dall'aumento del costo della vita, ma può farsi espressione di una piccola e media borghesia più estesa, più istruita, più capace di iniziativa, e orgogliosa di sentirsi più moderna e civile<sup>171</sup>. Ma la tragedia incombente del conflitto mondiale preme alle porte, rinviando al secondo dopoguerra la ripresa e l'ampliamento di queste novità.

In conclusione, appare indubbia la novità di una diffusa presenza dello Stato in Calabria, sia sul piano politico che su quello economico e socio-culturale, che si è tradotta, in primo luogo, in una inedita politicizzazione della società locale. L'altrettanto vigoroso intervento economico dello Stato, nel ridurre in larga misura il pesante isolamento della regione, e nel porre anche le premesse per il recupero delle marine e delle pianure costiere, ha stimolato un accentuato processo di urbanizzazione.

Ciò si è accompagnato al tentativo di costituire, sotto il controllo ravvicinato dello Stato, in quanto gestore di più diffusi e articolati circuiti politici, un ampio blocco sociale interclassista, che aspirava a rappresentare, in qualche misura, anche gli interessi dei ceti popolari e piccolo-borghesi. Ne derivava un ampliamento vistoso dello spettro sociale nella partecipazione alle istituzioni e alla lotta politica.

L'esame dei processi di selezione del personale politico e delle carriere dei podestà, posti alla guida delle amministrazioni municipali, nei centri maggiori, denuncia, inoltre, nella nuova dimensione degli interessi urbani, l'incipiente declino del tradizionale notabilato agrario.

Tutto ciò è accaduto in un quadro generale di forte persistenza dei tradizionali legami clientelari, a base familiare e parentale, che mostravano vitalità e pervicacia anche nei travestimenti politici cui erano costretti dal regime. Ciò nulla toglie, però, al dato di vistosa dinamicità politica, sociale e culturale, che ha toccato in qualche misura anche i più sperduti villaggi, con la diffusione dell'apparato amministrativo e grazie anche a una capillare gestione pubblica delle attività culturali, assistenziali e sportive.

Si delinea, dunque, un quadro politico-sociale, che ha predisposto le condizioni di base perché si potesse determinare la «grande trasformazione» dell'ultimo trentennio, della quale già si prefigurano i processi di modernizzazione, ma anche la palese dipendenza dall'intervento pubblico.

## V

## Circuiti culturali

## 1. Analfabetismo e scolarizzazione

Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del nuovo secolo procedevano faticosamente il processo d'integrazione istituzionale della Calabria nello Stato unitario e la difficile omologazione culturale della regione nella società civile nazionale. Lentissima era l'espansione dell'istruzione, a causa di una stentata e gracile diffusione della scuola primaria. Più incisivo sembrava essere, in termini di acculturazione delle popolazioni locali, il temporaneo sradicamento determinato dal servizio militare obbligatorio, che costringeva i giovani calabresi, sia pure per un breve periodo, ad entrare in contatto con altri gruppi etnici<sup>1</sup>. Lo stato dell'istruzione, agli inizi del Novecento, era ancora del tutto sconcertante. E tuttavia i maestri, e più in generale gli insegnanti, iniziavano a porsi come soggetto sociale attivo, associandosi per migliorare le proprie condizioni (davvero infelici) e per promuovere pubblicamente la lotta all'analfabetismo, contro le formidabili resistenze ambientali. Emblematico di una nuova consapevolezza politica e sociale che si faceva strada tra gli elementi di punta del ceto insegnante è il secondo Congresso scolastico calabrese, svoltosi nel 1908, dove l'insegnante Camillo Vaccaro tenne una relazione di rara lucidità e consapevolezza culturale. Sottolineata la profonda disomogeneità interna del Mezzogiorno e l'assurda propen-

sione dello Stato a considerare il Sud, invece, come territorio omogeneo e indifferenziato, Vaccaro segnalava in particolare le radicali difformità orografiche e demografiche di due regioni come la Puglia e la Calabria, poiché «la diversa postura e densità, la distribuzione demografica diversa — a gruppi importanti e facilmente allacciatisi nelle Puglie, a villaggi alpestri e isolati nelle Calabrie — determina condizioni peculiari di vita ed un orientamento della psiche collettiva diversa da luogo a luogo»<sup>2</sup>. L'insegnante calabrese, partendo da tali elementi costitutivi, spiegava acutamente le ragioni che ostacolavano in Calabria lo sviluppo dell'istruzione:

La psicologia collettiva de' piccoli ambienti non favorisce negli amministratori la percezione piena, chiara e retta della funzione definitiva, benefica della scuola, come fattore di progresso, di civiltà, di benessere sociale. In molti dei comunelli calabresi l'analfabetismo dei cittadini raggiunge la cifra fantastica del 90 per cento: e non è detto che i restanti dieci sappiano poi tutti gran che. In quei comunelli i poteri amministrativi si trasferiscono di solito, come un tempo i feudi, di padre in figlio, in certe famiglie. Ora, poiché queste, nell'anima piccola e chiusa alle pulsazioni della vita moderna, non vedono oltre il pericolo terribile di perdere l'avita egemonia del gramo ambiente, ne deriva che, lungi dal vedere nella scuola un bene attuale e futuro, la odiano cordialmente come fabbricatrice di spostati-ribelli; e non sanno prevedere che le masse abbrutite, o così prone, quando si desteranno di scatto, non penseranno già a fondare civilmente una sezione disciplinata di partito, ma correranno, urlando, a bruciare il municipio e il resto. Intanto, essi, gl'idiottizzatori, da miopi, odiano oggi la scuola; e se potessero, la sopprimerebbero addirittura, come sopprimerebbero ai loro contadini il diritto statutario di potere, emigrando, elevare il loro tono di vita.

Queste famiglie, come dominano nel Municipio che considerano oramai cosa propria, così stravincono fuori, e colorano de' loro sentimenti quella larva di opinione pubblica che le condizioni del povero ambiente consentono si formi. E non è, per tanto, infrequente l'incontrare, in tali comuni, anche de' contadini autentici ed affamati che, irretiti dalla suggestione autorevole del principale e de' clienti di lui, son capaci di farvi delle grosse considerazioni sociologiche sui gran mali che produce la scuola, così al bilancio comunale che sfonda, come alla coscienza delle nuove generazioni che sobilla, — a tutto danno degli altri servizi pubblici, dell'agricoltura, della moralità e della tranquillità patriarcale paesana — con annessi briganti! — di un tempo<sup>3</sup>.

Ma negli stessi anni in cui Vaccaro elaborava la sua analisi, iniziava a manifestarsi un corposo processo di dinamizzazione sociale

e integrazione culturale, animato dalla grande emigrazione transoceanica, che determinava vistosi fenomeni di contaminazione culturale, con l'irruzione di costumi, mentalità e aspirazioni assimilati all'estero. L'aumentata forza contrattuale dei lavoratori delle campagne investite dall'esodo consente già agli inizi del Novecento un notevole miglioramento del regime alimentare contadino, cui si aggiunge l'introduzione di generi prima sconosciuti come il caffè, il the, la birra: prodotti consumati dagli «americani» di ritorno, i quali, sottraendo l'alimentazione all'esclusiva ed elementare funzione di fisiologica riproduzione della forza-lavoro, introducono una novità culturale scandalosa per la tradizionale possidenza rurale, che prontamente s'indigna per la violazione della gerarchia sociale contenuta nell'adozione di nuovi consumi alimentari considerati «di lusso»<sup>4</sup>.

Per intendere la portata del cambiamento in atto, che investe in varia misura i tradizionali e solidi quadri mentali delle popolazioni locali, si pensi anche ai mutamenti intervenuti nelle particolari condizioni di vita delle donne coinvolte dall'emigrazione, ed ai nuovi comportamenti cui esse danno vita. Figura centrale e inedita del mutamento è la *donna sola*, lasciata in Calabria dal marito emigrante. Si tratta di una figura non prevista dalla società tradizionale: la *donna sola* è costretta a sostituire l'uomo nelle attività lavorative e a provvedere al sostentamento dei figli. Essa, dunque, diviene protagonista della vita familiare, sospesa tra il richiamo, il desiderio e il mito del «nuovo mondo», e il controllo e l'invidia dei «rimasti», di chi non è partito. In questo spazio incerto si collocano le non rare trasgressioni della morale sessuale e familiare formalizzata giuridicamente, e soprattutto una nuova autonomia psicologica, che consente alle donne degli «americani» una relativa libertà di movimento, prontamente censurata dai ceti dominanti locali. L'astio, il livore dei possidenti, che assistono con ostilità e preoccupazione allo spopolamento delle campagne, al lievitare inaspettato e indesiderato dei salari, alla crisi della proprietà fondiaria e all'acquisto di terre da parte degli «americani», è pronto a tradursi nel sarcasmo e nella condanna delle «americane» *allicchettate*, che osano addirittura modifi-

care il tradizionale abbigliamento e persino incipriarsi il viso nei giorni di festa<sup>5</sup>.

Elemento aggiuntivo e aggravante, agli occhi della tradizionale possidenza, è l'inedito interesse per l'istruzione dei figli manifestato dalle famiglie contadine o artigiane coinvolte nell'avventura emigratoria. Inequivocabile, in tal senso, quanto è detto nella celebre inchiesta Nitti del 1910:

Vi era in passato una grande indifferenza da parte delle classi borghesi per la diffusione dell'alfabeto: era in molti comuni una vera diffidenza. Ora tutto ciò è mutato, sopra tutto coll'emigrazione. Se ancora i *galantuomini* sono spesso diffidenti, o indifferenti, è spesso il popolo che reclama una migliore istruzione. I contadini tornati dall'America si dolgono più degli altri di non saper leggere, e ne mostrano i danni. Gli *americani* hanno fatto in questo senso la più larga propaganda, e certo quella più creduta, contro l'analfabetismo. Ora dovunque hanno reclamato scuole<sup>6</sup>.

Un ruolo attivo e specifico, nel rimuovere le antiche resistenze all'alfabetizzazione diffuse nel mondo popolare, è svolto dalle donne degli emigrati. Emblematica e largamente generalizzabile è la dichiarazione rilasciata da una contadina di Bagnara, che aveva il marito a Buenos Aires, agli intervistatori dell'inchiesta Nitti:

Non so leggere, ma mando i miei figli a scuola, perché mi pare buono che imparino a leggere; e li mando anche per premura e consiglio di mio marito<sup>7</sup>.

Più tardi, la partecipazione alla prima guerra mondiale costituirà per i fanti contadini, ma anche per i graduati piccolo borghesi, un ulteriore, potente e tragico fattore di socializzazione, i cui effetti si renderanno immediatamente visibili nell'irruzione di moderni elementi organizzativi ed ideologici nei conflitti sociali e nelle lotte politiche del dopoguerra calabrese<sup>8</sup>. A quel punto si potrà già registrare una forte riduzione del tasso di analfabetismo (tra la popolazione con più di sei anni si passa dal 79% del 1901 al 53% del 1921)<sup>9</sup>, riconducibile principalmente alle dinamiche sociali e culturali innescate dalla grande emigrazione transoceanica nelle comunità locali. L'«americano» che, anche da lontano, sollecita i familiari a curare

l'istruzione dei figli (soprattutto maschi) — un bene che nelle città d'immigrazione ha imparato ad apprezzare come prerequisito e premessa dell'ambito avanzamento sociale — è la figura sociale nuova che spezza, come s'è visto, l'ostilità nutrita dalla tradizionale possidenza nei confronti dell'istruzione popolare, intesa come pericolosa fabbrica di spostati e di ribelli. Ma in questa nuova sensibilità, ch'è di carattere squisitamente sociale e culturale, va sottolineato che poco o nulla conta l'intervento delle istituzioni pubbliche. Un ruolo di promozione e di spinta è semmai riconoscibile nell'attività delle Società di mutuo soccorso, la cui magmatica e diffusa presenza, tra Ottocento e Novecento, godendo anche dell'onda di ritorno degli «americani», che vanno a popolarle e talora a dirigerle, favorisce un nuovo interesse per l'istruzione soprattutto tra i ceti artigiani<sup>10</sup>.

Il processo di alfabetizzazione proseguirà poi durante il fascismo. Ma a quel punto la novità risiede in specie nel fatto che a partire dagli anni Venti si assiste ad un processo di acculturazione guidato, questa volta, da una precisa progettualità dello Stato, al fine di realizzare una rapida accelerazione dei processi d'integrazione della Calabria nei circuiti culturali nazionali, cui si accompagna, tra il '27 e il '30, l'arresto sostanziale dell'emigrazione all'estero.

Gli alunni *iscritti* alle scuole elementari calabresi sono 130.240 nel 1926 e diventeranno 181.001 nel 1936, facendo registrare un tasso d'incremento davvero cospicuo (da 79 a 101 per mille abitanti), anche se inferiore alla media nazionale (nel Regno si passa da 85 a 110 per mille abitanti)<sup>11</sup>. Gli alunni *frequentanti* crescono in misura ancor più rilevante, segnalando un buon successo della politica di alfabetizzazione, che migliora largamente il quadro di partenza, pur senza avere carattere risolutivo. L'analfabetismo rimane, infatti, un fenomeno massiccio, anche se piuttosto differenziato sul territorio. Nel 1931 gli analfabeti sfiorano ancora il 50% della popolazione dai sei anni in su in provincia di Reggio, e si attestano poco oltre il 47% nelle altre due province. Più rimarchevole la differenza tra i capoluoghi e gli altri comuni: 31% di analfabeti a Cosenza città e 48,2 in provincia; 36,9% a Reggio e 53,7 in provincia; 38,5% a Catanzaro e 47,9 in provincia. La riduzione del tasso di analfabetismo è comunque più vistosa nei comuni minori che non nelle città capoluogo. In

queste ultime, infatti, si passa, tra il '21 e il '31, dal 38,4% al 36,2, mentre negli altri comuni dal 55,4% si passa al 49,7. E ciò è indice di una più accentuata diffusione delle scuole elementari sul territorio, anche se i centri minori e i villaggi delle zone più interne rimangono ancora gravemente emarginati: poco dopo il crollo del regime, nel 1945-46, il 48% dei comuni e il 26% della popolazione calabrese sarà ancora senza scuola.

Se il processo d'alfabetizzazione è, dunque, parziale e differenziato, è tuttavia facile cogliere la qualità e la rilevanza del mutamento. Negli anni Trenta le scuole elementari e i maestri cominciano ad avere non solo un peso quantitativo apprezzabile ma anche un ruolo sociale pubblicamente riconosciuto ed enfatizzato, esplicitando un processo di emancipazione degli insegnanti dal notabilato locale, che aveva avuto inizio con la legge Daneo-Credaro del 1911. Il numero dei maestri calabresi aumenta rapidamente. Essi sono 3.570 nel '31 e 4.382 nel '36: un piccolo esercito, al cui interno si accentua la preponderanza della componente femminile (dal 66,2% al 67,9). Le maestre sono nel '36 ormai quasi tremila, e ad esse, come ai colleghi maschi, sono affidati non più solo compiti di alfabetizzazione, ma anche di trasmissione ideologica e propaganda politica. Già agli inizi degli anni Trenta, ad esempio, il federale di Cosenza dispone che gli insegnanti elementari tengano a turno conferenze di propaganda fascista, rivolte in specie ai genitori degli scolari<sup>12</sup>. Davvero impressionante diventa poi la quantità d'insegnanti elementari che ricoprono le cariche di segretario politico del partito e di fiduciaria dei fasci femminili (un'indagine sommaria condotta su un fondo dell'Archivio di Stato di Cosenza ci informa — e sono dati largamente approssimativi per difetto — che, fino al '43, 57 maestri ricoprono la carica di segretario del Pnf in 44 comuni della provincia e 48 maestre diventano segretarie dei fasci femminili in 29 comuni<sup>13</sup>. Numerosissimi sono anche le maestre e i maestri chiamati a dirigere le strutture della Gil (Gioventù italiana del littorio), del Dopolavoro, dell'Onmi (Opera nazionale maternità e infanzia) e delle Colonie estive per l'infanzia. La scuola primaria diviene, insomma, un nodo decisivo per stabilizzare la forza del regime, e i maestri, galvanizzati

dall'inedita attribuzione di ruolo e di status, diventano un soggetto sociale attivo e prezioso nella promozione capillare del consenso.

In Calabria come altrove, le maestre, trasformandosi in organizzatrici e propagandiste del regime, ripropongono, in quanto educatrici, la tradizione risorgimentale e il patriottismo pre e postbellico (non senza l'influenza della vulgata dannunziana), innestandoli sul tronco robusto di un'educazione cattolica, piegata all'ideale fascista dell'eroismo e del sacrificio. Nel rivendicare la propria specificità di donne e di madri, nel confermare la differenziazione dei ruoli tra uomini e donne, esse tendono ad utilizzare quelli che erano sempre stati i tradizionali rivestimenti ideologici del riserbo e della segregazione femminile come strumenti attivi di nuovo protagonismo: la donna educatrice — tale non solo nella famiglia ma anche nella scuola — afferma pubblicamente la propria identità non come destino subito ma come scelta severa. Attribuendo valore civile alla propria «missione», la maestra legittima nella società locale, con l'autorevolezza che discende dal ruolo e dalla sensibilità materna, il mito del sacrificio e dell'eroismo individuale. E così anche in Calabria si moltiplicano gli esempi di «epiche» donne-eroine, come contrattare e negazione della frivolezza e della superficialità delle «moderne» casalinghe urbane<sup>14</sup>. Ma nulla di regressivo, nei fatti, è contenuto in tali proposizioni, che paradossalmente autorizzano, al contrario, una inedita agibilità sociale alle donne, invitate a riconoscersi nella nuova dignità «muliebre».

Ma torniamo ai progressi dell'istruzione. Trasformazioni forse ancor più significative di quelle constatate nell'insegnamento primario si registrano se si considera l'istruzione media<sup>15</sup>. Gli allievi iscritti agli istituti di istruzione media di primo e secondo grado crescono, infatti, in progressione geometrica: dai 5.461 iscritti del 1926-27 si passa ai 17.484 del 1936-37, che diventeranno addirittura 28.879 nel 1945-46. È degna di riflessione, altresì, la crescita esponenziale della presenza femminile: dalle 1.052 ragazze iscritte nel '26-27, si passa alle 5.028 del '36-37 e alle 10.654 del '45-46. Sul finire della seconda guerra mondiale il numero delle scuole medie di primo e secondo grado risulta quadruplicato (dai 38 istituti del '26 si passa ai 153 del '45), e il numero delle donne, se si escludono le scuole tecni-

che e professionali, è ormai quasi pari a quello degli uomini. Del resto, già alla fine degli anni Venti, qualcosa di simile era accaduto nelle scuole elementari (nel '29-'30 risultavano iscritti alla prima elementare 35.800 bambini e 30.400 bambine). Non è senza significato, infine, l'alto tasso di crescita degli allievi frequentanti le scuole tecniche e professionali dopo il riordinamento dell'istruzione tecnica, avvenuto tra il 1928 e il 1931. Le scuole tecnico-professionali calabresi, nel 1936-'37, contano 6.632 iscritti (10.852 ne contano, invece, i licei e gli istituti magistrali). La scolarizzazione, evidentemente, non riguarda soltanto i ceti medio-alti, né è limitata solo alla tradizionale formazione retorico-umanistica dell'intellettualità locale, anche se, come in gran parte dell'Italia centromeridionale, persiste ancora la prevalenza dei licei-ginnasi e degli istituti magistrali. Il personale insegnante, inoltre, appare largamente fascistizzato dal punto di vista ideologico. Si fa sentire la presenza dell'Anif (l'Associazione nazionale degli insegnanti fascisti, che già nel '28 contava in provincia di Cosenza 1.200 iscritti)<sup>16</sup>, mentre compaiono sulla scena anche l'Associazione delle donne artiste e laureate ed i Guf (Gruppi universitari fascisti).

L'insieme dei dati sin qui esposti indica trasformazioni profonde avvenute nel corso del Ventennio, per la cui comprensione non si può prescindere dal ruolo decisivo esercitato dallo Stato nell'esaltare il *trend* innescato dall'emigrazione nei decenni precedenti. L'apertura di nuove scuole, sia tecnico-professionali che classico-umanistiche, e il massiccio accesso femminile all'istruzione non sono più attribuibili a «spontanee» dinamiche sociali, poiché implicano, per la prima volta, precise intenzionalità politiche, esplicitate da istituzioni pubbliche che mettono largamente in discussione, nei fatti, lo sbandierato ruralismo e l'esteriore e appariscente antifemminismo prevalenti negli anni Trenta. Due soli esempi, per arricchire il quadro di qualche dettaglio: a Reggio Calabria, il locale Istituto tecnico industriale Panella, che aveva 400 allievi nel '26, conterà nel '39 ben 1.486 iscritti<sup>17</sup>; al polo opposto della regione, nel Liceo classico comunale di Castrovillari, che contava nel '33 appena 28 allievi maschi e 3 spaurite fanciulle, si registreranno sei anni dopo 127 iscritti (93 maschi e 34 femmine)<sup>18</sup>. Ed in ultimo, un elemento di

novità non compreso nei dati statistici fin qui richiamati: di anno in anno oltre 3.300 contadini partecipano in media in Calabria, tra il '31 e il '37, ad appositi corsi temporanei di istruzione professionale<sup>19</sup>.

È evidente che in quegli anni si comincia a godere dei frutti di un trentennio di scolarizzazione, intervenuto in una regione che aveva attraversato l'intero Ottocento nel quasi generale analfabetismo dei suoi abitanti. Per comprendere la politica culturale del regime nel suo impatto con la Calabria, non si può prescindere, né dal dato di partenza, né dal processo che ne comporterà il superamento né, ovviamente, dai limiti del processo medesimo.

Per dare a quanto si è detto il senso delle proporzioni, basterà forse ricordare, infine, un'esperienza di guerra: quando nella valle del Crati sarà allestito un campo d'internamento, destinato ad ospitare negli anni del conflitto mondiale ebrei provenienti da mezza Europa<sup>20</sup>, le popolazioni locali, dai piccoli centri disposti sulle colline circostanti (dove l'analfabetismo si attestava ancora intorno al 50%) osserveranno con stupore e con invidia lo straordinario fiorire, in quell'allogeno campo di prigionia, di scuole, ateliers ed iniziative culturali. La Calabria interna, disseminata di villaggi, lontana anni luce dagli standard culturali dell'intelligencija ebraica, era stata graffiata dalle ambizioni modernizzatrici dello Stato, ma non se n'era di certo scardinata l'identità rurale con la sua pesante eredità d'analfabetismo diffuso e persistente.

## 2. La cultura di massa

(tra taylorismo d'importazione e culto dei santi)

Gli studi più recenti e innovativi hanno finalmente sottolineato l'incidenza e le nuove valenze della cultura di massa introdotta dal fascismo nell'intero paese, abbandonando il pregiudizio ideologico che riconduceva la nascita del regime all'arretratezza agricola e mercantile e non invece alle contraddizioni del capitalismo moderno<sup>21</sup>. La trasformazione dell'Italia in paese prevalentemente industriale, da agricolo-industriale che era, viene sostenuta negli anni Trenta da una impressionante rete di organizzazioni di massa promosse dal re-

gime, che, aggiungendosi ai sindacati fascisti e alle associazioni professionali, finirà col contare nel paese milioni di iscritti, raggruppati per sesso, età, classe sociale e attività. Particolare rilievo assumono i quasi ventimila circoli ricreativi dell'Opera nazionale dopolavoro, i quali, incorporando anche il preesistente associazionismo, danno vita ad un progetto tecnocratico di organizzazione del tempo libero, che si propone di diffondere capillarmente le direttive culturali ufficiali anche in provincia e nelle zone rurali, stabilendo nessi fittissimi tra lo Stato e la società civile<sup>22</sup>.

Ma cosa accade quando questa complessa operazione di funzionalizzazione della produzione e dei consumi culturali e dei canali e delle forme della comunicazione al nuovo contesto economico e politico viene a trovarsi alle prese con una regione periferica, priva di grandi realtà urbane e contrassegnata ancora dal prevalere di un mondo rurale dagli arcaici assetti sociali?

È un problema di non poco conto che si dispiega nel corso degli anni Trenta, e soprattutto nella seconda metà del decennio. In quegli anni s'esaurisce in gran parte l'iniziale spinta produttivista e vengono frustrate le attese di riequilibrio sociale nelle campagne. S'interrompe, o comunque viene rallentato, il flusso dei lavori pubblici (la bonifica delle pianure costiere, il rimboschimento delle zone interne, la costruzione di strade, lo sviluppo dell'edilizia pubblica e privata nei centri urbani, ecc.). Aumentano, inoltre, la pressione demografica e la disoccupazione, mentre si comprimono i consumi. Scompaiono, infine, i più significativi leaders calabresi del fascismo: prima Michele Bianchi, nel '30, e poi Luigi Razza, nel '35, muoiono; mentre altri, come Lanzillo o Maraviglia, sono ormai emarginati o in declino. Sicché, la regione rimane priva di visibili e forti presenze nei gangli del potere politico centrale.

In un contesto così difficile la forza del regime viene sostenuta in Calabria dai nuovi e molteplici luoghi del potere, retti da un ceto politico, amministrativo e burocratico molto più ampio che in passato e socialmente articolato. Il potere locale, sulla scorta delle indicazioni provenienti dall'apparato centrale del regime, fa ricorso sempre più a strumenti ideologici, culturali e propagandistici, che si mostrano capaci di dar luogo ad un'ampia e profonda identificazio-

ne di larghissimi strati della popolazione con lo Stato fascista e col suo Duce. La società locale è invasa da suggestioni ideologiche che producono fenomeni di autorappresentazione di notevole efficacia: dalla «massaia rurale» alla maestra amorevole, severa e patriottica; dallo studente inquadrato nella Gioventù italiana del littorio al dipendente pubblico, al piccolo commerciante e all'artigiano, cui il regime indirizza le attenzioni del nuovo sistema previdenziale e assistenziale.

Esiste uno spazio sociale compreso, per intendersi, tra il ferroviere o il postelegrafonico (cui il regime ha offerto — come si è visto in precedenza, analizzando lo sviluppo urbano — orgoglio di status e abitazioni decorose) e la maestra elementare dei tanti, piccoli paesi dell'interno, la cui «alta e patriottica missione educatrice» è oggetto di una insistente enfaticizzazione, che ne fa canale privilegiato di trasmissione dell'armamentario ideologico e culturale del regime. Entro questo spazio divengono operative e si diffondono le maglie di una emergente cultura di massa, che coinvolge da un lato i tradizionali ceti intellettuali, legati alle professioni liberali, e dall'altro fasce sempre più larghe dei ceti subalterni, fino a toccare in qualche misura anche il mondo contadino. Ciò accade principalmente con la diffusione capillare dell'Opera nazionale dopolavoro, l'organizzazione del «tempo libero» che investe l'intero territorio regionale ed un amplissimo arco di attività, senza cancellare le vecchie aggregazioni clientelari del notabilato locale e senza sostituirsi di certo alle celebrazioni ed alle feste religiose, che cadenzavano tradizionalmente i tempi di vita nelle comunità, ma introducendo massicciamente la novità di un variegato associazionismo laico e di massa<sup>23</sup>.

È stato acutamente osservato che l'organizzazione del tempo libero e l'esaltazione della cultura popolare e di massa, che s'incarnano in Italia nel Dopolavoro, corrispondono nella sostanza alle analoghe scelte praticate dalle coeve democrazie dei paesi capitalistici più avanzati<sup>24</sup>. Ma il fascismo tenta di realizzare tale progetto anche in regioni come la Calabria, o la Basilicata, che hanno da fare i conti con storici problemi di arretratezza, riconoscibili non solo nella debolezza complessiva del sistema produttivo, ma pure in quell'arcaicità dei rapporti sociali, ancora prevalente, che in passato aveva reso

queste aree geografiche fortemente refrattarie al diffondersi di un moderno associazionismo di massa che fosse in grado di superare l'ormai declinante esperienza del mutualismo e la rete vischiosa e pertinace dei «circoli dei signori», dove possidenti e notabili trascorrevano il tempo libero, regolavano interessi e controversie, costruivano e smontavano competizioni politico-familiari<sup>25</sup>.

Ecco allora che, se per un verso il regime irrompe dall'alto con i nuovi mezzi di comunicazione di massa (la radio e l'uso più fitto e sistematico della stampa), al tempo stesso sceglie di privilegiare soprattutto un accurato recupero della tradizione popolare, cui si riconosce dignità culturale trasformandola in folklore. Ammettendo così le identità culturali locali, espresse dal mondo subalterno, si cerca di coniugarle con i moderni circuiti culturali nazionali, le cui maglie si estendono, peraltro, fin nelle più estreme periferie (si pensi alla diffusione della radio, alla frequente presenza in Calabria del teatro itinerante dei carri di Tespi, all'uso anche pubblico del fonografo ed alla incipiente diffusione del cinematografo a livello popolare). Per avere un'idea delle dimensioni quantitative del fenomeno, si pensi che nella sola provincia di Cosenza gl'iscritti al Dopolavoro sono 2.670 nel marzo del '28; diventeranno 7.500 nel maggio del '35, distribuiti in 158 associazioni locali, in cui agiscono 15 compagnie di filodrammatica (8 maschili e 7 promiscue), 48 bande musicali, 68 punti d'ascolto radiofonico e 18 cinema (ma si svolgono pure attività sportive, escursionistiche e folkloristiche); saranno, infine, quasi 10.000 alla fine del '38, quando l'organizzazione dopolavoristica conterà 209 sezioni, 161 dopolavoro rurali, 32 cinema, 47 bande e complessi musicali e 8 gruppi folkloristici in costume. Intensissima è l'attività, che porta bande musicali e gruppi folkloristici calabresi a partecipare anche a manifestazioni nazionali, come quella allestita a Roma in occasione della visita di Hitler<sup>26</sup>. Qualcosa di analogo sembrano indicare le statistiche sommarie di cui si dispone per la provincia di Reggio Calabria, dove pure sono più fragili e incerte la penetrazione e l'egemonia del fascismo (nel 1934 gl'iscritti al Dopolavoro, nel Reggino, sono oltre 9.000)<sup>27</sup>.

Sono, in complesso, dati che meritano qualche riflessione. La struttura organizzativa è davvero notevole, ma resta inferiore per

numero d'iscritti alle forze del partito; il quale, nel '28, contava nella provincia di Cosenza già 14.438 tesserati (cui vanno aggiunte 560 iscritte ai fasci femminili)<sup>28</sup>, che in dieci anni aumenteranno fino ai 24.266 iscritti del '38 (più 3.380 donne dei fasci femminili). Anche nel Reggino gl'iscritti al Pnf sono molto più numerosi dei dopolavoristi (18.179 — più 1.973 iscritte ai fasci femminili — contro 9.029, nel '34)<sup>29</sup>. In Italia, invece, gl'iscritti al Dopolavoro sono di gran lunga più numerosi rispetto al partito. Lo scarto tra il dato calabrese e quello nazionale testimonia in termini generalissimi la persistenza di un gap tra centro e periferia, ma più in particolare segnala le difficoltà di una regione particolarmente marginale e isolata come la Calabria nell'attrezzare la propria società civile secondo i modelli di una moderna società di massa. E tuttavia, se si tien conto del dato di partenza — vale a dire dell'estrema gracilità dell'armatura civile e pubblica di una società articolata ancora prevalentemente sui legami di parentela e di vicinato, che solo da qualche decennio aveva visto comparire cospicui elementi di trasformazione intervenuti dall'esterno a modificare secolari equilibri sociali e culturali —, si riesce ad apprezzare la straordinaria novità dell'associazionismo introdotto dal fascismo nel tessuto sociale e culturale della regione, a somiglianza della società di massa che si va imponendo nel paese.

Ne risulta un'operazione di notevole complessità, che non poteva comportare conflitti e lacerazioni, dovuti alla diversa reattività dei quadri mentali e culturali investiti dalle novità messe in campo, le quali evidenziano vari livelli di permeabilità della società locale. Si rimane certamente lontani dalla pretesa totalitaria di organizzare capillarmente la vita quotidiana degli individui. Spesso lo pseudo associazionismo dei circoli dei notabili, formalmente assorbito nelle più complesse strutture del Dopolavoro, con le quali è costretto a misurarsi, prosegue più o meno inalterato la sua attività. Nelle comunità calabresi non scompaiono di certo per incanto i tradizionali paradigmi culturali che escludono lo Stato dall'orizzonte della vita civile, incardinata sull'unità familiare e sui legami di parentela, e consentono piuttosto alla Chiesa, con la capillare presenza sociale delle parrocchie, di cadenzare coi tempi della liturgia la vita quotidiana delle popolazioni.

Valga, a questo proposito, l'esempio di Paola, dove alle endemiche difficoltà del governo locale — cui non riescono a porre rimedio neppure gli interventi di un dirigente nazionale del regime, nativo del luogo, come Maurizio Maraviglia — fa riscontro un vistoso attivismo religioso, che si richiama ad una profonda tradizione, cresciuta attorno al culto di San Francesco, il veneratissimo santo locale. Tant'è che il commissario di pubblica sicurezza della città, cui era stato affidato temporaneamente il governo municipale, sarà costretto a denunciare senza mezzi termini al prefetto di Cosenza la scarsa presa culturale e organizzativa del regime:

Le scuole (sono) tenute in istato anti igienico e privi (*sic*) di vetri favorendo così l'incremento delle scuole tenute da monaci e monache i quali essendosi forniti di magnifici locali [...], hanno nelle loro mani la quasi totalità dell'educazione dei giovanetti e delle giovanette in ispecie a sicuro detrimento dell'educazione fascista nazionale e patriottica. Prova di ciò si ha nel fatto che mentre in occasione di feste religiose tutta la gioventù paolana trova i mezzi per adornarsi in convenienti costumi ed accorre alle processioni con entusiasmo; avviene esattamente il contrario se si tratta di qualsiasi organizzazione e festa fascista<sup>30</sup>.

Per queste ragioni il commissario decide di avocare a sé, nel 1933, l'organizzazione della festa patronale di San Francesco, sperando di trarne consensi e riconoscenza dalla popolazione. Ma la situazione di Paola, in cui riesce agevolmente visibile una particolare debolezza delle diramazioni periferiche del comando politico e amministrativo, sostanzialmente incapace di organizzare e ordinare la vita sociale, sembra essere un caso estremo, che non per nulla framerà miserevolmente. Nella seconda metà degli anni Trenta il podestà Domenico Miceli Picardi, un notevole molto in vista, già sindaco ed esponente del Partito popolare, gestisce l'amministrazione locale, e in specie l'assistenza e la beneficenza, con criteri personalistici e clientelari lontani anni luce dalla pretesa, anonima efficienza del sistema assistenziale pubblico. Il suo agire ripropone tal quali i moduli paternalistici e brutali del dominio esercitato dal ceto politico-amministrativo locale in età liberale, se è vero — come riferisce in una sua inchiesta il viceprefetto di Cosenza — che «il Podestà era solito, ed è solito tutt'ora, di dare piccoli sussidi per la strada, nei Caffè, od

al suo domicilio senza richiedere ricevute»<sup>31</sup>. I fondi d'assistenza dell'Eca e dell'Onmi divengono così una sorta di elargizione privata concessa dal podestà, che gestisce coi medesimi criteri i contributi destinati ai festeggiamenti per San Francesco, provenienti anche dai paesi vicini e dagli emigrati nelle Americhe. La privatizzazione pertinace del governo municipale — che si concluderà con l'allontanamento, per ordine del prefetto, del Miceli Picardi, accusato di molteplici e minute appropriazioni indebite — testimonia in questo caso la difficoltà di aprire i microcosmi locali ad una prospettiva razionalizzatrice e laica di organizzazione della vita sociale.

Ma, come s'è già detto, quello di Paola sembra essere, in qualche modo, un caso limite. E comunque si tratta di un esempio non generalizzabile di ingovernabilità ed impermeabilità dell'ambiente locale. Quel che invece si ritrova più volte — e non solo nei villaggi più sperduti, ma anche nei piccoli centri urbani della regione — è il permanere della centralità della vita religiosa, con le sue rituali cadenze, come saldo punto di riferimento per i ceti subalterni anche nella vita sociale. Persino nei momenti di crisi e di conflitto, la chiesa rimane — come accadeva nei numerosi episodi di rivolta popolare succedutisi agli inizi del secolo — luogo privilegiato di riconoscimento e aggregazione delle masse contadine. Quando, la domenica delle Palme del 1930, a Castrovillari, centinaia di donne, uscite al termine della cerimonia religiosa dalla chiesa della Trinità, passano davanti al municipio, dando inizio ad una grande rivolta contro il podestà, che voleva introdurre i contatori dell'acqua potabile, e ne provocano la destituzione, sembra di assistere al ripetersi di un rituale ben collaudato: l'assenza di una tradizione associativa di tipo orizzontale in grado di permeare di sé la società civile — al di là delle griglie culturali della parentela e del vicinato, e del troppo recente e giovane associazionismo di regime — fa sì che la chiesa resti il luogo fisico dell'incontro di massa e il canale privilegiato attraverso il quale passano i risentimenti e le passioni sociali, di cui le donne in primo luogo si fanno espressione<sup>32</sup>.

Prendiamo ora in considerazione, invece, un caso esemplare della già indicata tendenza modernizzatrice, volta a introdurre fin nei piccoli centri elementi di organizzazione della cultura di massa. A

Saracena, il cui territorio si sviluppa in gran parte in montagna, sul versante occidentale del Pollino, opera, tra il 1911 e il 1934, la società forestale Rüeping, che realizza una serie di impianti (ferrovia «decauville», teleferiche, cantieri e segherie) per la produzione di traverse ferroviarie<sup>33</sup>. Vi lavorano circa mille operai nei periodi di taglio del legname e circa cinquecento stabilmente. Un centinaio di famiglie di tecnici e operai specializzati, provenienti da varie regioni d'Italia, s'insedia nel comune, mentre gli operai generici affluiscono anche da Firmo, Lungro, San Basile e Morano. Attorno alle attività produttive, insediate a Zoccalia, nei pressi del centro abitato, la Rüeping promuove lo sviluppo di varie attività sociali. Sicché, assieme ad una scuola elementare, ad un ambulatorio e ad una chiesetta, viene costruito anche un edificio adibito a sede del Dopolavoro, dove s'esibiscono compagnie di filodrammatica e filarmonica, si assiste a proiezioni cinematografiche, s'ascolta la radio e il fonografo a tromba. Operai e tecnici vi si ritrovano anche per giocare a dama, a scacchi e a bocce. Nulla di simile s'era mai visto a Saracena. I contadini del luogo assunti dalla Rüeping si trovano improvvisamente immersi in un microuniverso produttivo e sociale che, pur essendo completamente estraneo ai tradizionali codici culturali, si mostra tuttavia capace di incidere fortemente sulla realtà locale. Alle attività prima richiamate si aggiungono i balli, le feste di Carnevale e l'allestimento di una biblioteca: francamente troppo per la possidenza rurale dominante, che vede franare pericolosamente in questa grande ricchezza d'iniziativa i brutali rapporti di dipendenza su cui si fondava la rigida impalcatura dei privilegi goduti nei confronti delle masse contadine. Gli equilibri culturali della comunità locale, che conoscevano un unico momento di celebrazione collettiva, quello della festa patronale di San Leone, sono invasi e sconvolti dall'irruzione di modelli organizzativi e forme di comunicazione moderni, che costituiscono un tentativo straordinario di esportazione di modelli urbani di taylorizzazione del tempo libero operaio in un contesto rurale ed arretrato, caratterizzato dall'isolamento e dall'analfabetismo diffuso. Non può sorprendere, dunque, l'ostilità nutrita e manifestata nei confronti della Società Rüeping da gran parte del ceto dominante di Saracena, il quale, per giunta, non dispone neppure,

re, come vorrebbe, del potere politico locale, poiché l'amministrazione comunale viene affidata per molti anni dal prefetto ad un funzionario retribuito, estraneo all'ambiente locale<sup>34</sup>. La comunità è, dunque, sottoposta a forti sollecitazioni sociali e culturali provenienti dall'esterno, accompagnate da un pressante controllo politico prefettizio sulle vecchie e reiterate competizioni personalistiche. Ciò si manifesta con forza particolare in un periodo relativamente breve, compreso tra il '26 e il '33, ma sufficiente per lasciar tracce visibili nella memoria storica delle popolazioni locali.

Nello spazio compreso tra le opposte situazioni di Paola e Saracena, ciascuna a suo modo straordinaria, si dispiegano l'intervento pubblico e l'iniziativa locale in tema di organizzazione e diffusione della cultura di massa nell'intera regione. Nel corso degli anni Trenta anche in Calabria i consumi culturali raggiungono livelli apprezzabili. Si pensi che nel 1933 vengono effettuati nelle tre province 380 spettacoli teatrali: 115 spettacoli di prosa, 194 di teatro dialettale, 71 di rivista e operetta (per un incasso complessivo di 233.000 lire)<sup>35</sup>. A Cosenza riceve particolare impulso l'attività del Teatro comunale «Rendano», dove le autorità locali sperimentano compiutamente le direttive emanate dalla politica culturale del regime a anche a livello di massa. Il «Rendano», se appaga con le stagioni liriche gl'insoddisfatti bisogni cultural-mondani della borghesia locale, apre pure le sue porte alle filodrammatiche e ai «sabati teatrali», rivolti ai giovani, ai militari, agli artigiani e alla minuscola borghesia degli impieghi. La promozione del dilettantismo teatrale, organizzato nell'Opera nazionale dopolavoro, tende a fare del teatro un luogo interclassista, attraverso il quale passano messaggi culturali allestiti per un pubblico di novizi di bocca buona. Ma al tempo stesso il teatro diviene anche un luogo politicamente utile e attivo, prescelto per interventi più propriamente politici e propagandistici. Il «Rendano», infatti, viene utilizzato anche per conferenze e celebrazioni di regime. Se si considera, inoltre, che nella piazza antistante sostano i popolari Carri di Tespi drammatici, si compone il quadro di un luogo emblematico in cui confluiscono gli sforzi della politica culturale di massa del regime, che si mostra capace di investire anche la lontana periferia calabrese<sup>36</sup>.

Ma anche il cinema riceve nuovo impulso. Esso non è piú solo l'eccentrica novità introdotta, come s'è visto, dal Dopolavoro di un'industria forestiera sbarcata a Saracena, se, nel 1933, gli spettacoli cinematografici registrano in Calabria un incasso totale di 2.122.700 lire<sup>37</sup>. Il che vuol dire che già un amplissimo pubblico di *consumatori* affolla le sale cinematografiche, preparando l'esplosione del cinema come spettacolo popolare che si delinea compiutamente nel secondo dopoguerra. E la piccola borghesia calabrese si mostra consapevole della novità, come suggeriscono queste osservazioni del direttore del periodico «La Vedetta»:

Il Cinematografo, formidabile strumento di educazione e propaganda, affascinante forma d'arte, espressione genuina della modernità [...] fra noi deve ancora conquistare delle anime [...] soprattutto deve penetrare nel profondo delle masse popolari. Il nostro contadino non sente ancora il fascino del cinema, ma è questione di tempo, forse di pochissimi anni ancora<sup>38</sup>.

Se il pubblico cinematografico e teatrale — come, del resto, i lettori dei giornali, o i possessori di un apparecchio radio (di cui, peraltro, si diffonde l'ascolto pubblico, soprattutto nelle sedi del Dopolavoro) — è prevalentemente piccolo e medio borghese, pur avendo acquisito ormai dimensioni «di massa», va detto anche, però, che si assiste ad un ancor piú ampio coinvolgimento popolare con un insistente recupero della tradizione culturale delle classi subalterne, interpretata in termini di folklore, cui lo Stato riconosce pubblica dignità culturale, affiancandolo alla cultura «alta» ed elitaria. Ai numerosissimi spettacoli di teatro dialettale, già menzionati, allestiti dalle filodrammatiche, si aggiungono, infatti, le attività e gli spettacoli di tanti «gruppi folkloristici», in cui dilettanti del folklore, intellettuali e politici operanti all'ombra del campanile, sollecitano e raccolgono l'entusiasmo di gruppi giovanili, che negli spettacoli folkloristici o in una piccola filodrammatica scoprono per se stessi nuovi spazi di agibilità sociale e culturale. Sicché, l'identità locale, ch'è principalmente rurale e contadina, attraverso il folklore viene immessa in un piú vasto circuito culturale, sempre piú plasmato dal modello industriale e urbano. Accade, in altri termini, che l'univer-

so culturale locale, ancora fondato sul sostanziale tradizionalismo contadino, se per un verso fa da supporto agli aspetti conservatori dell'ideologia fascista, viene d'altro canto sottratto al pesante isolamento che lo caratterizzava e risulta contaminato dai moderni modelli della società di massa.

Non è solo fantasia propagandistica, ma una concreta intuizione, quella che fa dire a Starace che la radio è un mezzo «per introdurre i suoni e i ritmi della società industriale nel mondo rurale e per garantire un contatto continuo fra lo Stato e le zone rurali piú lontane»<sup>39</sup>. Gli oltre 17.000 abbonamenti radio che si contano in Calabria nel 1940<sup>40</sup>, pur essendo incomparabili alle centinaia di migliaia che si registrano in Piemonte e Lombardia (le regioni piú «radiofoniche» d'Italia), indicano che decine di migliaia d'individui anche in Calabria sono esposti quotidianamente, non solo e non tanto alla propaganda di regime, quanto alla suggestione dei suoni e alla scansione del tempo quotidiano propri della moderna società urbana. Sicché, all'orologio del palazzo comunale e al campanile della chiesa, per un gran numero d'individui che non coincide piú con la tradizionale, ristrettissima élite intellettuale e sociale, si sovrappone il tempo radiofonico<sup>41</sup>.

Si consideri anche che le massime autorità politiche regionali si fanno strumento di diffusione della politica culturale del regime, favorendo, ad esempio, la circolazione del teatro itinerante del Carro di Tespi, che desta forte impressione, come e piú della radio. Ma si promuovono anche analoghe iniziative locali, diffuse sul territorio, come i carri di Tespi provinciali, o concentrati in luoghi simbolici a forte effetto propagandistico, come nel caso dell'Estate silana, o, su un altro piano, delle opere turistico-sportive e assistenziali in Aspromonte. Sull'Estate silana si concentrano notevoli sforzi organizzativi e finanziari, poiché l'altopiano della Sila diventa luogo esemplare di sperimentazione delle capacità di trasformazione ostentate dal regime, non solo sul piano degli interventi infrastrutturali ed economici (in Sila si costruiscono i laghi artificiali che alimentano le industrie di Crotone e rendono ancor piú attraente il paesaggio), ma anche sul terreno della politica assistenziale, della cultura di massa e della promozione turistica<sup>42</sup>. I boschi dell'altopiano divengono sede

privilegiata delle colonie estive, che nell'intera provincia di Cosenza ospitano in media circa 1.300 bambini all'anno<sup>43</sup>. Il villaggio turistico piú importante dell'altopiano, Camigliatello (che dopo la morte di Michele Bianchi sarà denominato Camigliatello Bianchi), diviene il centro delle manifestazioni culturali e sportive. Vi approdano pure le prime competizioni sciistiche, e addirittura quelle femminili, prontamente esibite dalla stampa fascista. L'altopiano silano diviene, insomma, una sorta di fiore all'occhiello delle capacità «modernizzatrici» del regime, ma è anche il luogo paradigmatico della convivenza di una disinvolta e orgogliosa modernità pacificatrice — che vuole lasciarsi alle spalle il mito di un territorio tenebroso, infestato da pericolosi briganti — con la persistenza di arcaici rapporti sociali: si pensi alla gran massa dei terraggiani, i braccianti affamati di terra da affittare per garantirsi la sopravvivenza, figura sociale caratteristica del latifondo, il quale proprio in Sila conserva ancora pressoché intatto il suo dominio. È la «pianificazione senza riforme», la modernizzazione autoritaria, che riesce ad integrare un territorio periferico nei circuiti economici e culturali del paese, senza porre in discussione alla radice gli assetti sociali preesistenti.

Ma la promozione e l'organizzazione della cultura di massa non si limita soltanto a luoghi emblematici e privilegiati, come la mitica Sila, bensì si diffonde ampiamente sul territorio. Questo è quanto ci dicono, infatti, i dati quantitativi prima citati, relativi al Dopolavoro nelle province di Cosenza e Reggio Calabria, che danno la misura della diffusione del fenomeno.

Né, infine, è da trascurarsi, nel contesto del discorso fin qui svolto, l'incidenza della pratica e delle manifestazioni sportive. Al di là degli aspetti piú banalmente coreografici e propagandistici, l'introduzione dell'educazione fisica nelle scuole (che risale al 1923), o nelle colonie per l'infanzia che il regime va organizzando in Sila, sull'Aspromonte e in numerose località marittime, socializza il consenso e libera energie prima compresse<sup>44</sup>. Si pensi alla rottura che questa esperienza comporta rispetto alla tradizionale segregazione femminile, alle fortissime interdizioni culturali che impedivano la pubblica e fisica presenza delle donne, alle quali si apre, altresì, l'opportunità di accedere allo sport competitivo. Quest'ultimo, però, non

può che riguardare minoranze davvero esigue, peraltro esibite dalla stampa di regime — come si è ricordato a proposito dello sci femminile in Sila —, per forzare le porte blindate di una solida cultura segregazionista. L'alfabetizzazione e l'accesso delle donne all'istruzione medio-superiore sono ancora troppo recenti e circoscritti, perché possano consentire al fenomeno dello sport femminile dimensioni apprezzabili. La frattura culturale che lo renderà poi possibile è, però, lentamente preparata dalla pratica dell'educazione fisica nelle scuole. La ginnastica maschile e femminile praticata nelle palestre scolastiche, e in qualche caso anche in quelle della Gil, è certamente funzionale all'indottrinamento delle giovani generazioni: esaltando il nesso tra sanità, forza fisica, aggressività e bellicismo, lo sport si configura come preparazione alla guerra. Ma in una struttura sociale principalmente contadina come quella calabrese — in cui il corpo, spesso malnutrito, è puro strumento di lavoro e sopravvivenza —, in un universo al cui interno si sviluppano strati sociali piccoloborghesi la cui mentalità è ancora dominata da una rigida censura della dimensione corporea e sessuale, affermare l'aspetto salutistico e ricreativo dell'educazione fisica, e piú in generale l'unitarietà di sport e cultura, costituisce di per sé un elemento fortemente innovativo e dirompente<sup>45</sup>.

Per quanto concerne lo sport competitivo, esso fin da subito s'impone come spettacolo maschile: negli anni Trenta si costruiscono molti campi sportivi, in cui s'avvia il trionfo del calcio come sport popolare. Non è un caso che si registri anche la prima comparsa di una stampa sportiva locale. Nel 1926 vede la luce a Cosenza il quindicinale «Calabria sportiva», seguito dopo qualche anno dal periodico «Il Popolo di Calabria», che si occupa prevalentemente di calcio, lasciandone trasparire anche un preciso uso politico, con l'esplicito sostegno offerto al podestà, e presidente della Cassa di risparmio, Tommaso Arnoni, in una congiuntura particolarmente delicata per la carriera del notevole fascista (1933-34)<sup>46</sup>.

Anche in questo caso l'aspetto piú interessante non è tanto l'abusata lettura del fenomeno in termini di strumentale e «apolitica» organizzazione del consenso da parte del regime, né il tentativo di organizzazione «totalitaria» della società civile, di cui risulterebbero

peraltro evidenti i limiti di penetrazione, quegli stessi limiti che hanno indotto vari studiosi a parlare di *aspirazioni* totalitarie, frante in un autoritarismo altisonante, ma sostanzialmente fragile. È molto più utile, invece, considerare nel nostro caso gli elementi effettivi di trasformazione, che rendono enormemente più complessa e articolata la vita civile, sovrapponendosi, certo in termini non lineari né risolutivi o sostitutivi, ai reticoli elementari della tradizionale vita comunitaria dei paesi calabresi.

### 3. Le donne tra «femminismo» e segregazione

Si è fatto cenno più volte nei precedenti paragrafi alla posizione della donna nella società calabrese, in relazione all'emigrazione transoceanica, alla scolarizzazione, alla cultura di massa, all'educazione fisica e allo sport. La questione merita qualche approfondimento, poiché anche a proposito della condizione femminile — come per il periodo fascista in generale — persistono ancora luoghi comuni, in forza dei quali si attribuisce esclusivamente alla ripresa migratoria degli anni Cinquanta e alla successiva «grande trasformazione» della società meridionale l'irreversibile stravolgimento degli assetti tradizionali, contestualmente al generale mutamento epocale di questi ultimi decenni. La profondità di questo più recente passaggio storico è incontestabile, anche perché vi si è disintegrata, con l'universo contadino e rurale, la struttura gerarchica e verticale della famiglia contadina patriarcale, che assegnava alla donna le sole funzioni domestiche e riproduttive, in condizioni di totale soggezione e dipendenza, prima dal padre e poi dal marito. La scomparsa del latifondo e la ripresa dell'emigrazione sono sicuramente elementi decisivi del recente crollo della famiglia patriarcale. E tuttavia esse non sono l'unica e improvvisa ragione di un evento palinogenetico, bensì l'estremo e decisivo strappo di un già lungo e difficile processo di trasformazione, che ha nel periodo fascista un momento davvero significativo, e non, come sembra ancora d'uso credere, una parentesi d'immobilismo, o addirittura una fase semplicemente regressiva e repressiva<sup>47</sup>.

Uno dei paradossi del fascismo consiste, a ben guardare, nell'aver sollecitato e determinato una larga liberazione di energie femminili, aprendo per le donne spazi di agibilità sociale, culturale e politica, in nome di un'ideologia di stampo «mediterraneo», per certi aspetti ultraconservatrice e ultramaschilista. Non altrimenti che accettando questo paradosso, ed esaminandolo, si può arrivare a comprendere quel che davvero accadeva quando migliaia e migliaia di ragazze, anche in regioni periferiche e antropologicamente coriacee come la Calabria, frequentavano le scuole e accorrevano emozionante e festose alle parate, ai saggi ginnici, in palestra, agli svariati corsi di educazione «donesca»: le finalità «virili» e patriottiche degli eventi, l'ideologia maschilista in cui questi erano iscritti, spingevano per la prima volta le donne, e in specie le giovani generazioni, a muoversi fuori dalle mura domestiche, ad essere pubblicamente e fisicamente visibili e presenti, come mai prima era accaduto, poiché era fermamente interdetto dalla cultura patriarcale dominante.

Osservando in filigrana le resistenze al mutamento frapposte dalla società locale e dalla stessa ideologia dominante nel fascismo maturo, condensata nell'immagine della madre, «patriottica fattrice di figli», si può cogliere la portata e il segno del processo di trasformazione.

Com'è noto, all'avvento del fascismo vigeva in Calabria il principio della clausura femminile. Nelle rare occasioni in cui questa non era praticabile, subentrava la regola della rigida separazione tra i sessi. Ciò accadeva in occasione delle processioni e dei funerali, delle cerimonie religiose in chiesa e delle veglie funebri, delle feste patronali e delle fiere di paese, che non consentivano disordinate promiscuità, ma assegnavano distinte e separate collocazioni agli uomini e alle donne. In seguito, durante il Ventennio (ma anche nel dopoguerra, fino agli anni Cinquanta), se nelle campagne il lavoro femminile era organizzato per gruppi o squadre che non entravano mai in contatto con gli uomini, nelle «città» il rito «civile» della passeggiata pomeridiana sul corso principale vedeva uomini e donne camminare in gruppi distinti<sup>48</sup>.

È facile immaginare, in tale contesto, lo scandalo suscitato dal progetto fascista di aprire alle donne l'attività politica, sia pure in

funzione subalterna e in ambiti limitati all'assistenza sociale, all'educazione femminile e alla propaganda. Una protesta di tipo moralistico e conservatore si riscontra, in verità, in tutto il paese e negli stessi ambienti fascisti (si pensi alla difficoltà di recepire, in questi ambienti, un provvedimento come quello che, nel '27, obbliga l'Onmi ad assistere i figli illegittimi)<sup>49</sup>. Ma in Calabria, naturalmente, l'ostilità e l'estraneità appaiono molto più profonde e diffuse. Poco importava il rassicurante rivestimento ideologico della proposta di mobilitazione rivolta alle donne, che riposava sull'idea guida della «sposa e madre esemplare», poiché la semplice rivendicazione, per la donna «muliebre» — come allora s'usava dire —, di un ruolo sociale attivo, operante anche in apposite istituzioni pubbliche, produceva disorientamento e tenaci resistenze.

Si consideri, ad esempio, il ruolo svolto da Saveria Bianchi, sorella del quadrumviro Michele e responsabile dei fasci femminili cosentini dopo la morte di Alba Ghezzi-Giardini (prima organizzatrice e dirigente del movimento femminile della provincia)<sup>50</sup>. La Bianchi propone un'immagine tutt'altro che allarmante del fascismo femminile, come in occasione del primo congresso provinciale dei fasci femminili, quando incita le donne cosentine a prevenire l'irruzione di costumi urbani — ancora piuttosto eccentrici in Calabria — che inducono le signore «cittadine» a uscir di casa due o tre volte al giorno, dedicando alle amiche e alla toilette «un tempo che dovrebbe essere ben altrimenti prezioso» per la casa e per i figli. Alla «donna madre e regina della casa» la Bianchi si rivolge in modo perentorio:

Se vogliamo farlo rivivere esaltiamolo questo tipo di donna semiscomparso per varie e molte ragioni, non ultima forse quella del disprezzo in cui fu tenuto da cinici denigratori di Dio, Patria, famiglia, da esaltatori di donne fatali, dal cosiddetto «Liberò pensiero». Troppa malefica influenza per via delle mode e delle abitudini d'oltre Alpi è penetrata nell'animo femminile, perché le donne italiane, tutte le donne italiane sappiano trovare il loro amore per la propria casa, tanta forza di rinuncia alle futili conversazioni per dedicare la maggior parte del loro tempo al dolce nido<sup>51</sup>.

Intenti «preventivi» contro possibili quanto nefasti cambiamenti sembrerebbero, dunque, guidare l'opera di questa dirigente dei fasci femminili. E tuttavia ciò non è sufficiente a rimuovere la diffidenza

della tradizionale cultura maschile. Nel 1941 il federale di Cosenza, Giovanni Vinci, sentirà ancora il bisogno di ricordare che nei confronti dell'ormai solida organizzazione femminile «un tempo fiorirono sciocchi pregiudizi e resistenze»<sup>52</sup>.

E non c'è da meravigliarsene, poiché l'appello alla mobilitazione e all'impegno diretto contraddice ed incrina *comunque* la segregazione femminile, nonostante i reiterati appelli alla sacralità della famiglia, alla dedizione e al «santo sacrificio» delle donne. Non a caso Cesare Molinari, federale di Cosenza, nel '28, attribuiva gli ostacoli iniziali incontrati dal movimento femminile a «difficoltà di ambiente, di mentalità, di usi e di costumi», poiché

la donna calabrese vive la sua esistenza ancora tutta chiusa e dedicata esclusivamente alle cure della casa e della famiglia, sacrificata dai pregiudizi che restringono e limitano la sua espansione e la sua elevazione<sup>53</sup>.

Si osservi come la santa ed esclusiva cura della casa e della famiglia, esaltata da Saveria Bianchi, non solo qui cessa di essere un valore assoluto, ma divenga un ostacolo che impedisce l'elevazione della donna, a causa dei pregiudizi dominanti.

In effetti, anche in Calabria, se si guarda sotto la crosta dell'ufficialità e della retorica, si scorge sulla questione un vasto fermento che investe e attraversa il movimento fascista, all'interno del quale sopravvive, sia pure riecheggiato da lontano, il radicalismo femminile manifestatosi in Italia nel primo dopoguerra e confluito nel fascismo «della prima ora»; ma si manifestano anche rozze applicazioni al rapporto tra i sessi del principio gerarchico, proprio del fascismo; estensioni di quel principio che pretendono di spiegare la diversità femminile ricacciando la donna in una condizione di totale soggezione, corrispondente alla sua pretesa inferiorità biologica<sup>54</sup>.

Nel caso calabrese, la stessa insistenza con cui compaiono sulla stampa fascista gli avvertimenti contro le insidie del modello femminile «parigino» o «americano» (non è solo la Bianchi a lanciarli, ma è una sorta di reiterato cliché), rimanda implicitamente ad un processo di trasformazione dei costumi femminili cui la Calabria evidente-

mente non rimane estranea, e di cui lo stesso Pnf si fa in qualche modo, e sorprendentemente, veicolo.

Nell'estate del '32 compare su «Calabria fascista» un articolo dall'intonazione francamente «femminista», che testimonia la diffusione anche in periferia di quel «femminismo fascista», di cui ultimamente qualche studioso comincia ad affermare l'esistenza<sup>55</sup>. Vi si sostiene, tra l'altro:

Il pensare ancor oggi che la donna debba «restare in casa a far la calza» ossia che essa debba vivere estraneamente da tutto quanto avviene nel mondo e fa l'uomo, il suo compagno abituale, che divide ormai con lei onori, bene e male, vantaggi e sacrifici, sarebbe un assurdo contrario ad ogni realtà e ad ogni pratica positiva. Quando la donna è entrata direttamente nella vita civile come professionista, operaia, impiegata, commerciante, industriale, pensatrice, artista, scrittrice; quand'essa in molti casi non solo basta a sé ma sostiene la famiglia; quand'essa vive ormai completamente in mezzo alla vita generale e di essa fa parte diretta; il volerla allontanare da ciò che rappresenta lo scopo maggiore del Fascismo —cioè il mutamento spirituale e concettuale delle genti, per il bene sommo della Nazione —sarebbe ridicolo<sup>56</sup>.

Un discorso di tal fatta esprime aspirazioni di notevole spessore, che non troverebbero spiegazione alcuna se non si ricordasse che le direttrici seguite dal fascismo in campo morale e nei rapporti tra i sessi non ebbero, soprattutto negli anni Venti, coerenza assoluta e immutabile di principi morali ispiratori, ma si nutrono prevalentemente di ragioni politiche, che, peraltro, non si appiattirono mai del tutto sul conformismo moralista o sul tradizionalismo sostenuto dalla Chiesa (la quale, anzi, mal sopportava l'invadenza organizzativa di un regime che pretendeva di rivolgersi anche alla popolazione femminile)<sup>57</sup>. Anche nel conservatorismo dominante negli anni Trenta, caratterizzato da un antiamericanismo insistente e quasi ossessivo, che preferiva attribuire alla società d'oltreoceano, al diffondersi del suo modello, la corruzione dei sani costumi rurali italiani, permaneva nel fascismo italiano un atteggiamento assai poco rigoroso sul piano dei costumi. Talché — come ha osservato George Mosse — «il fascismo, in aperto contrasto con il nazionalsocialismo, anche se contro i suoi scopi dichiarati», aprì alle donne nuovi spazi sociali e professionali<sup>58</sup>.

In tale contesto restano aperte maglie culturali contraddittorie, che nell'articolo di «Calabria fascista» sembrano ricordare quella sorta di modernità trasgressiva, tipica del fascismo delle origini anche sul piano morale e del rapporto tra i sessi, grazie soprattutto all'apporto futurista e sindacalista. Ma, allo stesso tempo, quelle osservazioni del giornale fascista contrastano duramente con la realtà regionale, dove la donna è ancora assai lontana dall'entrare massicciamente e «direttamente nella vita civile». Si ha l'impressione di trovarsi piuttosto di fronte a suggestioni che provengono dall'esterno, da un modello urbano che irrompe così anche nelle estreme periferie, in Calabria come altrove. Studi recenti hanno riscontrato, ad esempio, qualcosa di simile in Abruzzo e Molise. Su un periodico abruzzese, nell'ambito di un dibattito sulla questione femminile svoltosi sulla stampa locale nel 1931, si ricorda

come nel primo manifesto programma dei Fasci Italiani di Combattimento lanciato il 28 agosto 1919, si propugnasse la parità dei diritti dei due sessi, anche agli «effetti politici»; [...] come il fascismo abbia abilitato la donna alle professioni forensi, e come in quella riforma delle Elezioni Amministrative del 1925 (che non ebbe mai attuazione per la istituzione dei Podestà) venivano ammesse al diritto di voto le donne a fianco degli uomini<sup>59</sup>.

Nello stesso articolo si mette in discussione

l'imporre (quale unico mezzo per conquistare la propria indipendenza sociale) la «caccia al marito», come fine assoluto dell'esistenza femminile<sup>60</sup>.

E si afferma, inoltre, inequivocabilmente:

per l'elevazione della morale sociale, sia per l'uomo come per la donna, niente è più utile dell'innalzamento del livello culturale medio, ed è questo che dev'essere curato nella donna, elevando i suoi sentimenti con lo studio e con l'azione, permettendole di essere qualcosa di più di una semplice macchina da far figliuoli<sup>61</sup>.

Idee siffatte non potevano che provocare animose reazioni, in Abruzzo come in Calabria. Puntuale arriverà persino lo scherno. Il primo a incaricarsi di contraddire troppo ardite e pericolose apertu-

re, su «Calabria fascista», è Aldo Sanna, che in un articolo su «La donna nel Fascismo» lancia i suoi strali contro la smania di libertà e di «pareggio» con l'uomo del femminismo «d'oltralpe», poiché la donna deve aspirare alla «missione di madre», come «sua più alta gloria»<sup>62</sup>.

La prontezza e la durezza di tali reazioni lascia però trasparire una diffusa preoccupazione, evidentemente fondata su cambiamenti reali in atto. Non si spiegherebbe altrimenti il greve risentimento che trasuda da questo intervento pubblicato sull'organo del fascismo cosentino nel 1940:

Esiste ancora certo putridume femminile che trascura cose essenziali nella vita per dedicarsi a studi di relativa importanza e per affliggere il prossimo (quello che bisognerebbe amare come sé stessi...) con l'esibizionismo di una cultura appiccicata nella memoria alla men peggio.

Dio ci guardi dalle donne intellettuali.

Una volta ho letto, non ricordo più dove: «Le donne intellettuali sono come le scarpe strette: non vedi l'ora di levartele dai piedi»<sup>63</sup>.

Il guaio dell'autore di questi pensieri risiede probabilmente nel fatto che proprio il fascismo — l'amato fascismo — aveva consentito ad insopportabili donne intellettuali di formarsi ed esprimersi. Forse non è un caso, infatti, che proprio a Cosenza si registri la costituzione dell'associazione delle «donne professioniste e laureate», di cui è segretaria, nel '36, Maria Leonetti Parise, che diventerà l'anno successivo, in seguito alla morte di Saveria Bianchi, fiduciaria provinciale dei fasci femminili<sup>64</sup>.

In effetti, nonostante le durezza e le difficoltà del contesto, anche in Calabria si fa strada, pur tra mille difficoltà, il modello della «nuova donna fascista» nelle attività della Gioventù italiana del littorio, dei Fasci femminili, dell'Opera nazionale maternità e infanzia, delle colonie estive, dei Gruppi universitari fascisti. Nelle stesse associazioni del Dopolavoro agiscono, altresì, gruppi misti, come nel caso delle filodrammatiche e dei gruppi folkloristici. Migliaia di donne accedono, in complesso, alla vita pubblica, che viene resa più complessa e dinamizzata anche sotto questo aspetto.

Ma chi sono in realtà queste donne? Sovente, soprattutto nei piccoli centri e nei villaggi, si tratta di mogli, figlie e parenti dei podestà e dei segretari dei Fasci, oppure di nobildonne dedite alla beneficenza. Ma il fenomeno è reso vitale e nuovo soprattutto dalla partecipazione, in specie nei centri più cospicui, di giovani donne piccolo borghesi investite dalla recente scolarizzazione<sup>65</sup>.

Né è da trascurare il fatto che moltissime fiduciarie dei fasci femminili siano maestre elementari, le quali confermano così un loro precipuo e capillare ruolo di organizzatrici del consenso. Si ricordi, a tal proposito, che da una sommaria indagine archivistica risulta che ben 48 maestre del Cosentino ricoprono la carica di segretarie dei fasci femminili in 29 comuni<sup>66</sup>.

I dati in nostro possesso, relativi alle organizzazioni femminili calabresi sono senza dubbio parziali. Pochissimo sappiamo del Catanzarese (dove comunque operano le fiduciarie provinciali dei fasci: da Maria Sarah Asioli, sul finire degli anni Venti, ad Antonietta De Nobili, all'inizio del decennio successivo, a Maria Macrí, alla vigilia della guerra). La consistenza organizzativa dei fasci femminili cosentini e reggini ci consente, però, di affermare che il fenomeno coinvolge vaste minoranze attive di donne, parte delle quali è coinvolta in modo assorbente nella militanza. Alcune centinaia di donne fasciste calabresi si recano più volte a Roma in occasione di manifestazioni nazionali<sup>67</sup>. E le responsabili locali sono spesso chiamate nei capoluoghi della regione per frequentare corsi di addestramento, o partecipare a riunioni. In una situazione in cui neppure durante la rituale «passeggiata» sul corso principale è consentito alle donne di sfuggire al controllo vigile dei familiari maschi e comunque della comunità, è facile intuire la novità pressoché scandalosa di questa mobilità politica femminile. Si aggiunga, infine, che le dirigenti del movimento sono vere e proprie professioniste della politica, regolarmente retribuite, che intervengono su un vastissimo arco di attività assistenziali, preparano e organizzano le attività delle colonie, hanno competenza nel funzionamento dell'Onmi; e si avrà così il quadro di un movimento non certo trascurabile.

Nel Cosentino, che contava nel '28 appena 643 iscritte ai fasci femminili, nell'autunno del '38 risultano tesserate 3.880 donne fasci-

ste, 5.190 «massaie rurali», 650 «operaie e lavoratori a domicilio», 98 studentesse dei Gruppi universitari fascisti; le colonie funzionanti, in cui opera personale femminile, sono 28 e assistono 5.000 bambini; i comitati di patronato dell'Onmi sono 157; le «visitatrici fasciste», che assistono gestanti, bisognosi e ricoverati in ospedale, sono 150; capillare è, infine, la distribuzione di pacchi dono in occasione della «Befana fascista», gestita dalle donne<sup>68</sup>.

Nel Reggino, nel 1940, le donne fasciste tesserate sono 4.632, le «massaie rurali» 14.140, «le operaie e lavoratori a domicilio» 1.780. Oltre 6.000 sono le adolescenti inquadrare nella Gil<sup>69</sup>, dove opera un centinaio di ispettrici, le quali gestiscono un'intensa attività, che va dai corsi di cultura fascista, di economia domestica, di igiene, alle attività sportive, le quali contemplan persino corsi sciistici femminili a Gambarie d'Aspromonte<sup>70</sup>.

Gli ostacoli che la mentalità tradizionale oppone al procedere di questo nuovo protagonismo femminile riceveranno, in ultimo, un duro colpo dall'emergenza bellica. Dopo lo scoppio del conflitto mondiale si moltiplicheranno all'infinito gli appelli del partito alle donne. Le stesse «donne intellettuali» sbeffeggiate, come s'è visto, in un numero di «Calabria fascista», sono chiamate all'azione. Attivissima è a Cosenza, negli anni di guerra, la responsabile femminile dei Gruppi universitari fascisti Maria Jole Minicucci, che partecipa a Sanremo ai Littoriali femminili della cultura, promuove in Calabria l'assistenza alle famiglie dei soldati e costituisce il gruppo delle «madrine di guerra», che scrivono ai soldati privi di moglie o madre. Il Pnf, pressato dalle emergenze di guerra, ricorda che *le intere* «famiglie dei gerarchi devono essere iscritte regolarmente», sottolineando che «il partito fa molto assegnamento in tutti i settori e particolarmente per l'assistenza e per la vigilanza dei mercati, sull'opera delle donne fasciste»<sup>71</sup>.

Ma a quel punto il protagonismo sociale delle donne si manifesterà prepotentemente e spontaneamente a difesa della sopravvivenza delle famiglie, alle prese col problema del cibo quotidiano. E nessun appello sarà in grado di frenare, né tantomeno di bloccare, il dilagare del mercato nero.

I vent'anni fino ad allora trascorsi avevano, nel frattempo, introdotto non pochi cambiamenti, che avrebbero consegnato al dopoguerra i segni visibili di un'evoluzione del costume, penetrata pure nella vita quotidiana, dove si erano allargate le maglie del rigido controllo sociale sulle donne<sup>72</sup>, per gli effetti del non facile impatto tra gli aspetti modernizzanti del regime e la reattività culturale della società locale. La pretesa del sistema fascista di promuovere e guidare un rapido processo di trasformazione, combattendo, al tempo stesso, le conseguenze sociali e culturali della modernizzazione, si era rivelata una chimera, produttrice di inedite contraddizioni<sup>73</sup>.

#### 4. Gli intellettuali

Le breccie aperte dalla scolarizzazione e dalla mobilità sociale si manifestano anche sul piano della operatività artistica e letteraria del gracile ceto intellettuale calabrese, che diviene sempre meno impermeabile alle novità della produzione culturale nazionale, ed anche europea, di segno urbano. Caratterizzata da un tradizionale isolamento, da un forte senso di separatezza, l'intellettualità locale, investita da quella drammatica esperienza di socializzazione che fu la prima guerra mondiale e poi dalla politica culturale del regime, viene immessa nei circuiti nazionali della comunicazione e ne subisce il fascino, passando attraverso l'eccitazione e lo smarrimento del dopoguerra per approdare dopo alla scoperta di un ruolo sociale meno evanescente e più congruo, mentre la società locale, grazie anche allo sviluppo dell'associazionismo di massa, sembra andare verso una maggiore integrazione col resto del paese.

È utile ricordare che solo a partire dal grande esodo migratorio verso le Americhe la Calabria – come afferma Augusto Placani – aveva iniziato a smarrire «la sua unitaria identità sociologica interna», ovvero la «unitaria corposità della civiltà agraria», che sarebbe venuta «meno piuttosto tardi, solo quando, cioè, i commerci, l'emigrazione (e solo in parte qualche primo, timido insediamento industriale) avrebbero «scardinato quel sistema di rapporti che stringevano classi e ceti a un sostrato profondo di valori comuni»<sup>74</sup>. Per-

tanto, tra le due guerre mondiali, le novità che riguardano l'identità regionale — avvertita, questa, in modo acutissimo nei decenni e nei secoli precedenti — intervengono su un orizzonte culturale di tipo rurale che accomunava aristocratici e contadini in un medesimo universo di valori, nonostante la radicale discrepanza delle condizioni di vita<sup>75</sup>.

Tuttavia, l'assottigliarsi delle barriere costituite dall'analfabetismo, gli spazi aperti da una sia pur parziale scolarizzazione e il più ampio accesso agli studi universitari — in un contesto regionale dove cominciano ad essere praticabili le comunicazioni interne grazie alla migliorata viabilità, e visibile si fa pure una nuova mobilità sociale, in specie nei centri urbani — danno inizio alla dissoluzione dell'identità calabrese, o quanto meno impongono un più serrato e spesso drammatico confronto tra questa identità e un più ampio orizzonte nazionale e moderno.

Non scompare di certo dall'orizzonte degli intellettuali calabresi l'archetipo ideale della propria regione, fatto di primitività, passioni elementari, ribellismo e miseria. Ma l'archetipo medesimo diviene solo uno dei due poli di un itinerario a due sensi percorso ripetutamente da intellettuali «emigranti» che aspirano ad una dimensione nazionale ed europea. Ed allora il topos della «calabresità», pur se confinato in una dimensione magica ed astorica, è costretto a fare i conti con quanto va mutando e contaminandosi.

L'itinerario culturale ed esistenziale di questi intellettuali trova un'esemplificazione illuminante nella vicenda umana e letteraria di Corrado Alvaro, che dal 1926 si ritrova sospeso tra il suo lungo soggiorno berlinese e il ricordo della gente d'Aspromonte, tra cultura europea e ineliminabili radici dell'infanzia. Ma già nella prima opera di Alvaro, *L'uomo nel labirinto* (la cui stesura originaria viene pubblicata per la prima volta nel 1922)<sup>76</sup>, tra scoperta della metropoli ed ascolto del paese si stabilisce un percorso circolare, dove a modernità e radici etniche non è più dato di separarsi, né a ciascuna di esse è dato di offrire soluzioni esaustive nell'inestricabile labirinto della società moderna. E se lo stesso Alvaro ha poi offerto una sorta di monumento alla «calabresità», ripensata ed evocata in forma mitica e favolosa con *Gente in Aspromonte*<sup>77</sup>, è vero anche che scri-

vendo della sua regione sulla «Stampa» di Torino, o parlandone al pubblico del Lyceum di Firenze, ne registra e ne divulga gli straordinari cambiamenti<sup>78</sup>.

Poco importa, in questa sede, se i mutamenti vengono enfatizzati, com'è probabile, anche per ragioni di conformismo politico. Quel che interessa, ai fini della nostra analisi, è constatare l'irriducibilità di una realtà in movimento all'immutabile topos culturale della Calabria arcaica, e dunque lo scarto e le difformità progredienti tra gli archetipi della tradizione e il processo sociale.

Figura forse ancor più emblematica di questa nuova complessità è quella di Raul Maria De Angelis (nato nel 1908 a Terranova da Sibari), che ambienta nella paludosa e malarica pianura di Sibari, aggredita dalle opere di bonifica, i suoi primi due romanzi. Pubblicati entrambi da Mondadori (*Inverno in palude* nel '36<sup>79</sup>, *Oroverde* nel '40), questi romanzi avviano alla notorietà il giovane De Angelis, giornalista a Roma, che negli stessi anni è assiduo collaboratore di «Calabria fascista», dove pubblica racconti e reportages (qualcuno dalla medesima Berlino, che vi vide Alvaro dieci anni prima), anticipandovi pure qualche pagina di *Oroverde*. Questa, soprattutto, è l'opera che si segnala per la volontà di rottura di De Angelis con gli stereotipi della tradizione. La Calabria primitiva che vi è rappresentata è fissata in un linguaggio favolistico, immaginoso e barocco, in cui significati e contenuti sono come assorbiti da sonorità, corrispondenze e richiami, da insistenti e raffinati arabeschi di un quasi ossessivo descrittivismo pittorico. L'andamento favolistico, magico e drammatico della vicenda è, però, calato in una concreta congiuntura storica, quella dell'intervento di bonifica nella pianura paludosa e malarica. L'evento sembra scandire un passaggio epocale, racchiuso tra due luoghi emblematici: la capanna di Pietro, vecchio patriarca dei pastori della piana, e l'allogeno e rumoroso villaggio dei bonificatori. Radicale è l'estraneità dell'universo della palude e dei pastori a quell'irruzione minacciosa:

Chi ci difenderà dai lupi che guastano la terra, scavano un altro letto per il fiume, spogliano i nostri alberi, ci rubano la pianura pezzo a pezzo? I carabinieri li spalleggiano, il Governo espropria le macchie lungo il fiu-

me per regalarle agli usurpatori. Essi sono discesi senza donne e sbranano le nostre, essi hanno paura della montagna e alle radici della montagna spediscono le nostre genti, essi operano incantesimi sulla terra per far crescere alto il grano, ingrassano gli animali con veleni, lavorano il ferro, trasformeranno l'acqua in luce, faranno sparire dalla pianura ogni segreto e ogni specchio d'acqua furtiva. Noi non possiamo piú pescare con il fiore rosso, o la polvere da sparo, i nostri carri debbono avere la lanterna sempre accesa, non possiamo inseguire il cinghiale solitario che divora l'erba del nostro grano, la nostra libertà è sparita, il nostro destino è segnato tra limiti infrangibili<sup>80</sup>.

Avamposto isolato è il villaggio dei bonificatori:

Gli uomini si sentivano spiati, deponavano il cibo, gli occhi al cielo a interrogare lo spazio degli angeli. La tromba lontana squillava allarmi sempre piú misteriosi. Certo non era facile mutare il volto della terra! Circondati dai monti e dal mare, non esisteva scampo per gli uomini che scontavano l'esilio volontario tra le pietre, le radici, i cespugli, le frane e le inondazioni: il lavoro proseguiva accanito ma lento, e soltanto il colore del grano annunciava il riscatto delle zolle. Forse sarebbero tutti morti, nel cerchio fermo del sole sempre piú feroce, preda degli ultimi lupi e cinghiali; la cadenza degli arnesi si scioglieva in un gemito per risorgere in una implorazione e consolidarsi in un ritmo paziente, addirittura in un canto: contro il tempo remoto, e la sabbia, e la roccia, e l'acqua sotterranea, gli uomini opponevano la misura, la pietra squadrata, il cemento, nuovi alvei, e pendenze, e segni prodigiosi in rosso cupo sulla carta azzurra disegnata nella viva memoria<sup>81</sup>.

Una dissonanza grave e profonda, che si dissolve quasi per destino, nell'accettazione rassegnata ed attonita del nuovo; poiché il patriarca dei pastori, il vecchio Pietro, simbolo forte e cupo della Calabria arcaica, tentenna e infine cede:

A tratti, da certe aperture, tra gli alberi, la città illuminava il fiume della pianura: e quella luce, *derivata dall'acqua dei laghi*, ripeteva al pastore le notizie dei miracoli operati dall'uomo sulla montagna: le correnti deviate in facili direzioni, gli alberi trapiantati a fortificare la terra smossa, le centrali elettriche, la roccia trasformata e scelta a riparo della montagna marcia e spugnosa di acque subdole. Il pastore immaginò la luce nella camera della sua casa: il letto era piú bianco, sembrava un altare, e il corpo della sposa casto, rivelato. Dove prima la lanterna rossa impauriva gli animali, ora la luce bianca consolava le forme e gli aspetti della natura, e svelava i passaggi, i pezzi coltivati, i fiori selvatici e i confini. Ma i cinghiali ricordavano l'inverno della palude, le cacce disperate, gli inseguimenti e le fughe; e il ritorno dalla montagna era simile a quello fatto da tanti anni,

con la stessa speranza di trovare il mondo cambiato. Le acque raccolte erano nei laghi, ma come l'acqua si era trasformata in luce? Eppure la stagione dei miracoli era accaduta. Cosa raccontavano quegli uomini schiere numeri in colonna e tracciando segni rossi e azzurri sulla carta? Miracoli, come al tempo di Gesù; e gli alberi si muovevano, le radici riasorbivano umori e linfe in altri luoghi della terra, le acque splendevano strette nel corso del fiume arginato per sempre, il grano invadeva la terra; altri vegetali spuntavano dalle zolle grasse<sup>82</sup>.

La Calabria storica di De Angelis si allontana dal mito. E lo scrittore (che è anche pittore e che si sente europeo), ritroverà in ultimo per i propri preziosi simbolismi solo perdute radici calabro-bizantine:

...io, orientale, nato da madre albanese e da padre greco, di quei coloni emigrati in Calabria 500 o 200 anni fa, incline per natura alla favola, al mito, ai ricordi bizantini<sup>83</sup>.

Sembra di esser già nella situazione, lucidamente individuata da Placanica, in cui la calabresità, «nozione un tempo fortemente attiva, e percepita quale simbolo quasi aggressivo di identità proclamata (è) divenuta strumento meramente difensivo, di autoconservazione», poiché «il calabrese della diaspora deve, per sopravvivere, accettare la lacerazione, tra ciò che egli non può piú essere e ciò che egli non è ancora, calabrese di sempre e italiano (o europeo) di oggi»<sup>84</sup>.

Ma cosa succede, nel periodo fascista, tra gli intellettuali calabresi fin quando non emigrano, o tra quelli che non emigrano affatto? Cosa accade tra gli studenti, gli avvocati, i medici, gl'insegnanti e quant'altri risiedono in Calabria e «si dilettono» di letteratura, o mostrano anche piú alte ambizioni?

Intanto bisogna registrare che le trasformazioni in atto consentono un uso piú fitto e sistematico del giornalismo, dove politica e letteratura s'incontrano nell'uso frequente della novellistica. Quest'ultima assolve un suo ruolo propagandistico e di omogeneizzazione del gusto, il piú delle volte grazie al contributo di piú o meno anonimi aspiranti scrittori, che sono in genere giovani studenti, impiegati e professionisti. Una recente indagine, condotta sui periodici calabresi pubblicati durante il Ventennio, giunge a concludere che «anche il giornalismo letterario calabrese e la novella in particolare concorsero alla organizzazione del consenso realizzata dal fascismo

non sempre in maniera coercitiva e oppressiva». Più perentoriamente, si ritiene che «anche l'intellettuale calabrese attraverso modelli e veicoli esemplari partecipò omogeneamente a realizzare il prodotto di un laboratorio ideologico collettivo», contribuendo a determinare «una egemonia culturale fascista estesa in tutto il paese»<sup>85</sup>. Non a caso ciò accadeva seguendo i binari del *feuilleton* idillico-passionale, o eroico-patriottico, dai labilissimi legami con la realtà calabrese (in tale dimensione un gran ruolo svolge sicuramente, nei momenti alti, il mito dannunziano). Sembra che ne venga una conferma della crisi incipiente della categoria della «calabresità» come proposizione di valore, giacché il pubblico piccolo borghese e periferico cui sono destinate le novelle aspira in qualche modo ad evadere ed emanciparsi dalle radici rurali e contadine della propria identità collettiva, aderendo volentieri al processo in atto di integrazione e nazionalizzazione della cultura. La valorizzazione della tradizione contadina di certo non è già un ricordo del passato, e tuttavia s'inizia ad affidarla alla cultura di massa, al folklore. Sembra, in altri termini, che il gusto della piccola borghesia regionale, quando ancora l'universo rurale, sia pure sottoposto a nuovi impulsi, è elemento dominante della realtà locale, preferisca contaminarsi e sciogliersi in modelli culturali ed espressivi che vengono dall'esterno, da una realtà urbana ambita e desiderata.

Ma ci sono anche più vistosi segni di «nazionalizzazione» del ceo intellettuale nei punti alti della produzione culturale. Non sarebbero stati immaginabili, solo dieci o vent'anni prima, contributi femminili in grado di misurarsi con gli eventi artistici nazionali, come accade nel caso di Clara Caterini, che scrive su «La Voce bruzia» a proposito della IV Quadriennale d'arte nazionale, valorizzando la presenza delle opere di Prampolini e dei futuristi, poiché, secondo l'autrice, «il clima in cui viviamo giustifica questo bisogno di esprimere dinamicamente ed intensivamente il proprio pensiero ed il proprio sentimento in ebollizione»<sup>86</sup>.

Altro argomento di riflessione della nostra analisi è, per l'appunto, l'influenza esercitata anche in Calabria dal movimento futurista; influenza sinora pressoché sconosciuta o ignorata dai più<sup>87</sup>. Artisti, poeti e scrittori futuristi compaiono non solo nelle città, ma anche

in paesi appartati, che s'immaginerebbe tagliati fuori completamente dai circuiti culturali nazionali, come accadeva puntualmente in precedenza. Ed invece presenze o interventi futuristi si ritrovano in luoghi insospettabili come Oppido Mamertina, Cropani, Saracena, Firmo, Sant'Agata d'Esaro, Caulonia. Ovviamente si tratta di presenze isolate, consentite dai canali di comunicazione aperti da una più accentuata mobilità, e soprattutto dalle esperienze acquisite dagli studenti nelle università, principalmente quelle di Napoli e Roma. E comunque non si può sottacere che a Reggio Calabria — mentre a Cosenza un intellettuale locale aveva appena suonato le campane a morto per il futurismo<sup>88</sup> — si pubblica nel 1916 un foglio, «La Rivolta futurista», ch'è forse l'unico giornale pubblicato dal movimento futurista nel Mezzogiorno continentale durante la guerra<sup>89</sup>, sulla scia dell'assai più robusto esempio costituito da «La Balza futurista», pubblicata a Messina l'anno precedente da un vivace gruppo locale.

È stato scritto acutamente che il giornale reggino, diretto da Pier Paolo Carbonelli (il quale due anni dopo fonderà a Napoli il Fascio politico futurista),

costituisce un sintomo prezioso del processo di trasformazione che si sta verificando, al fuoco della guerra, dentro il movimento futurista il quale da nucleo artistico d'avanguardia tende a diventare, sviluppando potenzialità implicite fin dalle origini, anche centro aggregatore d'energie sociali e generazionali. Cambiano, per ovvia conseguenza, anche la dislocazione e la qualità dei luoghi di concentrazione: dalle metropoli centrosettrionali con legami culturali di respiro europeo (Milano, Firenze, Roma) alla provincia passatista del Meridione medesimo, dove le più giovani leve della tradizionale piccola borghesia intellettuale assumono il mito del dinamismo non già come bisogno di adeguamento delle forme artistiche all'età della macchina, bensì come forma ideologica della propria inquietudine sociale. La velocità futurista, da problema estetico, sta trasformandosi insomma in uno slogan politico capace di suggestionare, su tutto il territorio nazionale, il latente antiistituzionalismo d'uno stuolo di migliaia di Carbonelli e di dargli soprattutto uno stile, di fornirgli una cultura (quanto illusoria qui non importa dire) della modernità<sup>90</sup>.

L'iniziativa di Carbonelli, piuttosto insignificante dal punto di vista estetico, appare, dunque, come indice di una più generale irruzione culturale e politica, di segno per l'appunto moderno, che inve-

ste la Calabria in seguito al conflitto mondiale, sottraendo dolorosamente e tragicamente i suoi contadini-soldati al secolare isolamento della regione. Ma dopo qualche anno si assisterà, sempre a Reggio, ad iniziative futuriste ben altrimenti significative. Nel 1924, l'appena ventenne Enzo Benedetto, nella sua città, effettua un'esperienza di notevole interesse nell'ambiente studentesco ed intellettuale, che culmina nella pubblicazione del giornale «Originalità», in cui si manifesta una già matura assimilazione dello stile futurista, col concorso anche di futuristi siciliani e giuliani, che testimoniano l'immissione del giornale e del suo promotore nel circuito organizzativo nazionale del movimento<sup>91</sup>.

Difficile è però, naturalmente, il rapporto con l'arretrato ambiente culturale locale. E nonostante il conclamato fascismo del giornale, scarsi sono i riconoscimenti delle autorità locali. Lo stesso Benedetto ricorderà in tempi recenti le difficoltà dell'impresa:

...non era facile pagare il conto del tipografo [...] nè il pubblico ci incoraggiava. Gli piaceva soltanto divertirsi alle nostre «bizzarrie simpatiche» [...] nessuno ci prendeva sul serio (salvo che noi stessi e i nostri amici). E così fu ancora negli anni seguenti, perché la cultura tradizionale ci fu sempre profondamente ostile. D'altra parte, si potrà mai ottenere il consenso e l'appoggio di un tale al quale si sta per accendere una bomba sotto il sedere?<sup>92</sup>

Qualche spazio istituzionale Benedetto, comunque, se lo guadagna. È del '26, infatti, il suo allestimento di una sala futurista all'interno della IV Biennale d'arte moderna di Reggio Calabria, organizzata dal critico Alfonso Frangipane<sup>93</sup>. Benedetto riesce ad esporvi, oltre che i suoi quadri e quelli della reggina Zanolli-Misefari, opere di alcuni tra i più importanti futuristi della seconda generazione (Fillia, Dottori, Tato, Benedetta, Depero). La manifestazione, che ha carattere nazionale, vede i futuristi in una posizione di primo piano, mentre non altrettanto accadeva quell'anno nella contemporanea e prestigiosa Biennale di Venezia.

Negli stessi anni Venti, a Cropani, un piccolo centro agricolo, posto ai margini del Marchesato di Crotona, opera il già maturo Alfonso Dolce (era nato nel 1882), che partecipa, senza muoversi dal

suo paese, alla elaborazione del Teatro sintetico futurista, con testi che hanno ampia eco sulla stampa nazionale. Senza rinunciare a vivere nel suo paese natío, di cui è anche amministratore, si guadagna l'apprezzamento e il riconoscimento ufficiale di Marinetti<sup>94</sup>.

Se si è disposti all'osservazione paziente e all'indagine minuta, si scoprono nella Calabria degli anni Venti giovani intellettuali che, pur conducendo la loro esistenza nei piccoli e isolati paesi della regione, subiscono il fascino irruento del futurismo. Nel 1923, a Caulonia, non lontano dall'Aspromonte, il fascista eretico ed estremista Ilario Franco fonda un Circolo futurista, che riceve il seguente messaggio augurale da Marinetti:

Agli amici del Circolo Futurista *Il nuovo Inferno*, auguro fiamme di patriottismo, gioventù strafottente, ingegno esplosivo, velocità, fantasia, futurismo tali da vincere in splendore un altissimo aeroplano ebbro di rosso in una rossa aurora di Calabria.

Null'altro si sa di questa eccentrica esperienza, se non che il suo promotore era probabilmente entrato in contatto con gli ambienti futuristi a Milano nel 1919<sup>95</sup>.

All'estremo opposto della regione, a Saracena, nell'area del Pollino, il diciannovenne Masvinc (Vincenzo Mastromarchi) pubblica, nel 1928, un divertito e agile opuscolo umoristico sui più svariati personaggi della letteratura contemporanea, dal titolo *All'insegna del vero sfottò*, in cui l'autore così presenta se stesso:

Astemio, bevo molta acqua e mi piacciono le donne. Carattere violento, irascibile e allarmistico. Temperamento eretico. Tipo *clownesco*: giocoso e malinconico, ironico e terribilmente mordace. Giocoliere sfrenato ed originale che fa i suoi giochi di prestigio colle lettere dell'alfabeto. [...] Professione: studente. Fascista tesserato ed audace. Grado: camicia nera nella Mvsn 162<sup>a</sup> Legione. Passione: cinematografo. Scrittore: il più giovane d'Italia, l'Enfant Prodige (un poco *gâté*) della letteratura contemporanea. Tendenze musicali: Jazz-Band. Attività letterarie: collaborazione alla «Scena Illustrata» e «Fiera Letteraria».

Le mie produzioni e concezioni sono di stile puramente masvinciano, dernier cri, qualcosa come il vestito all'ultima moda o un pugno nell'occhio del lettore esterrefatto<sup>96</sup>.

Non c'è dubbio che le linee della comunicazione culturale si siano moltiplicate e siano in grado di eccitare la sensibilità e le ambizioni di gruppi nutriti di giovani intellettuali anche nei luoghi più impensati. Nel Reggino, intanto, si consolida, negli anni Trenta, la presenza anche ufficiale del futurismo, per via della presunta «calabresità» di Umberto Boccioni, che in realtà era nato per puro caso a Reggio Calabria, poiché suo padre, impiegato di prefettura, risiedette per breve tempo nella città. Ma ogni occasione è buona per le celebrazioni di regime. E nel '33 si reca personalmente a Reggio Marinetti, per partecipare alle onoranze a Boccioni con un discorso tenuto il 2 aprile al Politeama Siracusa. Il crisma dell'ufficialità favorisce la diffusione locale del futurismo; infatti, nella primavera del '33, si costituisce a Reggio il Gruppo futurista Umberto Boccioni, animato dal pittore, allora ventenne, Principio Altomonte, che dopo qualche mese organizzerà nei locali del Guf una mostra personale del «cartello lanciatore futurista» (ossia di cartelli pubblicitari)<sup>97</sup>. Alle attività del gruppo partecipano numerosi giovani artisti, mentre dalla vicina Oppido Mamertina inizia la sua attività il poeta Geppo Tedeschi, che nel '33 si fa conoscere al premio futurista del Golfo della Spezia, nel '37 stilerà il manifesto della «Poesia sottomarina» e nel '41 costituirà tra Reggio e Messina il gruppo futurista «Adoratori della Patria», patrocinato da Marinetti<sup>98</sup>.

Gli anni Trenta vedono ampliarsi la diffusione e la discussione dei temi futuristi. Mentre il pittore calabrese Antonio Marasco, emigrato a Firenze, s'impone come uno degli artisti più significativi del secondo futurismo, «Calabria fascista» apre le sue pagine al musicista d'avanguardia Balilla Pratella, che vi pubblica un articolo su «Musica e rivoluzione»<sup>99</sup>. Sullo stesso giornale si dipana negli anni successivi un vero e proprio dibattito, in cui la difesa del futurismo è affidata a Piero Bellanova, uno studente ventenne, nato a Sant'Agata d'Esaro, che nel dopoguerra si dedicherà alla psicoanalisi, finendo col diventare uno dei più autorevoli esponenti della freudiana e ortodossa Società psicoanalitica italiana<sup>100</sup>. Bellanova, nel '37, replica alle critiche, già apparse sul giornale, che egli attribuisce alla scarsa conoscenza del movimento<sup>101</sup>, ma soprattutto al fatto che il futurismo «essendo necessariamente sempre in anticipo sulla lenta sensi-

bilità del popolo, (è stato) quasi sempre incompreso e spesso osteggiato». Il movimento futurista, secondo Bellanova, ha

esplorato e definito con la sua opera d'anteguerra [...] il fondamentale carattere rivoluzionario dei tempi a venire, il violento sforzo di trasformazione dell'epoca che stiamo vivendo, e l'ansia d'imprimere al nuovo ordine nel quale l'effervescenza degli spiriti artistici doveva sboccare, un sigillo d'Italianità<sup>102</sup>.

Altri seguiranno ad esprimere riserve sul proliferare del tardo futurismo degli anni Trenta<sup>103</sup>, mentre Bellanova pubblica, con Marinetti, il manifesto futurista del «Romanzo sintetico»<sup>104</sup>, sperimentato poi in alcune opere pubblicate negli anni di guerra: il romanzo sintetico *Picchiata nell'amore* e l'«aeropoema» *Bombardata, Napoli canta*<sup>105</sup>. Altre effimere e minute partecipazioni al movimento si registrano, intanto, anche a Cosenza e Catanzaro<sup>106</sup>.

In conclusione, il futurismo calabrese sembra testimoniare l'adesione al mito della macchina e della città industriale — ancora tanto lontane dall'universo locale, tranne qualche rara eccezione — come forma ideologica di una nuova inquietudine sociale, che trova nel dinamismo futurista il canale più adeguato, capace di sottrarre i giovani intellettuali alla condanna di un'eterna marginalità. Una modernità più che altro desiderata, dunque, la cui realizzazione il regime aveva promesso con la politica delle opere pubbliche e con la creazione dell'unica isola industriale di Crotone. La realtà complessiva delle cose è ancora di tutt'altro segno, ma l'intellettuale calabrese inizia a sentirsi parte di un laboratorio ideologico e culturale collettivo, esteso ad un contesto in cui noi oggi, dopo mezzo secolo, possiamo riconoscere la crisi incipiente, ma già visibile, della topica della «calabresità», che s'era retta sul secolare isolamento della regione.

Note

## Abbreviazioni

MLP	=	Ministero dei Lavori Pubblici
MEN	=	Ministero dell'Economia Nazionale
DGS	=	Direzione Generale della Statistica
ICS	=	Istituto Centrale di Statistica
ACS	=	Archivio Centrale dello Stato
MI	=	Ministero dell'Interno
CPC	=	Casellario Politico Centrale
CMB	=	Carte Michele Bianchi
DGAC	=	Direzione Generale Amministrazione Civile
DGPS	=	Direzione Generale Pubblica Sicurezza
ASCS	=	Archivio di Stato di Cosenza
PG	=	Prefettura Gabinetto
ASCZ	=	Archivio di Stato di Catanzaro
ACC	=	Archivio Comunale di Castrovillari
b.	=	Busta
f.	=	Fascicolo
sf.	=	Sottofascicolo
Pnf	=	Partito nazionale fascista

### I. Le origini

- <sup>1</sup> Sul marchese Falcone Lucifero — nato a Crotona nel 1898, consigliere comunale socialista della sua città nel 1920, avvocato a Roma dopo l'avvento del fascismo e autore di pubblicazioni giuridiche, prefetto di Catanzaro e di Bari nel 1943, ministro dell'Agricoltura nel 1944, ministro della Real Casa durante la luogotenenza e il regno di Umberto II — cfr. J. Lattari Giugni, *I parlamentari della Calabria dal 1861 al 1967*, Roma, 1967, *ad nomen*.
- <sup>2</sup> Enrico Mastracchi (Catanzaro, 1881 — Roma, 1945), promotore del movimento socialista catanzarese, fu dirigente sindacale in Calabria e in Emilia e membro della direzione nazionale del Partito socialista. Nel primo dopoguerra guidò le lotte contadine per la terra e per la riforma dei patti agrari nel Crotonese, fu eletto sindaco di Crotona, consigliere provinciale e infine deputato. Dopo il 1926 abbandonò l'attività politica «sovversiva» e aderì, almeno formalmente, al fascismo. Cfr. G. Masi, *Enrico Mastracchi*, in *Dizionario biografico del movimento operaio*, vol. III, Roma, 1977, pp. 365-69; Id., *Per una storia del movimento socialista nel Meridione: l'esperienza di E.M. a Catanzaro (1904-1914)*, in «Storia contemporanea», n. 3, 1975, pp. 523-51; E. Cassar Bevilacqua, *I moti del 1919 nella provincia di Catanzaro*, in *Civiltà di Calabria. Studi in memoria di Filippo De Nobili*, Chiaravalle Centrale, 1976, pp. 93-126.
- <sup>3</sup> Lucifero ebbe un ruolo di primo piano, nel giugno del '46, gestendo i rapporti con De Gasperi come rappresentante e consigliere del Re. Rappresentò poi in Italia, come ministro della Real Casa, il Re in esilio. Cfr. F. Lucifero, *Il pensiero e l'azione del re Umberto II dall'esilio*, Milano, 1966.
- <sup>4</sup> F. Lucifero, *Tonna*, Roma, 1948. La figura della protagonista è ispirata all'autore dal ricordo della madre, Tonna Borrelli, che fu cameriera in casa Lucifero (si veda la recente riedizione dell'opera: Crotona, 1986). Del romanzo si è occupato V. Barresi, *Vita di Tonna*, in *Il villaggio dimenticato*, Crotona, 1988, pp. 140-45.

- <sup>5</sup> Lucifero, *op. cit.*, pp. 167-73.
- <sup>6</sup> Cfr. P.G. Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna, 1985, pp. 49-50.
- <sup>7</sup> I combattenti ottengono il 23,5% dei voti nel '19 e il 13,5% nel '21; i socialisti sono presenti nel '19 solo in due province su tre e nel '21 ricevono il 9,8% dei suffragi, mentre i comunisti racimolano appena l'1,5%. Per una valutazione di questi dati e, più in generale, delle elezioni del dopoguerra, cfr. V. Cappelli, *Politica e politici*, in *Storia d'Italia Einaudi. Le Regioni. La Calabria*, a cura di P. Bevilacqua e A. Placanica, Torino, 1985, pp. 533-38 e G. Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, 1982, pp. 234 sgg.
- <sup>8</sup> Questo è quanto emerge da uno studio di Antonio Carvello, anche se lo stesso autore non sembra poi volerne ricavare tutte le possibili implicazioni. Cfr. A. Carvello, *La Calabria sotto il fascismo. Vita politica e tensioni sociali in provincia di Catanzaro (1919-1925)*, Salerno-Catanzaro, 1980, p. 212.
- <sup>9</sup> Cfr. il pur pregevolissimo e innovativo volume di A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Bari, 1974, p. 303.
- <sup>10</sup> Cfr. A. Carvello, *La Calabria sotto il fascismo*, cit., p. 249, dove si pubblicano i dati forniti, in un suo rapporto, dal questore di Catanzaro a proposito dello stato organizzativo del Pnf in ventiquattro comuni posti al centro delle agitazioni contadine: tranne un solo caso, la fondazione del fascio locale risale a un periodo compreso tra il dicembre del '22 e l'aprile del '23.
- <sup>11</sup> È quanto afferma il segretario politico provinciale Gaetano Marcianò Agostinelli in una, evidentemente interessata, relazione alla segreteria nazionale del Pnf, del 1° ottobre 1922. Cfr. A. Dito, *Fascisti ed antifascisti a Reggio Calabria*, ivi, 1967, p. 56.
- <sup>12</sup> *Ivi*, pp. 59 sgg.
- <sup>13</sup> Cfr. E. Misefari-A. Marzotti, *L'avvento del fascismo in Calabria*, Cosenza, 1980, pp. 145 sgg.
- <sup>14</sup> G. Cingari, *Reggio Calabria*, Roma-Bari, 1988, p. 274.
- <sup>15</sup> ASCS, *Pnf. Epurazione*. Cfr. V. Cappelli, *Potere politico e società locale durante il fascismo. I podestà nella provincia di Cosenza*, in *Potere locale, politica e istituzioni*, «Materiali Imes», n. 3, 1987.
- <sup>16</sup> Sulle caratteristiche e i limiti dell'organizzazione socialista nel Cosentino, cfr. L. Petroni, *Il movimento socialista in provincia di Cosenza dal dopoguerra alla marcia su Roma*, in *La Parola Socialista. 70 anni. Speciale 1905-1975*, a cura di M. Cozza, Cosenza, 1976, pp. 141-56.
- <sup>17</sup> Cfr. Cappelli, *Potere politico e società locale durante il fascismo*, cit.
- <sup>18</sup> Nella primavera del '26, a Cosenza, su un campione di circa 250 iscritti al fascio cittadino — i cui elenchi sono pubblicati da «Calabria fascista» — quasi il 27% è costituito da impiegati e funzionari, il 20% da operai e impiegati delle ferrovie e il 34% da ragionieri, avvocati, studenti, ingegneri, commercianti e medici; cui vanno aggiunti i non pochi costruttori edili, geometri, farmacisti, professori, ecc. *Ivi*.
- <sup>19</sup> *Ivi*.

- <sup>20</sup> Cfr. A. Carvello, *La Calabria sotto il fascismo*, cit., p. 35.
- <sup>21</sup> Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere, 1921-1925*, Torino, 1966, pp. 8-11.
- <sup>22</sup> Cfr. Carvello, *op. cit.*, p. 60.
- <sup>23</sup> Sull'evoluzione della composizione sociale e professionale del ceto politico calabrese nel periodo compreso tra la riforma elettorale del 1882 e l'avvento del regime fascista, cfr. Cappelli, *Politica e politici*, cit., pp. 509 sgg.
- <sup>24</sup> Per i conflitti politici e sociali dei primi anni Venti, ed in particolare per gli eventi sanguinosi sopra richiamati, cfr. F. Spezzano, *La lotta politica in Calabria (1861-1925)*, Manduria, 1968; Id., *Fascismo e antifascismo in Calabria*, Manduria, 1975; E. Misefari, *Le lotte contadine in Calabria nel periodo 1914-1922*, Milano, 1972; F. Cordova, *Alle origini del Pci in Calabria (1918-1926)*, Roma, 1977; V. Cappelli, *Il fascismo nella Calabria settentrionale. Potere politico e società locale a Castrovillari e nella zona del Pollino*, in «Daedalus», n. 1, luglio-dicembre 1988.
- <sup>25</sup> È questo in sostanza, nonostante le diverse sottolineature, quel che si evince dallo studio più volte citato di Antonio Carvello, secondo il quale, nel 1923, «il primo formale impatto della grande proprietà latifondistica del Crotonese col fascismo non avvenne senza ostacoli, incomprensioni, ostinate resistenze e difficoltà molteplici nel conciliare esigenze contrapposte», poiché «i sindacati fascisti rafforzavano col sostegno del prefetto la loro opera di propaganda e di proselitismo nelle campagne, attraverso un'azione certamente demagogica verso contadini, coloni e mezzadri, ma che cominciava ad intaccare gli interessi di alcuni possidenti». Cfr. Carvello, *op. cit.*, pp. 228 e 237.
- <sup>26</sup> *Ivi*, pp. 80-81.
- <sup>27</sup> Per il radicalismo sociale del Franco si veda il periodico «Il Riscatto» (Caulonia, giugno-luglio 1920), da lui fondato, dove si pubblica, tra l'altro, un editoriale dal titolo *Organizziamo i contadini per distruggere il latifondo*. Qualche anno dopo l'espulsione ci sarà un breve e velleitario tentativo di ripresa dell'attività estremista del Franco, che annuncerà su un nuovo giornale («La Fionda», luglio 1923) la fondazione di un circolo futurista. Per le notizie fornite nel testo cfr. anche F. Cordova, *Le origini del fascismo in Calabria. Appunti e riflessioni*, in *Cultura e società nella Calabria del Novecento*, a cura di P. Falco, Cosenza, 1989, pp. 66-7; E. Misefari-A. Marzotti, *L'avvento del fascismo in Calabria*, Cosenza, 1980, pp. 11-3 (in quest'ultimo lavoro si ritrova l'affermazione del Franco riportata nel testo).
- <sup>28</sup> Cfr. Cappelli, *Il fascismo nella Calabria settentrionale*, cit., p. 99.
- <sup>29</sup> Cfr. E. Misefari-A. Marzotti, *L'avvento del fascismo in Calabria*, cit., p. 50.
- <sup>30</sup> Sull'intervento in Calabria di Alessandro Melchiori, cfr. V. Cappelli, *Potere politico e società locale. Podestà e municipi in Calabria durante il fascismo*, in «Meridiana», n. 2, gennaio 1988, p. 107; Id., *Il fascismo nella Calabria settentrionale*, cit., pp. 99-100, 119.
- <sup>31</sup> *Ivi*, p. 100.
- <sup>32</sup> «È stata la nostra una marcia d'incoscienti pretoriani — si chiede Filosa nel primo numero di un suo giornale, subito dopo l'espulsione dal partito — o l'inizio di una rivoluzione distruggitrice di un mondo vecchio e creatrice di un mondo nuo-

vo? [...] Oggi una rivoluzione non può avere solo carattere politico deve avere anche carattere sociale.» Ma purtroppo dopo la marcia su Roma «una classe di politici si è avviticchiata al governo succhiandone l'attività lavorativa» («L'Avvenire», 7 luglio 1923). Dopo qualche settimana Filosa va anche oltre, precisando una sorta di estremismo socialfascista dalla forte coloritura meridionale: «A sinistra è illuminata strada spaziosa e dritta, è il popolo lavoratore, è l'Italia, la grande proletaria, e vi è anche, come piace a S.E. Mussolini, il cafone meridionale che gratta la sua terra sotto il sole e non ha come l'aristocratico operaio della Fiat 50 lire al giorno: [...] È sciocco voler negare il fatale avvento sociale delle classi operaie. La verità somma del movimento fascista sta in questo: nell'aver voluto e nel volere incanalare la fatalità di questo avvento nella necessità della forza nazionale da noi intesa non come arma in mano ad una classe dirigente più o meno infrullita ma come risultante nel valore etico dello Stato di tutto ciò che di vivo e di pulsante il popolo ha» («L'Avvenire», 1° agosto 1923).

<sup>33</sup> Dopo aver tentato inutilmente di essere riammesso nel partito, Filosa darà vita ad azioni illegali e clandestine. Nel novembre del '26 sarà diffidato, per aver tentato inutilmente di costituire col vecchio repubblicano Federico Adams una sezione dell'Associazione Italia libera. Nel dicembre del 1930 verrà arrestato e inviato al confino per aver redatto e divulgato un bollettino ciclostilato dal velleitario e significativo titolo «Insurrezione. Foglio mensile volenti o nolenti le autorità. Non tutti in Calabria sono vigliacchi». Cfr. ACS, CPC, *ad nomen*. Sul fallito tentativo di rientrare nel partito, si veda la lettera inviata dal regio commissario del comune di Castrovillari Francesco Acciardi a Michele Bianchi il 15 novembre 1923, in ACS, CMB (1923-1925), b. 5, f. 85. Per una biografia del Filosa si veda ora il contributo di F. Mazza, *Luigi Filosa: un fascista antifascista*, in «Incontri Meridionali», n. 3, 1988, pp. 135-60.

<sup>34</sup> Sulla questione della «modernizzazione» tra le due guerre mondiali esiste ormai un'ampia produzione e discussione storiografica, ma si vedano almeno le stimolanti e provocatorie osservazioni di Silvio Lanaro in *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia. 1870-1925*, Venezia, 1979, ed in *L'Italia nuova. Identità e sviluppo. 1861-1988*, Torino, 1988. Diverso e polemico l'approccio di Tim Mason, *Moderno, modernità, modernizzazioni: un montaggio*, in «Movimento operaio e socialista», n. 1-2, 1987. Sul periodo fascista si veda, da ultimo, lo stimolante contributo di A. De Bernardi, *Lenta, autoritaria, ma pur sempre modernizzazione*, in «I Viaggi di Erodoto», n. 12, 1990, pp. 78-87. Per una analisi del problema su scala regionale e locale si veda principalmente: L. Masella, *Tra corporativismi e modernizzazione. Le classi dirigenti pugliesi nella crisi dello Stato liberale*, Lecce, 1983; E. Corvaglia, *Tra sviluppo e consenso: dalla crisi del blocco agrario al corporativismo dipendente*, in *Storia d'Italia Einaudi. Le Regioni. La Puglia*, a cura di B. Salvemini e L. Masella, Torino, 1989; S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo (1918-1942)*, in *Storia d'Italia Einaudi. Le Regioni. La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino, 1987; P. Bevilacqua, *Le campagne del mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Torino, 1980; Id., *Uomini, terre, economie*, in *Storia d'Italia Einaudi. Le Regioni. La Calabria*, cit.; V. Cappelli, *Potere politico e società locale. Podestà e municipi in Calabria durante il fascismo*, cit.; Id., *Il fascismo nella Calabria settentrionale*, cit.; Id., *Processi di modernizzazione e nuovi equilibri sociali in Calabria tra le due guerre*, in *Geografia e forme del dissenso so-*

*ciale in Italia durante il fascismo*, a cura di M. Chiodo, Cosenza, 1990. Si veda, infine: G. Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino, 1986.

<sup>35</sup> Della guerra si è già detto, ma per l'intera questione delle grandi «cause modificatrici» della storia regionale tra Ottocento e Novecento, cfr. il citato volume *Calabria della Storia d'Italia Einaudi* e in particolare i saggi di Bevilacqua (*Uomini, terre, economie*), Piselli-Arrighi (*Parentela, clientela, comunità*) e Cappelli (*Politica e politici*). Si veda inoltre: G. Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, 1982.

## II. I leaders calabresi del fascismo

<sup>1</sup> Per un primo approccio a un caso di emigrazione intellettuale dalla Calabria, maturato nel *milieu* dell'intellettualità progressista del primo Novecento e fatto precipitare dalla ferocia personalistica delle lotte politiche municipali, cfr. S.F. Inglese, *Avventure, e per lo più disavventure, dell'emigrazione intellettuale in America. Il caso Vincenzo Varcasia Stigliani*, in «Daedalus», n. 1, 1988, pp. 149-63. Per una quantificazione del fenomeno, si pensi, a titolo puramente indicativo, che a Polistena, nel Reggino, dove l'esodo ha dimensioni molto contenute rispetto ad altre aree della regione, nel primo trentennio del Novecento il 4,36% degli espatriati è costituito da commercianti, possidenti, professionisti e impiegati (cfr. V. Fusco-M. Borgese, *Andamento demografico ed emigrazione a Polistena dagli inizi del Novecento ai nostri giorni*, in *L'emigrazione calabrese dall'Unità ad oggi*, a cura di P. Borzomati, Roma, 1982, p. 51).

<sup>2</sup> È questo il caso della emblematica e drammatica vicenda di un avvocato socialista di Castrovillari (cfr. S.F. Inglese, *op. cit.*).

<sup>3</sup> I giornalisti — aveva lucidamente affermato anni addietro Paolo Farneti — «quando non coincidono con i politici di professione, certo li precedono immediatamente (sono insomma una 'spia' dell'emancipazione strutturale del sistema politico)» (P. Farneti, *Sistema politico e società civile. Saggi di teoria e ricerca politica*, Torino, 1971, p. 246). Se la loro precoce e massiccia presenza nel parlamento della Germania guglielmina può essere attribuita, come sosteneva Farneti, all'azione della socialdemocrazia, intesa come primo partito di massa, per assistere in Italia ad una analoga tendenza bisogna attendere il dopoguerra e il fascismo. Ma in Calabria, perché i giornalisti si affermino nella rappresentanza parlamentare a scapito del tradizionale dominio degli avvocati bisognerà attendere addirittura la fine degli anni Cinquanta (cfr. V. Cappelli, *Politica e politici*, cit., pp. 566-67).

<sup>4</sup> Per una biografia politica di M. Maraviglia cfr. A. d'Orsi, *I nazionalisti*, Milano, 1981, pp. 207-20 e *passim*; M. Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F.*, Roma, 1986, *ad indicem*; J. Lattari Giugni, *I parlamentari della Calabria dal 1861 al 1967*, Roma, 1967, *ad nomen*; A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, I v., Torino, 1978<sup>3</sup>, *ad indicem*; A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Roma-Bari, 1982<sup>2</sup>, *ad indicem*; R. De Felice, *Mussolini il fascista. I. La conquista del potere. II. L'organizzazione dello Stato fascista*, Torino, 1966-68, *ad indicem*; G. Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, 1982,

ad indicem; P. Pombeni, *Demagogia e tirannide. Uno studio sulla forma-partito del fascismo*, Bologna, 1984, *passim*; V. Cappelli, *Politica e politici*, in *Storia d'Italia Einaudi, Le regioni dall'Unità ad oggi, La Calabria*, a cura di P. Bevilacqua e A. Placanica, Torino, 1985, pp. 549-53. Tra gli scritti del Maraviglia si ricordano: *Il programma nazionalista* (con Alfredo Rocco) e *Il Nazionalismo italiano e i problemi del lavoro e della scuola*, in *Atti del 2° Convegno Nazionalista di Roma*, ivi, 1919; *I Comuni*, in *La civiltà fascista illustrata nella dottrina e nelle opere*, Torino, 1928; *Alle basi del regime*, Roma, 1929; *Momenti di vita italiana*, Roma, 1929.

<sup>5</sup> Cfr. P. Pombeni, *Demagogia e tirannide*, cit., pp. 49-50.

<sup>6</sup> Carlo Scorza, nato a Paola nel 1897 da una famiglia di modeste condizioni economiche, raggiunse un fratello a Lucca nel 1916, stabilendosi poi nella città toscana. Partecipò alla guerra, tornandone sbandato e inquieto, e fu subito protagonista dello squadristismo in Lucchesia. Diplomato in ragioneria e giornalista (diresse «Il Popolo toscano» e «Gioventù fascista») — torna qui ancora una volta la centralità della professione giornalistica nella formazione dei leaders calabresi del fascismo —, fondò la federazione fascista di Lucca e diede inizio ad una carriera politica tipica dei funzionari di provincia del regime, ma particolarmente «movimentata». Deputato dal 1924, fu ritenuto responsabile dell'aggressione squadrista subita da Giovanni Amendola (20 luglio 1924) ed ebbe successivamente un ruolo di primo piano nell'organizzazione del movimento giovanile fascista, sino all'ingresso nel direttorio nazionale del Pnf (ottobre 1929-dicembre 1931). Ma nel '32 — principalmente a causa dell'ostilità di Achille Starace — fu ufficialmente deplorato dal partito e fu escluso da ogni carica politica. In quegli anni era noto per il suo anticlericalismo ed era ritenuto vicino all'estremismo di Farinacci. Fu poi volontario nella guerra d'Etiopia e nella guerra civile in Spagna. Dopo il 1940 entrò nell'esercito e si riaprì così la strada alla carriera politica. Alla fine del '42 divenne uno dei vicesegretari del partito e il 18 aprile 1943 Mussolini lo nominò segretario del Pnf. Conservò tale carica fino al 25 luglio, tentando un tardivo rilancio dell'azione di partito. Contrario all'ordine del giorno Grandi nella celebre seduta del Gran Consiglio che precedette la destituzione e l'arresto di Mussolini, tenne tuttavia in quella drammatica circostanza e nei giorni seguenti un comportamento equivoco e contraddittorio. Controversi e per certi aspetti inspiegabili rimangono il suo mancato arresto da parte di Badoglio nell'estate del '43, le diffidenze e i sospetti nutriti nei suoi confronti da Mussolini, il quale, tuttavia, durante la Repubblica Sociale lo fece prima arrestare e processare e poi assolvere, per gli avvenimenti del 25 luglio.

In tale tormentata biografia va inserita una certa ripresa dei rapporti con la Calabria (collaborazione a «Calabria fascista», legami con le vicende amministrative di Paola, ecc.), nella seconda metà degli anni Trenta, ma con una connotazione sociale e politica più aspra e nuova rispetto al notabilato locale dei Maraviglia, che era stato proiettato sulla scena politica nazionale dal già maturo Maurizio, la cui autorità politica è ormai in declino quando emerge l'ancor giovane Scorza.

Cfr. F.W. Deakin, *La brutale amicizia. Mussolini, Hitler e la caduta del fascismo italiano*, 2 voll., Torino, 1990<sup>2</sup>, ad indicem; R. De Felice, *Autobiografia del fascismo*, Bergamo, 1978, pp. 519-33; M. Missori, *Gerarchie e Statuti del Pnf*, cit., ad nomen; J. Lattari Giugni, *I parlamentari della Calabria*, cit., ad indicem. Per l'an-

tagonismo, nella vita amministrativa di Paola, tra i Maraviglia e i seguaci di Scorza, cfr. ASCS, PG, b. Paola.

<sup>7</sup> «Il Popolo d'Italia», 9 dicembre 1923, cit. in A. Lyttelton, *La conquista del potere*, cit., p. 612.

<sup>8</sup> Su questo argomento si veda la relazione politica di Maraviglia all'ultimo congresso del Pnf (Roma, 1925) (cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, II, cit., pp. 128-9) e dello stesso Maraviglia, *Il valore del Congresso Fascista*, in «Gerarchia», 1925, pp. 411-5 (citato e acutamente commentato in P. Pombeni, *Demagogia e tirannide*, cit., pp. 113-4). Negli anni successivi il Nostro tornerà ripetutamente sul problema del partito nel regime fascista, definendone compiutamente la funzione liturgica e sacerdotale, oltre che di filtro della nuova classe dirigente (gli scritti più significativi di Maraviglia sull'argomento sono raccolti nel volume *Alle basi del regime*, cit.; per un loro commento in relazione al problema della forma-partito del fascismo cfr. Pombeni, *op. cit.*, pp. 331-5).

<sup>9</sup> Su Agostino Lanzillo cfr.: G. Rumi, *«Il popolo d'Italia» (1918-1925)*, in AA. VV., *1919-1925. Dopoguerra e fascismo*, Bari, 1965, ad indicem; A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., I vol., pp. 18,53, 129-31; R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario e Mussolini il fascista (I-II)*, Torino, 1965, 1966, 1968, ad indicem; J. Lattari Giugni, *I parlamentari della Calabria*, cit., ad nomen; S. Lanaro, *Appunti sul fascismo di «sinistra». La dottrina corporativa di Ugo Spirito*, in *Il regime fascista*, a cura di A. Aquarone e M. Vernassa, Bologna, 1974, pp. 368-373; F. Cordova, *Le origini dei sindacati fascisti*, Roma-Bari, 1974, ad indicem; E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Roma-Bari, 1975, pp. 74-80, 207-09; G.B. Furiuzzi, *Sorel e l'Italia*, Messina-Firenze, 1975, ad indicem; Id., *Il sindacalismo rivoluzionario italiano*, Milano, 1977, ad indicem (con relativa fittissima bibliografia); M. Antonioli, *Agostino Lanzillo*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, a cura di F. Andreucci e T. Detti, vol. 3, Roma, 1977, pp. 60-63 (con nota bibliografica); D.D. Roberts, *The Syndicalist Tradition and Italian Fascism*, Manchester, 1979, p. 14; A. Lyttelton, *La conquista del potere*, cit., ad indicem; D. Settembrini, *Storia dell'idea antiborghese in Italia. 1860-1989*, Roma-Bari, 1991, pp. 162-4. Tra le opere di Lanzillo cfr. soprattutto: *Giorgio Sorel*, Roma, 1910; *Le mouvement ouvrier en Italie*, Paris, 1911; *Il soldato e l'eroe (frammenti di psicologia di guerra)*, Roma, 1918; *La disfatta del socialismo*, Firenze, 1918; *Le rivoluzioni del dopoguerra. Critiche e diagnosi*, Città di Castello, 1922; *Lineamenti di economia politica*, Milano, 1930; *Lo Stato nel processo economico*, Padova, 1936; *Origine e contenuto dell'economia corporativa*, Padova, 1937; *Politica della libertà. Libertà economica e politica, individualismo e invadenza statale, dinamismo sociale*, Milano, 1947; *L'equilibrio sociale e il classismo*, in *Scritti nell'anniversario della nascita di Vilfredo Pareto*, Milano, 1949; *Il dinamismo sindacale*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, Milano 1950; *La pianificazione e la vita*, Milano 1950.

<sup>10</sup> Cfr. S. Lanaro, *Appunti sul fascismo «di sinistra»*, cit. Contro le varie accezioni di «sinistra fascista», e in particolare contro chi attribuisce tale qualifica al corporativismo «comunistico» di Ugo Spirito, Lanaro sostiene che «una sinistra fascista esiste ed opera nella misura in cui riesce ad accendere qualche scintilla di conflittualità classista all'interno della società italiana, oppure quando esprime uomini e gruppi capaci di contrapporre positivamente — magari in nome del «vero fasci-

smo' — una loro alternativa politica e politico-economica alla linea nazional-protezionista, populista e totalitaria passata dopo il 1925-26». E in tal senso la biografia politica di Lanzillo viene considerata esemplare. *Ivi*, p. 368.

- <sup>11</sup> A. Lanzillo, *Quelli che non lavorano col braccio*, in «Il Popolo d'Italia», 24 dicembre 1919 (cit. in F. Cordova, *Le origini dei sindacati fascisti*, cit., p. 30).
- <sup>12</sup> A. Lanzillo, *Le rivoluzioni del dopoguerra*, cit. (cit. in A. Lyttelton, *La conquista del potere*, cit., p. 88).
- <sup>13</sup> *Ivi*, p. 107.
- <sup>14</sup> A. Lanzillo, *Cause, effetti, programmi*, in «Il Popolo d'Italia», 22 maggio 1921 (cit. in P. Pombeni, *Demagogia e tirannide*, cit., p. 22).
- <sup>15</sup> Il 5 dicembre 1925, intervenendo alla Camera sulla nuova «disciplina giuridica dei rapporti di lavoro», all'indomani del patto di palazzo Vidoni tra Confindustria e sindacati fascisti, Lanzillo dichiara che «l'eccessivo controllo trasformerà i sindacati in organi burocratici e i dirigenti in funzionari, con il che lo stesso spirito rivoluzionario della legge verrebbe frustrato». A proposito del diritto di sciopero, inoltre, egli ritiene che, essendo lo sciopero un fenomeno fisiologico e naturale di lotta, esso «può compiere in taluni momenti una funzione utile e feconda» (Cfr. *Storia del Parlamento italiano*, a cura di D. Novacco, vol. 13, Palermo, 1969, pp. 21-23). Il 17 dicembre 1927 Lanzillo spedirà una lettera a Mussolini, nella quale spiegherà senza mezzi termini la sua opposizione alla stabilizzazione della moneta a quota 90, perché colpirebbe pesantemente i salari (Cfr. R. De Felice, *I lineamenti politici della 'quota novanta' attraverso i documenti di Mussolini e Volpi*, in «Il nuovo osservatore politico-economico-sociale», VII, 1966, p. 395).
- <sup>16</sup> Cfr. A. Lanzillo, *La pianificazione e la vita*, cit.
- <sup>17</sup> Cfr. G. Cingari, *Storia della Calabria*, cit., pp. 264 sgg.; Id., *Reggio Calabria*, Roma-Bari 1988, p. 263 sgg.
- <sup>18</sup> Su Luigi Razza cfr. ACS, CPC, b. 4249; G. Gattamorta, *Luigi Razza. L'uomo — l'opera*, Roma, XIV (1935); D. Lischi (Darioski), *Luigi Razza nel I° annuale della tragica morte*, Pisa, 1936; M. Barbaro, *Discorso pronunciato in occasione dell'inaugurazione della stele in memoria di Luigi Razza e Vincenzo Minasi*, Palmi, 1937; J. Lattari Giugni, *I parlamentari della Calabria*, cit., pp. 67-69, 379-81; A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., vol. I, pp. 196, 202; R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso (1929-36)*, Torino, 1974, ad indicem; F. Cordova, *Le origini dei sindacati fascisti*, cit., ad indicem; M. Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F.*, cit., p. 264; F. Cresti, *Edilizia e urbanistica nella colonizzazione agraria della Libia (1922-1940)*, in «Storia urbana», n. 40, 1987, p. 206; A. Treves, *Ripopolare il Sud. Il meridionalismo fascista allo specchio della colonizzazione (1926-27)*, in «Storia urbana», n. 43, 1988, pp. 161-63. Di Luigi Razza si veda in particolare: *La Corporazione nello Stato fascista*, Roma, 1934.
- <sup>19</sup> *Rapporto del Prefetto di Terra d'Otranto al Ministero dell'interno del 19 aprile 1913*, in ACS, CPC, b. 4249.
- <sup>20</sup> Cfr. F. Cordova, *Le origini dei sindacati fascisti*, cit., p. 365.
- <sup>21</sup> È indicativo, a questo proposito, il discorso pronunciato da Razza alla Camera per la legge istitutiva del Consiglio nazionale delle corporazioni. Vi si sostiene,

tra l'altro, sia pure inutilmente, una riforma del progetto che consenta ai rappresentanti dei lavoratori di partecipare a tutte le istanze del Consiglio, rendendo obbligatorie le riunioni congiunte delle sezioni che organizzano le varie categorie (cfr. G. Gattamorta, *Luigi Razza*, cit., pp. 93-108). Razza, inoltre, già nel '33, proporrà la sostituzione della Camera dei deputati con un Consiglio nazionale dei produttori e dei consumatori a carattere elettivo. Alla Camera dei fasci e delle corporazioni, istituita nel '39, si accederà, invece, per nomina dall'alto (cfr. J. Lattari Giugni, *I parlamentari della Calabria*, cit., p. 69).

- <sup>22</sup> Sul ruolo esercitato da Razza nella vertenza delle mondariso — di certo poco gradito al ministero dell'interno — si vedano, in particolare, i documenti pubblicati da R. De Felice in *Mussolini il duce*, cit., p. 94.
- <sup>23</sup> Sulla «grande crisi» del '29, «anticipata in alcuni suoi effetti dalla rivalutazione della lira operata dal governo fascista fra il '26 e il '27 (la quota 90)», e intesa come spartiacque e come «inizio di un nuovo arco di vicende e periodizzazioni storiche», che chiudono «un'intera fase, sia pure contraddittoria, di sviluppo e di ascesa dell'economia agricola meridionale», si veda il lavoro di notevole innovazione storiografica condotto da P. Bevilacqua in *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Torino, 1980.
- <sup>24</sup> Su Michele Bianchi cfr.: ACS, CMB (1923-25); P. Gorgolini, *Michele Bianchi*, Milano, 1923; A. Berardelli, *Michele Bianchi nella vita e nelle opere*, Roma, 1930; E. Settimelli, *Per Michele Bianchi*, Roma, 1930; O. Carratelli, *Michele Bianchi*, Mantova, 1932; D.M. Tuninetti, *La vita di Michele Bianchi*, Roma, 1935; B. Pirro, *La dottrina del fascismo nel pensiero di Michele Bianchi*, Roma, 1938; A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, vol. I, cit., ad indicem; R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario e Mussolini il fascista (I, II)*, cit., ad indicem; J. Lattari Giugni, *I parlamentari della Calabria*, cit., ad indicem; A. Riosa, *Bianchi Michele*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 10, Roma, 1968, pp. 147-153 (con vasta bibliografia); A. Roveri, *Bianchi Michele*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, vol. I, Roma, 1975, pp. 286-90; G.B. Furiozzi, *Il sindacalismo rivoluzionario italiano*, cit., pp. 38, 45-46, 82-85; E. Misefari, *Il quadrumviro col frustino: Michele Bianchi*, Cosenza, 1977; M. Fatica, *Michele Bianchi*, in *Uomini e volti del fascismo*, a cura di F. Cordova, Roma, 1980; A. Carvello, *La Calabria sotto il fascismo*, cit., passim; G. Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, cit., ad indicem; A. Lyttelton, *La conquista del potere*, cit. ad indicem; G.F. Venè, *Cronaca e storia della marcia su Roma*, Venezia, 1982, ad indicem; V. Cappelli, *Politica e politici*, in *La Calabria*, cit., ad indicem; M. Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F.*, cit., ad indicem; V. Cappelli, *Potere politico e società locale. Podestà e municipi in Calabria durante il fascismo*, in «Meridiana», n. 2, 1988, pp. 85 sgg.; Id., *Il fascismo nella Calabria settentrionale. Potere politico e società locale a Castrovillari e nella zona del Pollino*, in «Daedalus», n. 1, 1988, pp. 95 sgg.; P.R. Corner, *Il fascismo a Ferrara, 1915-1925*, Bologna, 1989<sup>2</sup>, ad indicem. Gli scritti di Michele Bianchi, occasionati sempre dall'attualità politica, furono pubblicati sui quotidiani e sui periodici dei quali fu redattore o collaboratore. Si ricordano, tra gli altri: «Il Domani» e «Cronaca di Calabria» (Cosenza), l'«Avanti!» (Roma), la «Lotta socialista» (Genova), la «Scintilla» (Ferrara), «Il Piccolo» (Trieste), «Il Popolo d'Italia» (Milano); si veda, inoltre, il volume *I discorsi, gli scritti*, Roma, 1931.

- <sup>25</sup> G.F. Venè, *Cronaca e storia della marcia su Roma*, cit., p. 441.
- <sup>26</sup> Il discorso pronunciato da Bianchi alla riunione di piazza San Sepolcro, pubblicato il giorno successivo sul «Popolo d'Italia», è riprodotto in *I discorsi, gli scritti*, cit. Cfr. pure: R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., pp. 508-9.
- <sup>27</sup> Cfr. M. Missori, *Governi, alte cariche dello Stato e prefetti del Regno d'Italia*, Roma, 1973, pp. 171 sgg.
- <sup>28</sup> Sulla centralità della forma-partito nelle varie fasi del regime fascista si veda principalmente l'analisi condotta da Paolo Pombeni in *Democrazia e tirannide*, cit.
- <sup>29</sup> A. Lyttelton, *La conquista del potere*, cit., p. 263.
- <sup>30</sup> In quella occasione Bianchi è candidato in una lista di combattenti a Genova.
- <sup>31</sup> Forse i soli Chimirri e De Nava si sottraggono in qualche misura a questa tendenza intervenendo autorevolmente a favore della Calabria in due congiunture straordinarie e decisive per la regione: Chimirri è l'autore della prima legge speciale «pro Calabria», promulgata nel 1906 a seguito del terremoto che aveva devastato la regione l'anno precedente; De Nava è il politico cui si deve l'avvio della ricostruzione di Reggio Calabria e della sua provincia distrutte dal tremendo terremoto di Messina del 1908. Sui terremoti e sui relativi elementi di trasformazione, anche politica, indotti nella regione cfr. *Storia d'Italia Einaudi, Le Regioni, La Calabria*, a cura di P. Bevilacqua e A. Placanica, Torino, 1985, *ad indicem*; si veda anche G. Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, 1982, pp. 159 sgg. e P. Bevilacqua, *Catastrofi, continuità, rotture nella storia del Mezzogiorno*, in «Laboratorio Politico», n. 5-6, 1981, pp. 177 sgg.
- <sup>32</sup> Cfr. E. Settimelli, *Per Michele Bianchi*, Roma, 1930. Le ragioni dell'acredine dello scrittore futurista — che imputava a Bianchi anche un «eccessivo ermetismo» e una certa «tendenza alla partigianeria» — risiedono, a suo dire, nel fatto che il «quadrumviro», quand'era sottosegretario all'Interno, gli sequestrò più volte «L'Impero», il quotidiano che aveva fondato con Mario Carli nel '23. Del resto, Settimelli, che si era allontanato dal movimento futurista nel '21, scegliendo l'impegno politico diretto, e passando da posizioni di oltranzismo monarchico di destra alla ripresa di vecchi motivi anticlericali in funzione anticoncordataria, era in pessimi rapporti con l'intero vertice del regime (dirà che Ciano voleva addirittura ucciderlo). Cfr. C. Salaris, *Storia del futurismo*, Roma, 1985, pp. 127, 160, 243.
- <sup>33</sup> P.G. Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, cit., p. 149.
- <sup>34</sup> D. M. Tuninetti, *La vita di Michele Bianchi*, cit., p. 24.
- <sup>35</sup> La documentazione relativa alle indicazioni del fascismo locale è in ACS, CMB, b. 4, f. 81. I passi citati sono riportati in V. Cappelli, *Potere politico e società locale*, cit., p. 86. Sulle elezioni del '24 in Calabria cfr. anche: G. Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, cit., pp. 264 sgg.; V. Cappelli, *Politica e politici*, cit., pp. 545 sgg. e A. Carvello, *La Calabria sotto il fascismo*, cit., pp. 117 sgg.
- <sup>36</sup> A tal proposito si vedano le acute osservazioni dedicate da Zunino all'ideologia fascista «tra etica del sacrificio e pragmatismo» (P.G. Zunino, *L'ideologia fascista*, cit., pp. 148-58).
- <sup>37</sup> Per questi dati cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, I, cit., p. 586.

- <sup>38</sup> Percentuali elaborate sui dati pubblicati dalla «Cronaca di Calabria», 10 aprile 1924.

### III. Le dinamiche del contesto

- <sup>1</sup> L. Gambi, *Calabria*, Torino, 1965, pp. 258-9.
- <sup>2</sup> *Ivi*, p. 258.
- <sup>3</sup> Della citata monografia del Gambi si vedano in particolare i capitoli relativi alla popolazione (pp. 205-52), alle industrie e ai traffici (pp. 373-430), alle città (pp. 475-520). Sui medesimi temi si veda ora anche il già più volte citato volume *Calabria* della *Storia d'Italia Einaudi* e in particolare il saggio di P. Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, pp. 115-362.
- <sup>4</sup> Una felice eccezione è costituita da un recente studio di Marta Pretrusewicz (*Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Venezia, 1989), che offre un'analisi di lungo periodo dell'enorme latifondo Barracco, che si estendeva dal Marchesato di Crotona alla Sila, sin quasi a Cosenza. Lo studio in questione descrive finalmente senza lenti ideologiche deformanti le peculiarità e le dinamiche interne di un'area che aveva contribuito non poco a fondare lo stereotipo di una regione fatalmente immobile, stravolta solo dalla «grande trasformazione» avviata nel secondo dopoguerra.
- <sup>5</sup> C. Alvaro, *Itinerario italiano*, Milano, 1941, pp. 358-9.
- <sup>6</sup> C. Alvaro, *Calabria*, Firenze 1931, pp. 37-8, 41-2, 46-7.
- <sup>7</sup> Per questi dati e per tutte le cifre relative al movimento demografico esposte più avanti nel testo cfr.: Presidenza del Consiglio dei Ministri, ICS, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 1° dicembre 1921*, vol. XV, *Calabrie*, Roma, 1927; ICS, *VIII Censimento generale della popolazione. 21 aprile 1936-XIV*, vol. II, *Province*, fasc. li 80, 81, 82, Roma, 1937-XV.
- <sup>8</sup> A. Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Torino, 1976, p. 8. Ma su questo argomento cfr. anche gli studi di G. Galasso (*Migrazioni e insediamenti nell'Italia meridionale*, in AA.VV., *Problemi demografici e questione meridionale*, Napoli, 1959, e *Lo sviluppo demografico del Mezzogiorno prima e dopo l'unità*, in *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, 1965).
- <sup>9</sup> Il Gambi ritiene che siano circa 6.000 i calabresi insediati a Roma già intorno al 1940. Cfr. L. Gambi, *Calabria*, cit., p. 233.
- <sup>10</sup> Per un esame della questione sul lungo periodo cfr. i saggi di R. Monheim, *La decadenza dei centri di antica origine e lo sviluppo delle marine ioniche tra il 1861 e il 1961*, e di L. Gambi, *La dinamica degli insediamenti umani in Calabria tra il 1861 e il 1951*, ripubblicati in *Territorio e società. Calabria 1750-1950*, a cura di P. Arlacchi, Cosenza, 1978. Si veda anche N. Zagnoli, *La migration calabraise vers les costes dans les siècles derniers*, in «Studi Emigrazione/Etudes Migrations», n. 61, 1981.
- <sup>11</sup> Cfr. O. Lepore, *Cinque anni di provveditorato alle opere pubbliche per la Calabria*, in «L'ingegnere», n. 2, febbraio 1932, p. 102.
- <sup>12</sup> All'inizio del decennio successivo risultano eseguiti, o in corso di esecuzione, 117 acquedotti per 140 comuni e 54 fognature urbane. *Ivi*, pp. 100, 108-9.

- <sup>13</sup> Cfr. *L'agitazione dei contadini del Comune di Cosenza*, in «L'Agricoltura calabrese», 6 agosto 1920. I contadini rivendicano la ripartizione degli utili al 50%, la durata novennale del contratto con revisione biennale del prezzo dell'affitto, il pagamento del canone in denaro, l'abolizione di servitù e prestazioni. *Ivi*. La lotta e gli scioperi dei contadini sono guidati dalla «Lega del Lavoro» cattolica di don Carlo De Cardona, che spiazza irrimediabilmente i socialisti cosentini, fermi nell'ostinata attesa della «inevitabile» proletarizzazione dei contadini e legati al paradigma ideologico della collettivizzazione delle terre. Al problema tenta di porre rimedio, sia pure tardivamente, il periodico «Vita Nuova», che si stampa a Morano Calabro ed è già organo della frazione comunista bordighiana del partito socialista. Il giornale (fondato — dettaglio alquanto bizzarro — dal fratello di don De Cardona, Nicola) riconosce a malincuore l'egemonia del Partito popolare tra i contadini del Cosentino, ma sottolinea la novità di una lotta sorprendente: «ci ha svelato un nuovo orientamento, al quale finora non volevamo credere, di quella classe ritenuta retrograda e conservatrice; ci è stata dunque di ammaestramento e di insegnamento». Cfr. *Lo sciopero dei contadini del Cosentino*, in «Vita Nuova», 30 dicembre 1920.
- <sup>14</sup> Cfr. «L'Agricoltura calabrese», 12 novembre 1920 e 23 luglio 1924.
- <sup>15</sup> Cfr. «L'Agricoltura calabrese», 12 novembre 1920.
- <sup>16</sup> *Il risultato delle urne*, in «L'Agricoltura calabrese», 9 giugno 1921.
- <sup>17</sup> *Coscienza di classe*, in «L'Agricoltura calabrese», 1° ottobre 1922.
- <sup>18</sup> N.F. Boscarelli, *Il fascismo nei rapporti con l'agricoltura*, in «L'Agricoltura calabrese», 10 aprile 1923.
- <sup>19</sup> Cfr. «Il Vomere», 5 aprile 1924.
- <sup>20</sup> Dal 1930, «Il Vomere» sarà pubblicato a Catanzaro e non più a Nicastro, sempre come organo del sindacato degli agricoltori. Col passare degli anni si tramuterà, però, in un bollettino più o meno insignificante.
- <sup>21</sup> Sui conflitti sociali e la vita politica nel Crotonese tra il dopoguerra e i primi anni Venti, si veda, principalmente, A. Carvello, *La Calabria sotto il fascismo. Vita politica e tensioni sociali in provincia di Catanzaro (1919-1925)*, Salerno-Catanzaro, 1980.
- <sup>22</sup> *Ivi*, p. 236.
- <sup>23</sup> *Ivi*, p. 248. Sui conflitti sociali gestiti dai sindacati fascisti nel latifondo silano-crotonese si veda anche G. Masi, *Entità, modalità e geografia del dissenso sociale in Calabria durante il fascismo*, in *Geografia e forme del dissenso sociale in Italia durante il fascismo (1928-1934)*, a cura di M. Chiodo, Cosenza, 1990.
- <sup>24</sup> P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Torino, 1980, p. 10. Si veda anche F. De Felice, *Tre volti del fascismo maturo*, in De Felice, Marramao, Tronti e Villari, *Stato e capitalismo negli anni Trenta*, Roma, 1979. Per uno studio recente di una realtà agricola meridionale non calabrese, ma che ha per certi aspetti valore emblematico, cfr. *Il Tavoliere di Puglia. Bonifica e trasformazione tra XIX e XX secolo*, a cura di P. Bevilacqua, Roma-Bari, 1988.
- <sup>25</sup> Cfr. P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno*, cit.

- <sup>26</sup> Cfr. S. Cipparrone, *Coltivazione del pomodoro nel Rossanese*, in «L'Agricoltura cosentina», n. 3, 1935.
- <sup>27</sup> Cfr. *Stelle al merito rurale*, in «L'Agricoltura cosentina», n. 4, 1935.
- <sup>28</sup> Cfr. U. Puliti, *Bonifiche di Calabria*, in «Bonifica e colonizzazione», n. 1, 1939 (ripubblicato ora in *Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi*, a cura di P. Bevilacqua e M. Rossi Doria, Roma-Bari, 1984).
- <sup>29</sup> *Ivi*. Cfr. anche: G. Medici, *Piano di trasformazione fondiaria della proprietà Sabiam situata nella Bassa Valle del Neto. Relazione generale*, Roma, 1938 e P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno*, cit., pp. 290 sgg.
- <sup>30</sup> Cfr. G. Medici-P. Principe, *Le bonifiche di Sant'Enfemia e di Rosarno*, Bologna 1939; P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno*, cit., pp. 278-286; G. Masi, *Bonifica ed insediamenti rurali in una zona della Calabria durante il fascismo*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», a. XLVIII (1981), pp. 167-190.
- <sup>31</sup> Cfr. *Olivicoltura ed elaiotecnica in Calabria*, in *Atti del Convegno Nazionale di Olivicoltura (Bari, 21-22 settembre 1938)*, vol. III, parte II, Roma, 1942.
- <sup>32</sup> Cfr. P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno*, cit., p. 224.
- <sup>33</sup> G. Bilotti, *L'attuale impiego di mano d'opera*, in Sindacato provinciale fascista dei tecnici agricoli, *Convegno Agricolo Forestale Silano (Cosenza, 9-10-11 agosto 1936)*, Cosenza, 1937, pp. 107-132.
- <sup>34</sup> *Ivi*.
- <sup>35</sup> *Ivi*.
- <sup>36</sup> *Ivi*.
- <sup>37</sup> A. Luvarà, *Il problema terriero calabrese di fronte al Fascismo*, in «Calabria fascista», 25 agosto 1933.
- <sup>38</sup> V. Lai, *Il problema del latifondo calabro-lucano*, in «L'Aspromonte», n. 11, novembre 1940.
- <sup>39</sup> Per una analisi delle lotte sociali in Calabria durante il fascismo il primo, decisivo contributo è di P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno*, cit., pp. 122-49, 167-71. Ma si vedano ora anche i saggi dedicati a questo argomento nel volume collettaneo *Geografia e forme del dissenso sociale in Italia durante il fascismo (1928-1934)*, cit.
- <sup>40</sup> Sul ribellismo sociale in Calabria nel primo Novecento cfr. V. Cappelli, *Conflitti sociali e organizzazione operaia in Calabria nel 1911*, in «Miscellanea di Studi storici», a cura del Dipartimento di storia dell'Università della Calabria, n. 1, 1981; Idem, *Plataci, 1909: storia di rivolta popolare e di un eccidio*, in «Rivista storica calabrese», n. 1-4, 1981; Id., *Rivolte popolari ed eccidi nella Calabria giolittiana*, in «Calendario del popolo», n. 438, novembre 1981. In particolare sulla rivolta di Verbicaro del 1911 cfr. G. Sole, *Colera e rivolte nel Cosentino (1836, 1866, 1911)*, in «Classe», n. 20, 1981; F. Spingola, *La paura di Verbicaro. Storia di una rivolta nel Sud*, Cosenza, 1980. Sulle lotte sociali nel primo dopoguerra si veda principalmente E. Misefari, *Le lotte contadine in Calabria nel periodo 1914-1922*, Milano, 1972.
- <sup>41</sup> Su questo argomento si vedano ora le acute riflessioni di R. Violi, *Chiesa e muta-*

mento sociale in Calabria nel periodo fascista, in *Geografia e forme del dissenso sociale in Italia durante il fascismo*, cit.

- <sup>42</sup> Cfr. V. Cappelli, *Il fascismo nella Calabria settentrionale. Potere politico e società locale a Castrovillari e nella zona del Pollino*, in «Daedalus», n. 1, 1988, pp. 130-32.
- <sup>43</sup> Cfr. P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno*, cit., p. 144.
- <sup>44</sup> Cfr. R. Violi, *Chiesa e mutamento sociale in Calabria*, cit., pp. 51 sgg.

#### IV. Sviluppo urbano e circuiti politici

- <sup>1</sup> Per una prospettiva di lungo periodo relativa all'intero Mezzogiorno cfr. G. Galasso, *Gli insediamenti e il territorio*, in *L'altra Europa*, Milano, 1982. Si veda anche A. Filangieri, *Territorio e popolazione nell'Italia meridionale*, Milano, 1980. Per i caratteri originali e la questione dell'infelicità degli spazi entro cui si situa la vicenda storica delle città calabresi cfr. i saggi di Augusto Placanica e Piero Bevilacqua, posti in apertura del volume *Calabria* (curato dai medesimi autori) della *Storia d'Italia Einaudi*, cit. Si veda pure L. Izzo, *La popolazione calabrese nel secolo XIX*, Napoli, 1965. Sempre utilissima l'ormai classica monografia di L. Gambi, *Calabria*, cit.
- <sup>2</sup> Cfr. E. Di Ciommo, *L'urbanizzazione del Mezzogiorno nella prima metà dell'Ottocento. Aspetti storici e problemi di ricerca*, in «Storia urbana», n. 45, 1988, pp. 77-102.
- <sup>3</sup> Cfr. G. Barone, *Policentrismo urbano e trasformazioni economiche nel Mezzogiorno contemporaneo. Appunti di ricerca*, in «Materiali Imes», n. 2, 1986. Ma sull'intera questione si veda ora il numero monografico della rivista di storia e scienze sociali «Meridiana» (n. 5, 1989), dedicato in gran parte alle città meridionali, con saggi dello stesso Barone e di S. Lanaro, P. Macry, G. Ortu, L. Bellicini, A. Becchi Collidà, nei quali si riscontrano diversi e anche contrastanti, ma sempre stimolanti, approcci alla questione.
- <sup>4</sup> Cfr. E. Rotelli, *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale durante il regime fascista*, in *Il fascismo e le autonomie locali*, a cura di S. Fontana, Bologna, 1973, pp. 73-155.
- <sup>5</sup> Cfr. E. Di Ciommo, *L'urbanizzazione del Mezzogiorno nella prima metà dell'Ottocento*, cit.
- <sup>6</sup> Cfr. G. Barone, *Policentrismo urbano e trasformazioni economiche*, cit.
- <sup>7</sup> Cfr. M. Fatica, *La città di Cosenza dall'Unificazione alla prima guerra mondiale*, in «Storia urbana», n. 14, 1981, pp. 129-59.
- <sup>8</sup> Cfr. G.E. Rubino-M.A. Teti, *Le città nella storia d'Italia. Catanzaro*, Roma-Bari, 1987, pp. 141 sgg.
- <sup>9</sup> Si vedano sull'argomento le acute riflessioni di P. Bevilacqua, *Catastrofi, continuità, rotture nella storia del Mezzogiorno*, in «Laboratorio politico», n. 5-6, 1981, pp. 177-219. Cfr. pure — a proposito di emigrazione transoceanica, terremoti e leggi speciali come fattori di trasformazione — V. Cappelli, *Politica e politici*, in *Storia d'Italia Einaudi. Le Regioni. La Calabria*, cit., pp. 521 sgg.

- <sup>10</sup> Cfr. V. Cappelli, *Potere politico e società locale. Podestà e municipi in Calabria durante il fascismo*, in «Meridiana», n. 2, 1988, pp. 104-5.
- <sup>11</sup> Su questo argomento cfr. V. Cappelli, *op. cit.* e A. Treves, *Ripopolare il Sud. Il meridionalismo fascista allo specchio della colonizzazione (1926-1927)*, in «Storia urbana», n. 43, 1988, pp. 123 sgg. Una valutazione riduttiva dell'iniziativa riformatrice del ministro Giuriati è, invece, in G. Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettività, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino, 1986, p. 125. Ma sull'opera di Giuriati al Ministero dei lavori pubblici e sull'istituzione dei Provveditorati alle opere pubbliche per il Mezzogiorno e le isole, si vedano, da ultimo, le lucide osservazioni di G. Melis, *Due modelli di amministrazione tra liberalismo e fascismo. Burocrazie tradizionali e nuovi apparati*, Roma, 1988, pp. 180 sgg.
- <sup>12</sup> Le citazioni sono tratte dal periodico «Cronaca di Calabria», 25 luglio e 30 agosto 1925. Il rilievo dato a queste disposizioni dalla stampa locale ha una evidente valenza propagandistica e segnala implicitamente il peso persistente dei tradizionali costumi localistici e clientelari, che si vogliono combattere.
- <sup>13</sup> Cfr. L. De Rosa, *Banche e lavori pubblici in Italia fra le due guerre (1919-1939). Il Consorzio di Credito per le Opere Pubbliche*, Milano, 1979, pp. 162-163.
- <sup>14</sup> Cfr. O. Lepore, *Cinque anni di provveditorato alle opere pubbliche per la Calabria*, in «L'ingegnere», febbraio 1932.
- <sup>15</sup> Sulla riforma podestarile e, più in generale, sulle amministrazioni locali le osservazioni che seguono nel testo nascono da una ricerca iniziata nella prima metà degli anni Ottanta. Cfr. V. Cappelli, *Politica e politici*, cit.; Id. *Il ceto politico locale tra le due guerre mondiali. Nuove fonti d'archivio*, in «Passato e presente», n. 12, 1986; Id., *Potere politico e società locale. Podestà e municipi in Calabria durante il fascismo*, cit.; Id., *Il fascismo nella Calabria settentrionale. Potere politico e società locale a Castrovillari e nella zona del Pollino*, in «Daedalus», n. 1, 1988. Per gli aspetti istituzionali e giuridici cfr. E. Rotelli, *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale durante il regime fascista*, in *Il fascismo e le autonomie locali*, cit.
- Sui segretari comunali in età liberale si veda il recente studio di Raffaele Romanelli (*Sulle carte interminate. Un ceto di impiegati tra privato e pubblico. I segretari comunali in Italia, 1860-1915*, Bologna, 1990), dove si giudica la statizzazione fascista dei segretari comunali come «assorbimento indolore di un'antica figura di mediatori nelle file ospitali della burocrazia» (*Ivi*, p. 306).
- Per quanto concerne i podestà e le amministrazioni comunali conviene ricordare le ipotesi di Ernesto Ragionieri relative alla Toscana (*Il Partito Fascista. Appunti per una ricerca*, in *La Toscana nel regime fascista (1922-39)*, vol. I, Firenze, 1971) e la pionieristica ricerca condotta da Philip Morgan sulla provincia di Modena (*I primi podestà fascisti (1926-32)*, in «Storia contemporanea», 3, 1978). Alcuni studi recentissimi, infine, pongono in essere i primi elementi per tentare un'analisi comparativa. Cfr. P. Varvaro, *Politica ed élites nel periodo fascista*, in *Storia d'Italia Einaudi. Le Regioni. La Campania*, Torino, 1990, pp. 971 sgg. e soprattutto il corposo saggio di M. Palla, «Una specie di dittatore». *I podestà di nomina regia nella provincia di Forlì (1926-43)* (di prossima pubblicazione a cura dell'Amministrazione Provinciale di Forlì).

- <sup>16</sup> I dati sono ricavati dalle statistiche ufficiali della popolazione relative agli anni in oggetto.
- <sup>17</sup> Per l'amministrazione podestarile di Laino Borgo e Laino Castello cfr. ASCS, PG (1926-1946), b. Laino Bruzio. Sull'argomento si veda V. Cappelli, *Potere politico e società locale*, cit., pp. 100-101.
- <sup>18</sup> Si veda l'elenco dei podestà della provincia di Cosenza che prestarono giuramento, riportato in «Calabria fascista», 15 luglio 1926.
- <sup>19</sup> ACS, DGAC, *Podestà*, bb. 47 e 49.
- <sup>20</sup> *Ibidem*, b. 49, f. 966, sf. 23.
- <sup>21</sup> *Ibidem*, b. 47, f. 966, sf. 34.
- <sup>22</sup> Nel 1927, a Palermo, vengono nominati 14 podestà retribuiti in comuni inferiori a 5.000 abitanti e 27 nei comuni maggiori, tra i quali sono da segnalarsi Bagheria, Cefalù, Monreale e Termini Imerese. Quasi tutti provengono da Palermo, il cui podestà, peraltro, percepisce un'indennità annua di 30.000 lire (*ibidem*, b. 49, f. 966, sf. 69). In provincia di Roma, alla stessa data, i podestà che percepiscono un'indennità mensile sono 32; 18 se ne registrano in provincia di Viterbo (*ibidem*, b. 49, f. 966, sf. 69 e 91). In provincia di Piacenza i podestà retribuiti sono 10 su 49 (*ibidem*, b. 48, f. 966, sf. 59). Si tratta, naturalmente, di dati assai limitati e parziali, cui si intende attribuire soltanto un valore indicativo.
- <sup>23</sup> Cfr. V. Cappelli, *Potere politico e società locale*, cit.; Id., *Il fascismo nella Calabria settentrionale*, cit. Si veda anche, per una prospettiva di più lungo periodo, Id., *Politica e politici*, in *Storia d'Italia Einaudi. Le Regioni. La Calabria*, cit.
- <sup>24</sup> Per queste osservazioni si veda quanto asserisce G. Gribaudo a proposito di «Velia» (ossia Eboli, nel Salernitano): *Gruppi familiari, legittimazione politica e rappresentazioni sociali a Velia (1890-1930)*, in «Quaderni Storici», 63, 1986, pp. 924-5.
- <sup>25</sup> Non si può non registrare la dissonanza tra questa analisi e le ipotesi a suo tempo avanzate da Ragionieri nel citato volume sulla Toscana e poi riprese più volte dalla storiografia, nel sostenere, se non una generalizzata ripresa del potere politico dell'aristocrazia, almeno la restaurazione — con l'introduzione dei podestà — «dell'influenza dei 'capi naturali' delle comunità» (cfr. A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Bari, 1974, p. 492). Su questa linea interpretativa sembra volersi collocare ancora il citato lavoro di M. Palla su Forlì, pur poggiandola su una più complessa armatura analitica e concettuale.
- <sup>26</sup> A Cassano Jonio l'amministrazione comunale è guidata per ben 23 anni (dal 1920 al 1943) dall'avvocato Francesco Drago, uomo d'estrazione democratico-regionalista e socialisteggiante, che intrattiene rapporti amichevoli e personali con Michele Bianchi. A tale amministrazione si possono attribuire non poche realizzazioni (acquedotto, fognature, mattatoio, pavimentazione di strade interne, edifici scolastici) (Cfr. ASCS, PG, b. Cassano Jonio). A Nicastro è podestà dal 1929 al 1943 il barone Nicola Nicotera, fascista «della prima ora» (risulta iscritto al Pnf dal 1921) e possidente impegnato nei primissimi anni Venti in un associazionismo proprietario d'ispirazione produttivista (si riveda quel che si è detto su questo argomento nel paragrafo 2 del III capitolo) (Cfr. ACS, DGAC, *Podestà*, b. Catanzaro, f. Nicastro).

- <sup>27</sup> A Vibo si succedono ben sei podestà (quasi sempre avvocati), tutti costretti a dimettersi, dopo un periodo più o meno breve, per le ragioni più disparate. I disordini amministrativi si fanno particolarmente acuti intorno alla metà degli anni Trenta. Cfr. ACS, DGAC, *Podestà*, b. Catanzaro, f. Vibo Valentia.
- <sup>28</sup> Cfr. V. Cappelli, *Il fascismo nella Calabria settentrionale*, cit. L'episodio viene descritto più avanti nel paragrafo 6b.
- <sup>29</sup> Cfr. C. Abate — M. Behrmann, *I Germanesi. Storia e vita di una comunità calabrese e dei suoi emigranti*, Cosenza, 1986, pp. 39-41. Dello stesso Abate si veda ora il romanzo *Il ballo tondo* (Genova, 1991) e in particolare le pp. 49-52, dove viene rievocata la figura del nuovo podestà di Carfizzi («Hora» nel romanzo), assieme alle successive dinamiche sociali della sua famiglia.
- <sup>30</sup> Cfr. G.E. Rubino — M.A. Teti, *Le città nella storia d'Italia. Catanzaro*, Roma-Bari, 1987, p. 144.
- <sup>31</sup> Cfr. *Relazione del R. Commissario on. comm. Ignazio Larussa, letta al Consiglio nella tornata del 24 novembre 1920*, in ASCZ, PG, b. Catanzaro (306).
- <sup>32</sup> Si vedano le risultanze di un rapporto ispettivo comunicate al podestà dal prefetto Ciampani il 19 agosto 1932, in ACS, DGAC, *Podestà*, b. Catanzaro, f. Catanzaro.
- <sup>33</sup> Cfr. G.E. Rubino — M.A. Teti, *op. cit.*, p. 155.
- <sup>34</sup> *Ibidem*, p. 150. Si veda anche la relazione del consigliere di prefettura dott. G. Grasso, *La straordinaria gestione del Comune di Catanzaro* (10 settembre 1930), p. 45 (in ASCZ, PG, b. cit.).
- <sup>35</sup> *Ivi*, p. 41.
- <sup>36</sup> *Ivi*, pp. 14-15.
- <sup>37</sup> Cfr. ACS, DGAC, *Podestà*, b. e f. cit.
- <sup>38</sup> Sulla vita politico-amministrativa di Catanzaro e per quanto si dice più avanti sull'argomento, in assenza di ulteriori precisazioni e di diversa indicazione bibliografica o archivistica, si rimanda ai già citati fondi podestarili dell'ACS e dello ASCZ. Più in generale, sulla realtà urbana di Catanzaro, oltre al già citato lavoro di G.E. Rubino e M.A. Teti, si veda: L. Gambi, *Calabria*, Torino, 1965, pp. 494 sgg. e P. Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, in *Storia d'Italia Einaudi. Le Regioni. La Calabria*, cit., pp. 355-59.
- <sup>39</sup> Cfr. G. Grasso, *La straordinaria gestione del Comune di Catanzaro* (1930), cit., p. 91.
- <sup>40</sup> G.E. Rubino — M.A. Teti, *op. cit.*, p. 157.
- <sup>41</sup> Si veda il rapporto indirizzato dal prefetto di Catanzaro al Ministero dell'interno l'11 settembre 1930, in ACS, DGAC, *Podestà*, b. e f. cit.
- <sup>42</sup> Cfr. M. Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F.*, Roma, 1986, p. 284; ma si vedano anche i fondi archivistici già citati.
- <sup>43</sup> Si vedano i citati fondi podestarili dell'ACS e dell'ASCZ, nonché J. Lattari Giugni, *I parlamentari della Calabria dal 1861 al 1967*, Roma, 1967, pp. 306-8 e *passim*.
- <sup>44</sup> Un'ampia descrizione dell'episodio è in un rapporto inoltrato dal prefetto di Catanzaro al Ministero dell'interno il 13 luglio 1939 (in ACS, DGAC, *Podestà*, b. e f. cit.).

- <sup>45</sup> Cfr. Presidenza del Consiglio dei Ministri, ICS, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 1° dicembre 1921*, vol. XV, Calabria, cit.
- <sup>46</sup> Cfr. ICS, *VIII Censimento generale della popolazione. 21 aprile 1936-XV*, vol. II, Provincie, cit.; si veda anche F. Sicoli, *Sul rapporto fra struttura della proprietà fondiaria, normativa urbanistica e sviluppo topografico nella città di Cosenza* (tesi di laurea), Università della Calabria, a.a. 1977-78.
- <sup>47</sup> Sulla realtà urbana di Cosenza tra le due guerre mondiali cfr. V. Cappelli, *Cosenza «urbe» in camicia nera*, in «Calabria», n. 38, giugno 1988, pp. 80-84; Id., *Potere politico e società locale*, cit., pp. 102 sgg.; P. Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, cit., pp. 349-51; L. Gambi, *Calabria*, cit., pp. 501 sgg. Per una descrizione dell'espansione urbanistica cfr. G. Giannattasio (a cura di), *Cosenza al di là dei fiumi*, Salerno, 1986.
- <sup>48</sup> Cfr. M. Fatica, *La città di Cosenza dall'Unificazione alla prima guerra mondiale*, in «Storia urbana», n. 14, 1981, pp. 129-59.
- <sup>49</sup> Cfr. *Congresso provinciale socialista?*, in «Calabria fascista», 31 ottobre 1924.
- <sup>50</sup> Su Tommaso Arnoni (Cirò, 1877 — Cosenza, 1950), che guiderà l'amministrazione comunale di Cosenza dal 1925 al 1934, ricoprirà la carica di presidente della Cassa di Risparmio di Calabria dal 1931 al 1937 e sarà nominato senatore nel 1939, cfr. V. Cappelli, *Politica e politici*, cit., pp. 548-51; Id., *Cosenza «urbe» in camicia nera*, cit. Un profilo agiografico dell'Arnoni è in J. Lattari Giugni, *I parlamentari della Calabria*, cit., ad nomen.
- <sup>51</sup> Nelle elezioni politiche del 1924, a Cosenza, la lista fascista ottiene 1.033 voti 693 voti vanno ai socialisti massimalisti guidati da Pietro Mancini; 510 ai popolari e 473 ai democratico-sociali. Tommaso Arnoni riceve 703 voti di preferenza; 608 ne ottiene Pietro Mancini; 602 preferenze vanno a Michele Bianchi (cfr. «Cronaca di Calabria», 10 aprile 1924; «Calabria fascista», 14 aprile 1924; «La Parola socialista», 25 aprile 1924). Nella intera circoscrizione elettorale (Calabria e Basilicata) Michele Bianchi riceve, invece, una quantità strabiliante di preferenze (111.362). Al secondo posto s'insedia Arnoni con 43.099 preferenze. Cfr. MEN, DGS, *Elezioni politiche del 1924 (XXVII legislatura)*, Roma, 1924.
- <sup>52</sup> Sull'opposizione virulenta dei dirigenti fascisti Bombini e Abruzzini agli espropri messi in atto dall'Istituto Autonomo Case Popolari per la costruzione di un primo quartiere di case popolari, e sul coinvolgimento nella medesima questione delle famiglie Quintieri e Greco, vi è un'ampia documentazione nell'Archivio dell'IACP di Cosenza, *Deliberazioni del Consiglio*, vol. I, (dal 19 marzo 1920 al 17 settembre 1925). Sulle vicende dell'amministrazione comunale guidata dal commissario Del Giudice cfr. L. Del Giudice, *Relazione sulla gestione straordinaria del comune di Cosenza (luglio 1923 — agosto 1924)*, in ACS, DGAC, *Comuni (1925-27)*, b. 2065.
- <sup>53</sup> Cfr. ASCS, PG, b. Cosenza.
- <sup>54</sup> *Relazione di Tommaso Arnoni a Michele Bianchi (1° settembre 1925)*, in ASCS, PG, b. cit.
- <sup>55</sup> *Ibidem*.
- <sup>56</sup> *Relazione del podestà Tommaso Arnoni a S. E. il Prefetto della Provincia: l'ammi-*

- nistrazione del Comune di Cosenza dal 10 agosto 1925 al 24 dicembre 1931*, in ASCS, PG, b. cit.
- <sup>57</sup> *Ibidem*.
- <sup>58</sup> Sull'espansione urbana cfr. Giannattasio (a cura di), *op. cit.*; S. Barresi — A. Campolongo — G. Giannattasio, *Cosenza. Dimensione urbana di una città meridionale*, Salerno, 1990. Si veda pure, Cappelli, *Cosenza «urbe»*, cit.
- <sup>59</sup> A proposito del distacco dai legami di vicinato e, dunque, sul rilievo culturale e antropologico di questo nuovo modo di abitare, utili e interessanti riflessioni sono in R. Siebert, *«È femmina, però è bella». Tre generazioni di donne al Sud*, Torino, 1991, pp. 71 e *passim*.
- <sup>60</sup> I dati sono stati elaborati sugli elenchi dei tesserati pubblicati da «Calabria fascista» il 3 marzo e il 29 aprile 1926.
- <sup>61</sup> Cfr. F. Sicoli, *Sul rapporto fra struttura della proprietà fondiaria, ecc.*, cit., pp. 28-33; V. Avino — A. Campanella, *I piani e la città, 1887-1972* e S. Barresi, *Alla ricerca di una «identità»*, in *Cosenza al di là dei fiumi*, cit., pp. 54-5, 60-1.
- <sup>62</sup> *Lettera riservata di Tommaso Arnoni al prefetto di Cosenza R. Rizzi (26 dicembre 1933)*, in ASCS, PG, b. Cosenza.
- <sup>63</sup> Cfr. L. Intriari, *La crisi delle Casse Rurali nei documenti dell'Archivio storico della succursale di Cosenza della Banca d'Italia (1933-1939)*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», n. 1, 1990, pp. 3-35; Id., *Don Carlo De Cardona e il movimento delle Casse Rurali in Calabria*, Cosenza, 1985, pp. 79 sgg.
- <sup>64</sup> Sulla storia della Cassa di risparmio negli anni Venti e Trenta cfr. *La Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania. 1861-1961*, Roma, 1961; ma per le notizie qui utilizzate si vedano anche i *Rendiconti d'esercizio*, pubblicati annualmente dalla Cassa e custoditi presso l'Ufficio Studi dell'istituto bancario in Cosenza.
- <sup>65</sup> Cfr. Cassa di Risparmio di Calabria, *Rendiconto d'esercizio 1934*, Cosenza, s.d.
- <sup>66</sup> *Ibidem*, pp. 10-11.
- <sup>67</sup> Alla fine del 1933, Arnoni, nonostante il pieno sostegno offertogli dal prefetto anche contro le ostilità personali insorte nel partito a suo danno, non può più conservare le numerose cariche pubbliche accumulate, a causa delle disposizioni nazionali che vietano il cumulo delle cariche. Di fronte alla necessità di una scelta il podestà ritiene più importante il ruolo di presidente della Cassa: cfr. le sue motivazioni nella *Lettera al prefetto Rizzi (26 dicembre 1933)*, cit.
- <sup>68</sup> Sul Giannico, personaggio di rilievo nella giovane imprenditoria cosentina negli anni Trenta, cfr. ASCS, PG, b. Cosenza.
- <sup>69</sup> Il 26 ottobre del 1938, rassegnando le dimissioni dalla carica podestarile, Giannico afferma, in una «riservata» inviata al prefetto, che «le esauste finanze non solo vietavano di far grandiosi programmi, ma imponevano la necessità di un'Amministrazione di raccoglimento, evitando ogni spesa che non apparisse strettamente necessaria». I debiti fuori bilancio, aggiunge Giannico, ammontavano a «oltre un milione e mezzo». «Per giunta le entrate del Comune continuavano a flettersi; e intanto le spese obbligatorie andavano man mano crescendo» (*Rapporto riservato*

- del Podestà Giannico a S. E. il Prefetto di Cosenza (26 ottobre XVI), in ASCS, PG, b. cit.).
- <sup>70</sup> La gestione podestarile di Gino Mancini (nato a Sao Paulo, in Brasile, nel 1894) dura solo da maggio a ottobre del 1934, essendo incompatibile con la carica di deputato, che sarà mantenuta sino al 1939. Cfr. ASCS, PG, b. cit. Un breve profilo biografico di Mancini, cui saranno affidati incarichi tecnico-politici sino al luglio del 1943, è in M. Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F.*, cit., *ad nomen*.
- <sup>71</sup> Un'ampia documentazione su queste attività si ritrova sulla stampa locale e in particolare sull'organo del fascismo cosentino «Calabria Fascista», soprattutto dal 1930 in avanti.
- <sup>72</sup> Sugli impianti idroelettrici silani, in relazione anche all'agricoltura e alle industrie crotonesi, e più in generale sullo sviluppo di Crotona tra le due guerre, cfr. principalmente: L. Gambi, *Calabria*, cit., pp. 392-97, 484-90; P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra*, cit., pp. 191 sgg., 287 sgg.; A. Checco, *Stato, finanza e bonifica integrale nel Mezzogiorno*, Milano, 1984, pp. 12 sgg., 51 sgg., 133 sgg.; G. Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione*, cit., pp. 243 sgg.; R. Neve, *Aspetti dell'industrializzazione a Crotona nel periodo fascista*, in «Sviluppo», n. 15, 1978, pp. 63-68; A. Russo, *Antichi granai e nuove ciminiere nella città del latifondo*, Crotona, 1987; C.G. Severino, *Le città nella storia d'Italia. Crotona*, Roma-Bari, 1988; V. Barresi, *Crotona. Storia di una Banca (1886-1986). I cento anni della Banca Popolare Cooperativa*, Pisa, 1989, pp. 153-87.
- <sup>73</sup> P. Arlacchi, *Mafia, contadini e latifondo nella Calabria tradizionale. Le strutture elementari del sottosviluppo*, Bologna, 1980, p. 220.
- <sup>74</sup> Cfr. A. Checco, *Stato, finanza e bonifica integrale*, cit., pp. 133-34. Si veda anche G. Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione*, cit., pp. 276-78.
- <sup>75</sup> Cfr. A. Checco, *op. cit.*, p. 57.
- <sup>76</sup> Cfr. V. Barresi, *Crotona. Storia di una banca*, cit., p. 124.
- <sup>77</sup> Cfr. i censimenti della popolazione degli anni in oggetto, già più volte citati.
- <sup>78</sup> Cfr. A. Russo, *Antichi granai e nuove ciminiere*, cit., pp. 38-39.
- <sup>79</sup> Cfr. P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra*, cit., pp. 194-95.
- <sup>80</sup> C. Bernari, *Tre operai*, Milano 1966<sup>4</sup>, p. 116.
- <sup>81</sup> Cfr. C.G. Severino, *Le città nella storia d'Italia. Crotona*, cit., p. 105.
- <sup>82</sup> ASCZ, PG, b. Crotona (318).
- <sup>83</sup> È quanto risulta da un telegramma inviato da Michele Bianchi al prefetto di Catanzaro (*Ivi*).
- <sup>84</sup> In un rapporto inviato dai carabinieri al prefetto di Catanzaro, il 18 giugno del 1931, si asserisce che è difficile trovare un nuovo podestà, poiché nessuno «vuole esporsi alla critica e alla maldicenza delle personalità più in vista, come si è verificato per il precedente podestà e numerosi commissari prefettizi» (*Ivi*).
- <sup>85</sup> Su Luigi Ranieri, nato a Crotona nel 1898 e iscritto al Pnf dal giugno 1922, cfr. ACS, DGAC, *Podestà*, b. Crotona e ASCZ, PG, b. cit.

- <sup>86</sup> *Ivi* (Rapporto dei RRCC di Catanzaro al Prefetto, 24 gennaio 1932).
- <sup>87</sup> *Ivi*. Sul podestà G. Cosentino ampie notizie biografiche sono in ACS, DGAC, *Podestà*, b. cit.
- <sup>88</sup> ASCZ, PG, b. cit. (*Rapporto del Commissario di P.S. di Crotona*, 18 gennaio 1933).
- <sup>89</sup> V. Barresi, *op. cit.*, p. 123.
- <sup>90</sup> *Ivi*, p. 170.
- <sup>91</sup> *Ivi*, p. 172.
- <sup>92</sup> Alla fine del 1934 si registra un avanzo di bilancio di 687.580 lire. A quella data le spese più cospicue già effettuate, destinate ad opere pubbliche, riguardano il potenziamento dell'acquedotto, la costruzione del liceo-ginnasio, il riassetto di strade e piazze cittadine. Cfr. ASCZ, PG, b. cit.
- <sup>93</sup> Cfr. C.G. Severino, *op. cit.*, p. 107.
- <sup>94</sup> *Ivi*, p. 113.
- <sup>95</sup> *Ibidem*.
- <sup>96</sup> È quanto si ricava da un rapporto del prefetto di Catanzaro, inviato al Ministero dell'interno il 17 giugno 1937 (in ASCZ, PG, b. cit.).
- <sup>97</sup> Sul barone Pietro Giunti (nato a Napoli nel 1899), fascista precocissimo (iscritto al Pnf dal 15 marzo 1921), che fu deputato dal 1929 e fu pure cosegregario della Commissione legislativa dell'Africa italiana, si veda anche — oltre le già citate fonti archivistiche — J. Lattari Giugni, *I parlamentari della Calabria*, cit., *ad nomen*.
- <sup>98</sup> Il podestà Morace, di professione agente assicurativo, era stato già vice-podestà nell'amministrazione Giunti. Il medico Silvio Messinetti, d'origine cosentina, vive a Crotona dal 1930 ed è iscritto al Pnf dal 1932. In seguito alle dimissioni di Morace, imposte dal prefetto nella primavera del '43, Messinetti è nominato commissario prefettizio due settimane prima dello sbarco degli alleati (ASCZ, PG, b. cit.).
- <sup>99</sup> In specie Messinetti svolgerà un ruolo politico significativo nel dopoguerra. Iscritto al Pci già nel '43, sarà sindaco di Crotona dal 1946 al 1956 e deputato comunista dal 1948 al 1968. Cfr. J. Lattari Giugni, *op. cit.*, *ad nomen*.
- <sup>100</sup> Cfr. G. Cingari, *Storia delle città italiane. Reggio Calabria*, Roma-Bari, 1988, pp. 4 sgg. Per un esame comparativo cfr. E. Di Ciommo, *L'urbanizzazione del Mezzogiorno nella prima metà dell'Ottocento*, cit. Per lo sviluppo della città tra Otto e Novecento, cfr. L. Gambi, *Calabria*, cit., pp. 505 sgg. e P. Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, cit., pp. 359 sgg.
- <sup>101</sup> Cfr. «Cronaca di Calabria», 10 aprile 1924; si veda anche G. Cingari, *op. cit.*, p. 290.
- <sup>102</sup> Cfr. I. Falcomatà, *L'ammiraglio Genoese Zerbi commissario prefettizio*, in «Historica», n. 1, 1989, p. 22.
- <sup>103</sup> S. Giuliani, *Le 19 provincie create dal Duce. La ricostruzione di Reggio e Messina*, Milano, 1928, p. 382.
- <sup>104</sup> La popolazione di Villa San Giovanni, grazie anche all'assorbimento di Cannitello, Campo e Fiumara, cresce, tra il '21 e il '36, da 6.200 a 15.000 abitanti, con un incremento del 140%. Cfr. i censimenti della popolazione degli anni in questione.

- <sup>105</sup> Cfr. G. Cingari, *op. cit.*, p. 305.
- <sup>106</sup> *Ivi*, pp. 297 sgg.
- <sup>107</sup> *Ivi*, p. 314.
- <sup>108</sup> Cfr. S. Giuliani, *op. cit.*, pp. 374-5; I. Falcomatà, *op. cit.*, p. 13. Sintomatica dell'ispirazione centralistica dell'intervento pubblico è la protesta del podestà Genoese Zerbi a proposito del Commissario straordinario che regge l'Ente Edilizio, poiché il funzionario «non mantiene alcun contatto e non richiede alcuna collaborazione all'Amministrazione Comunale» (S. Giuliani, *op. cit.*, p. 387).
- <sup>109</sup> Cfr. M. Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F.*, cit., p. 130.
- <sup>110</sup> Cfr. I. Falcomatà, *op. cit.*
- <sup>111</sup> Cfr. M. Missori, *op. cit.*, ad nomen.
- <sup>112</sup> Cfr. G. Cingari, *op. cit.*, pp. 279-80; F. Cordova, *La lotta politica in Calabria. Memorie di protagonisti (1907-1945)*, in «Rivista storica calabrese», n. 1-4, 1986, p. 252. Sul fascismo reggino si rivedano anche gli studi di Armando Dito, *Fascisti ed antifascisti a Reggio Calabria*, ivi, 1967 e *Reggio fascista*, ivi, 1978.
- <sup>113</sup> Cfr. I. Falcomatà, *op. cit.*, p. 17. Sul diffuso fenomeno delle lettere anonime, che è spesso manifestazione trasversale di lotte personalistiche e competizioni familiari, cfr. G. Sole, *Lettere anonime e lotte tra fazioni nel Cosentino 1926-1943*, in «Rivista di storia contemporanea», n. 4, 1986, pp. 584-607.
- <sup>114</sup> *Tra cumpari*, in «Il Risveglio», 1° ottobre 1926 (cit. in I. Falcomatà, *op. cit.*).
- <sup>115</sup> S. Giuliani, *op. cit.*, p. 386; A. Dito, *Reggio fascista*, cit., p. 12.
- <sup>116</sup> Cfr. I. Falcomatà, *La crisi politica del Pnf di Reggio Calabria dal 1924 al 1927 e l'azione unitaria dell'ammiraglio Giuseppe Genoese Zerbi, primo segretario della federazione provinciale*, in «Historica», n. 4, 1988, p. 191.
- <sup>117</sup> Cfr. S. Giuliani, *op. cit.*, p. 388.
- <sup>118</sup> ACS, DGAC, *Podestà*, b. Reggio Calabria A. .
- <sup>119</sup> *Ivi*.
- <sup>120</sup> *Ivi*.
- <sup>121</sup> *Ivi*. Rapporto del Prefetto al Ministero dell'interno, 13 maggio 1943).
- <sup>122</sup> ACS, Pnf. *Situazione politica ed economica delle provincie*, b. 17, Reggio Calabria (cit. in F. Cozzetto, *La Calabria dopo il fascismo*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. XV, tomo II, Napoli 1990, p. 360).
- <sup>123</sup> Promemoria del Questore Comm. Aldo Rossi, in *Relazione d'inchiesta eseguita dall'Ispettore Generale di PS dott. Epifanio Pennetta sulle condizioni della pubblica sicurezza in provincia di Reggio Calabria (1936-XIV)*, in ACS, MI, DGPS, Divisione Personale di PS (versamento 1963), b. 174.
- <sup>124</sup> Cfr. G. Cingari, *op. cit.*, p. 335. Su «don Michelino» Campolo cfr. pure A. Dito, *Il fenomeno mafioso in Reggio fascista*, cit., pp. 45-7.
- <sup>125</sup> Cfr. G. Cingari, *op. cit.*, pp. 333-4; A. Dito, *op. cit.*, pp. 46-7.
- <sup>126</sup> G. Cingari, *op. cit.*, 335.

- <sup>127</sup> *Ivi*, p. 334.
- <sup>128</sup> *Ivi*, p. 332-3.
- <sup>129</sup> Cfr. M. Missori, *op. cit.*, ad nomen.
- <sup>130</sup> Costituita una prima volta nel 1920, la locale sezione del Pnf cresce enormemente nell'estate del 1922, assorbendo il floridissimo movimento dei combattenti. Cfr. Pnf, Sezione di Rossano, *Relazione del socio fondatore Barone Santo*, 24 febbraio 1928 e *Rapporto del maggiore dei Carabinieri Frailich al Prefetto di Cosenza*, 1° dicembre 1938, in ASCS, PG, b. Rossano.
- <sup>131</sup> Cfr. il «curriculum vitae» del Rizzo, allegato a una *Lettera del Regio Console d'Italia in San Marino (già sottoprefetto di Rossano) al prefetto di Cosenza*, 22 novembre 1934 (*ibid.*).
- <sup>132</sup> Si pensi che nella sola Rossano la locale società di mutuo soccorso contava, nel 1885, ben 1.140 iscritti (891 maschi e 249 femmine). Si tratta di dati davvero straordinari, se si tien conto che alla stessa data il movimento mutualistico contava in provincia di Cosenza 5.817 soci e nell'intera Calabria 14.434 (le donne iscritte, in tutta la regione, erano appena 386: quindi solo 137, se si escludono le rossanesi). Cfr. V. Cappelli, *Le donne in Calabria nelle società di mutuo soccorso (1875-1900)*, in «Movimento operaio e socialista», n. 3, 1981.
- <sup>133</sup> Una copiosa documentazione di questa vicenda (il sospetto adulterio della moglie del Rizzo e la risposta maritale giudicata non sufficientemente «virile») è nei rapporti informativi inviati al prefetto per l'esame dei candidati alla nomina del podestà. Cfr. ASCS, PG, b. Rossano.
- <sup>134</sup> *Relazione dell'Ispettore Provinciale dei Comuni al Prefetto di Cosenza*, dicembre 1935 (*ibid.*).
- <sup>135</sup> Nel '27 e nel '28 l'agenzia di Rossano della Cassa registra un movimento d'affari superiore ai 100 milioni, di gran lunga il più cospicuo della provincia. Notevolissimo anche quello della contigua Corigliano, che oscilla tra i 50 e 70 milioni. Cfr. i *Resoconti generali dell'esercizio 1927 (Cosenza 1928) e dell'esercizio 1928 (Cosenza 1930)*. Il barone Luigi De Rosis (nato a Rossano nel 1893), il quale «possiede un patrimonio di beni mobili ed immobili che si aggira intorno ad un milione», è membro del consiglio d'amministrazione della rinnovata e più potente Cassa di Risparmio dal 1931 (*Rapporto dei Carabinieri alla Prefettura di Cosenza del 14 gennaio 1935*, in ASCS, PG, b. Rossano). Il barone Pietro Compagna, di Corigliano, membro della più cospicua famiglia della locale possidenza, entrerà nel consiglio d'amministrazione l'anno successivo (cfr. *Rendiconto dell'esercizio 1933*, Cosenza, s.d.).
- <sup>136</sup> Basti ricordare che nel '34 il bilancio comunale presenta un disavanzo di 270.000 lire, più che raddoppiato rispetto al '32. Nel '38, poi, i carabinieri denunciano al prefetto che il problema del risanamento del bilancio è drammatico, perché nessuno degli elementi locali è disposto a risolverlo con la impopolare misura dell'aumento delle imposte, considerata dall'autorità militare l'unica praticabile (cfr. *Relazione del Commissario Prefettizio avv. A. De Florio*, 31 gennaio 1936 e *Rapporto del maggiore dei Carabinieri Frailich al Prefetto di Cosenza*, 8 settembre 1938, in ASCS, PG, b. Rossano).

- <sup>137</sup> Per l'opera di bonifica, sia sufficiente rimandare a quanto ne hanno scritto U. Puliti, *La bonifica delle pianure in Calabria* (1939), ora in *Le bonifiche in Italia dal '700 ad oggi*, a cura di P. Bevilacqua e M. Rossi Doria, Bari, 1984, pp. 332-39; L. Gambi, *Calabria*, Torino, 1965, pp. 235-37, 454-56; e P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Torino, 1980, pp. 254-305. Si veda, inoltre, in questo volume, quanto si è detto nel cap. III, 2.
- <sup>138</sup> Le percentuali sono state elaborate sui dati del censimento della popolazione del 1936. Cfr. ICS, *VIII Censimento generale della popolazione, 21 aprile 1936*, vol. II, FASC. 81, provincia di Cosenza, Roma, 1937.
- <sup>139</sup> Per la costruzione della strada Sant'Angelo di Rossano-Schiavonea vengono spesi oltre 7 milioni. Se si considerano tutte le strade costruite nell'area di Sibari, la spesa diventa di 31 milioni (fino al '32). Cfr. MLP, *Secondo censimento generale delle opere pubbliche al 30 giugno 1929*, Roma, 1931 e Id., *Terzo censimento generale delle opere pubbliche dal 1° luglio 1929 al 30 giugno 1932*, Roma, 1938.
- <sup>140</sup> Su Ignazio Pisani (nato a Rossano nel 1862 da Diego e dalla baronessa Giuseppina Giuranna) cfr. il pletorico *Stato di servizio civile e militare*, conservato in ASCS, PG, b. Rossano.
- <sup>141</sup> I momenti critici sono costituiti in primo luogo dall'aumento del prezzo del pane e della carne nel giugno del 1930, cui seguiranno, ad aggravare il malcontento, la nuova tassa di famiglia e l'aumento della sovrimposta comunale (*ibid.*).
- <sup>142</sup> Il podestà Ioele (1936-39) — nipote del senatore Francesco, già deputato dal 1909 al 1919 e poi deputato fascista dal 1924 al 1929 — rimane letteralmente schiacciato dalla grave situazione occupazionale di quegli anni, deludendo le aspettative delle autorità, le quali speravano che potesse ereditare i consensi e l'autorevolezza conseguiti dallo zio, ricomponendo anche i conflitti locali.
- <sup>143</sup> *Rapporto del maggiore dei Carabinieri Bonfiglio al Prefetto di Cosenza*, 22 giugno 1937, in ASCS, PG, b. Rossano.
- <sup>144</sup> Il podestà Antonio De Florio (1939-43) è un esponente significativo della borghesia professionale e commerciale di Rossano che accresce notevolmente il suo potere. Fascista dal novembre del '22, poi vicesegretario del fascio locale, egli era stato più volte assessore comunale negli anni Venti e successivamente presidente di sezione del Consiglio provinciale delle corporazioni (*ibid.*).
- <sup>145</sup> Si consideri che il personaggio in questione, privo di sufficiente popolarità, gode, tuttavia di una situazione patrimoniale tra le più floride. Cfr. quanto si è detto nella nota 135.
- <sup>146</sup> Fabio Martucci, dei marchesi di Scarfizzi, nato a Napoli nel 1896, risiede ufficialmente a Rossano, ma di fatto vive per buona parte dell'anno a Firenze, dove si è sposato. Durante la campagna olearia si reca in genere a Cropalati dove possiede un «latifondo in contrada Sant'Isidoro, per accudire ad un suo stabilimento oleario». La cattiva amministrazione degli immobili lo ha costretto a indebitarsi col Banco di Napoli, mettendo in pericolo il suo patrimonio. Iscritto al fascio, nella federazione di Firenze, dal settembre del 1922, è tuttavia osteggiato dalla Milizia locale, poiché «per la sua aria aristocratica, e poco benevola verso il popolo, non è tenuto nella voluta considerazione dalla popolazione». Pertanto — secondo i carabinieri — «l'eventuale sua nomina a podestà, non riuscirebbe bene accetta né alla

- classe dirigente né alla maggioranza della popolazione, non godendo il Martucci molte simpatie». Per queste ragioni, nell'autunno del 1935, viene depennato dalla rosa dei candidati alla carica di podestà (per tutte queste notizie cfr. ASCS, PG, b. Rossano).
- <sup>147</sup> *Rapporto del maggiore dei Carabinieri Frailich al Prefetto di Cosenza*, 4 gennaio 1939 (*ibid.*).
- <sup>148</sup> Per una biografia di Francesco Pace (Castrovillari 1860 - ivi 1930) si veda soprattutto la documentazione contenuta in ASCS, PG, b. Castrovillari e in ACS, CMB. Su Vincenzo Pace si veda anche Lattari Giugni, *I parlamentari della Calabria dal 1861 al 1967* cit., *ad nomen*. Sulle tradizioni risorgimentali della famiglia cfr. C. Pepe, *Memorie storiche della Città di Castrovillari*, ivi, 1880, e ora l'agiografico, ma utile, lavoro di A. Iannicelli, *Il garibaldino Giuseppe Pace*, Castrovillari, 1985.
- <sup>149</sup> La famiglia Turco aveva i suoi maggiori esponenti nell'avvocato Alessandro (Castrovillari 1869 - Catanzaro 1956), deputato del collegio di Cassano Jonio dal 1904 al 1913, formatosi nei circoli radicali e positivisti di Catanzaro a fine Ottocento, poi convertito al cattolicesimo e infine democristiano, deputato alla Costituente e senatore nella prima legislatura repubblicana; e nel medico Enrico (Castrovillari 1867 - ivi 1951), sindaco dal 1906 al 1912, alla cui azione si può far risalire la costituzione degli elementi fondamentali del moderno assetto urbano di Castrovillari (cfr. Lattari Giugni, *I parlamentari della Calabria* cit., *ad nomen* ed E. Turco, *Uomini e cose d'altri tempi*, Castrovillari, 1942).
- <sup>150</sup> Ad esempio, nel 1923, la sezione locale del fascio viene sciolta e ricostituita per ben due volte nel giro di pochi mesi, con la nomina a segretario prima del marchese Gaetano Gallo e poi dell'avvocato Vincenzo Pace, nipote di quel Francesco che sta per essere eletto sindaco per poi divenire podestà (cfr. «Calabria fascista», 4 marzo e 5 giugno 1923).
- <sup>151</sup> In effetti Castrovillari risulta inizialmente appena sfiorata dal movimento fascista, che contrariamente alla opinione corrente, risulta presente in misura considerevole in Calabria anche prima della marcia su Roma. Si riveda, a questo proposito, quanto si è detto sugli inizi del movimento fascista nel primo capitolo del volume. Da un documento d'archivio, gli iscritti al fascio in provincia di Cosenza risultano 363 nel 1921 e 1.036 nel 1922, prima del 28 ottobre: di essi solo sette sono di Castrovillari (cfr. Federazione dei fasci di combattimento, *Elenco con anzianità superiore al 28 ottobre 1922*, in ASCS, Pnsf, *Epurazione*).
- <sup>152</sup> Su questi argomenti e sull'intera amministrazione podestarile del Pace cfr. l'ampia documentazione contenuta in ASCS, PG, b. Castrovillari e in ACC, *Deliberazione originali del Podestà 1927-30*.
- <sup>153</sup> Cfr. *Rapporto del capitano dei Carabinieri Guerriero al Prefetto di Cosenza*, 11 ottobre 1928; *Relazione dell'applicato di P.S. Benedetto Donato* (s.d.) e *Relazione del Commissario Prefettizio Contino al Prefetto di Cosenza*, 12 maggio 1930 (in ASCS, PG, b. Castrovillari).
- <sup>154</sup> *Ibid.*
- <sup>155</sup> Basterebbe ricordare l'agitazione popolare di San Giovanni in Fiore dell'estate del 1925, culminata nell'assalto al municipio e repressa in modo assai cruento dai

carabinieri, che sparando sulla folla uccidono cinque manifestanti (cfr. «Cronaca di Calabria», 5 agosto 1925 sgg.; «Calabria Fascista», 8 agosto 1925). Sul ripetersi e il diffondersi, negli anni Trenta, delle rivolte popolari a carattere locale, interpretate come sintomo di un «iniziale processo di disarticolazione interna del tradizionale blocco di potere», cfr. P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra* cit., pp. 122-49, 167-71; ma si riveda anche quanto si è già detto in questo volume, in particolare nel cap. III, 2.

<sup>156</sup> Si tratta dell'avvocato Antonio Stigliani, ispettore di zona dei fasci, che negli ultimi anni del regime svolgerà le mansioni di segretario federale del partito (Cfr. «Calabria fascista», 29 aprile 1930).

<sup>157</sup> Il Gioffré (figlio, si noti, di una Turco) era stato assessore comunale nel periodo in cui era sindaco l'antagonista del Pace, Enrico Turco. Egli gode di una «buona posizione sociale possedendo fra contanti e beni immobili circa 350 mila lire» (*Rapporto del maggiore dei Carabinieri Fiorineschi al Prefetto di Cosenza*, 26 ottobre 1930, in ASCS, PG, b. Castrovillari).

<sup>158</sup> Cfr. ACC, *Deliberazioni originali del Podestà (1932)* e «Calabria Fascista», 26 ottobre 1933. L'inaugurazione avviene con gran pompa alla presenza di vari deputati, del segretario federale, del prefetto e del sottosegretario all'Educazione nazionale Renato Ricci. Cfr. «Calabria fascista», 4 dicembre 1934.

<sup>159</sup> Cfr. «Calabria fascista», 5 maggio 1933 e E. Miraglia, *Il Monastero e la Chiesa di Santa Chiara in Castrovillari*, Milano, 1936, p. 43.

<sup>160</sup> Cfr. la stampa locale dell'epoca, nonché ACC, *Deliberazioni originali del Podestà (1930-34)*.

<sup>161</sup> Le percentuali sono state elaborate sui dati dei censimenti della popolazione. Cfr. MEN, DGS, *Censimento della popolazione al 1° dicembre 1921*, vol. Calabria, Roma, 1925; ICS, *VIII Censimento generale della popolazione, 21 aprile 1936*, vol. II, fasc. 81, Provincia di Cosenza, Roma 1937.

<sup>162</sup> Questi dati sono tratti da L. Di Vasto *Luoghi di produzione della cultura. Gli insegnanti e la scuola a Castrovillari dal primo dopoguerra agli anni Settanta*, in «Dac-dalus», n. 3, 1989.

<sup>163</sup> Sul problema di questa usurpazione esiste una importante relazione manoscritta, datata 9 agosto 1907, in possesso del comune di Castrovillari, redatta dall'avvocato socialista Attilio Schettini, in qualità di assessore al patrimonio comunale.

<sup>164</sup> In qualità di erede di Giulia Gallo-Dolcetti, la signora Amalia Dolcetti, moglie dell'avvocato Pasquale Trentacapilli, che sarà terzo podestà di Castrovillari (1935-36), percepirà negli anni successivi le somme relative all'indennità di esproprio. Cfr. ACC, *Deliberazioni podestarili (1940)*.

<sup>165</sup> Nel marzo del '36 il podestà Trentacapilli riceve il progetto commissionato per la costruzione di un nuovo «Palazzo degli Uffici pubblici», ma è costretto a verbalizzare che «per le mutate condizioni finanziarie del Comune si è soprasseduto da qualsiasi ulteriore progetto» (ACC, *Deliberazioni originali del Podestà (1936)*).

<sup>166</sup> Di tutte queste attività si dà notizia sulla stampa e su «Calabria fascista». Particolare continuità sembra avere, in questo contesto, l'attività assistenziale e propagandistica del Fascio femminile.

<sup>167</sup> È il Cine teatro Vittoria, dell'avvocato Ciccio Salerni, la cui inaugurazione, nel giugno del '37, diventa anch'essa, in qualche modo, una cerimonia di regime, alla presenza delle autorità provinciali. Cfr. «Calabria fascista», 5 giugno 1937.

<sup>168</sup> Una curiosità: tra le frequenti rappresentazioni dei Carri di Tespi, che arrivano finanche nei centri più isolati, si registra, nel luglio del 1937, a Castrovillari, uno spettacolo con Paola Borboni. Cfr. «Calabria fascista», 24 luglio 1937.

<sup>169</sup> A Mormanno si registra, negli anni Trenta, la costruzione, ad opera del comune, di campi da tennis, di pattinaggio e pallacanestro, frequentati anche da donne. Fiduciaria del Fascio è la maestra e poetessa Giulia Apollaro, che anima letture e conferenze. Attivi sono i gruppi di donne anche tra le cosiddette «massaie rurali». Rapida è, in complesso, l'evoluzione del costume, che consente alle ragazze anche di uscire da sole, partecipare a gite, ecc. Tali fenomeni di emancipazione sono da attribuirsi a vari fattori: il miglioramento delle comunicazioni, i sempre più intensi contatti con Napoli, dove risiedono diverse famiglie locali, e la stessa propaganda fascista. (Per queste notizie si è fatto ricorso alla testimonianza del professor Aldo Alberti; cfr. pure V. Minervini, *Mormanno d'una volta*, Castrovillari, 1940).

<sup>170</sup> Su questo argomento si veda l'interessantissimo studio di V. De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, Bari, 1981; ma si veda anche quello che si dirà nell'ultima parte del volume, in particolare nel cap. V, paragrafo 2.

<sup>171</sup> L'amministrazione podestarile di Donadio inizia nel 1936 e termina nel 1940. Essa promuove, all'inizio, la pavimentazione delle strade interne, l'ampliamento della sede del liceo-ginnasio, ormai rigonfio di studenti, e le attività dopolavoristiche; ma è alle prese, quasi subito, con sempre più gravi problemi economici e soprattutto con l'aumento dei prezzi. Cfr. ASCS, PG, b. Castrovillari e ACC, *Deliberazioni originali del Podestà (1936-39)*.

## V. Circuiti culturali

<sup>1</sup> Sui processi di omologazione culturale dovuti al servizio militare obbligatorio e alla scuola primaria cfr. A. Placanica, *Calabria in idea*, in *Storia d'Italia Einaudi. Le Regioni. La Calabria*, a cura di P. Bevilacqua e A. Placanica, Torino, 1985, pp. 624-25.

<sup>2</sup> C. Vaccaro, *Le cause del resistente analfabetismo in Calabria*, Relazione al 2° Congresso scolastico calabrese in Cosenza, 5, 6, 7 novembre 1908, Bari, 1909, pp. 9-10.

<sup>3</sup> *Ibidem*, pp. 21-23.

<sup>4</sup> Cfr. P. Bevilacqua, *Emigrazione transoceanica e mutamenti dell'emigrazione contadina calabrese tra Ottocento e Novecento*, in «Quaderni Storici», n. 47, 1981, pp. 520-55.

<sup>5</sup> Cfr. V. Cappelli, *Emigrazione transoceanica e socialismo. Il caso di Morano Calabro tra Ottocento e Novecento*, in *L'emigrazione calabrese dall'unità ad oggi*, a cura di P. Borzomati, Roma, 1982, pp. 121-122. Un contributo specifico, e di notevole interesse, sulle donne degli emigranti è di V. Teti, *Donne sole in Calabria. Note sul comportamento delle «americane» calabresi durante la prima emigrazione*, in «Periferia», n. 25, 1986, pp. 31-59.

- <sup>6</sup> Cfr. F.S. Nitri, *Scritti sulla questione meridionale*, vol. IV, *Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria (1910)*, tomo I, Bari, 1968, p. 337.
- <sup>7</sup> *Ibidem*, p. 339.
- <sup>8</sup> Sulle novità politiche e sociali del dopoguerra in Calabria cfr. V. Cappelli, *Politica e politici*, in *Storia d'Italia Einaudi. Le Regioni. La Calabria*, cit., pp. 533 sgg.
- <sup>9</sup> Per questi dati, e per tutti gli altri che si indicano più avanti nel testo a proposito dell'istruzione, si è fatto ricorso alle seguenti statistiche: ICS, *Statistica dell'istruzione elementare per gli anni scolastici dal 1927-28 al 1931-32*, vol. 9, Roma, 1936; Id., *Statistica dell'insegnamento elementare per l'anno scolastico 1936-37*, vol. 14, Roma, 1941-XIX; Id., *Statistica dell'istruzione elementare nell'anno scolastico 1945-46*, Roma, 1949; Id., *Statistica dell'istruzione media nell'anno scolastico 1926-27*, Roma, 1931; Id., *Statistica dell'insegnamento medio per l'anno scolastico 1936-37*, Roma, 1940; Id., *Statistica dell'istruzione media nell'anno scolastico 1945-46*, Roma 1950. Utili dati statistici sono anche in E. Antonucci — F. Noble, *Ricerche sulla composizione della popolazione italiana secondo il grado d'istruzione*, in *Atti del Congresso Internazionale per gli studi sulla Popolazione (Roma, 7-10 settembre 1931)*, a cura di C. Gini, vol. VI, sez. di Demografia, Roma, 1934, pp. 671-708.
- <sup>10</sup> Sulle dinamiche culturali innescate dal mutualismo cfr. V. Cappelli, *Le donne in Calabria nelle società di mutuo soccorso (1875-1900)*, in «Movimento operaio e socialista», n. 3, 1981, pp. 287-97; Id., *Per una storia dell'associazionismo nel Mezzogiorno. Statuti e programmi dei sodalizi calabresi (1870-1926)*, in «Rivista storica calabrese», n. 1-4, 1986, pp. 201-18 (con rassegna bibliografica e repertorio delle fonti).
- <sup>11</sup> Si riveda, per le statistiche sull'istruzione utilizzate in questo paragrafo, la nota n. 9. Tra le opere di carattere generale sulla scuola italiana nel periodo fascista si veda principalmente: G. Ricuperati, *La scuola italiana durante il fascismo*, in G. Quazza, *Scuola e politica dall'Unità ad oggi*, Torino, 1977; G. Bellucci, M. Ciliberto, *La scuola e la pedagogia del fascismo*, Torino, 1978; M. Isnenghi, *L'educazione dell'Italiano*, Bologna, 1979; M. Ostenc, *La scuola italiana durante il fascismo*, Roma-Bari 1981. Cfr., da ultimo, *La scuola italiana dall'Unità ad oggi*, a cura di G. Cives, Scandicci (Firenze), 1990 (con ampia bibliografia).
- <sup>12</sup> È quanto si evince da una nota su una riunione di maestri di San Pietro in Amantea, convocata dal locale segretario del fascio, comparsa su «Calabria fascista» il 5 marzo 1932.
- <sup>13</sup> ASCS, *Pnf. Epurazione (1945-46)*. Il fenomeno, naturalmente, non è solo regionale. Si pensi che in Italia, nel 1938, sono ben 66.000 i maestri impegnati politicamente con compiti di responsabilità come segretari del Pnf, podestà, dirigenti della Gil, del Dopolavoro, dell'Onmi, delle Massaie rurali e delle Colonie. Cfr. Ricciotti Lazzero, *Il Partito Nazionale Fascista*, Milano, 1985, pp. 232-33.
- <sup>14</sup> Emblematico in tal senso è un opuscolo di Zeffira Valvo-Musulino (*La Maestra e il suo compito educativo*, Reggio Calabria, 1929). Vi si addita ad esempio di eroismo per le donne il caso drammatico di una contadina di Sersale, morta assiderata in Sila per salvare dal gelo due suoi figlioli. Questo è il modello che l'autrice propone, contro la donna che «cede molto volentieri le cure della casa a chi si sia, preferendo al cantuccio domestico, la passeggiata nella via rumorosa o solitaria, la

cicalata con la sua amica di un giorno, forse di un'ora». «La scuola non deve restare estranea a tutto questo» — continua la Valvo-Musulino — «deve dimostrare che non è vera civiltà quella che costringe a disertare il tempio familiare [...], che la vera felicità non si gusta in vani passatempi, ma si sente in tutta la sua profondità quando, con quel denaro destinato al ciondolo e alla essenza di violetta di Parma, si è riuscito ad asciugare una lagrima, a far brillare su morte labbra un sorriso» (pp. 6, 8).

- <sup>15</sup> Per comprendere appieno le modificazioni in corso nell'istruzione media sarebbero di grande utilità indagini specifiche, miranti a ricostruire la storia di singole scuole (licei-ginnasi e scuole tecniche), in quanto luoghi di produzione culturale che interagiscono fortemente con la società locale. In questa direzione si muove il contributo di L. Di Vasto, *Luoghi di produzione della cultura. Gli insegnanti e la scuola a Castrovillari dalla seconda metà dell'Ottocento agli anni Settanta*, in «Daedalus», n. 1, 1988 e n. 3, 1989.
- <sup>16</sup> Cfr. C. Molinari, *Cinque anni di fascismo in provincia*, Cosenza, 1928.
- <sup>17</sup> Cfr. Regio Provveditorato agli Studi di Reggio Calabria (a cura di), *Istituti, scuole e corsi d'istruzione tecnica in Provincia di Reggio Calabria*, ivi, 1940.
- <sup>18</sup> Cfr. *Annuario del Regio Ginnasio «G. Garibaldi» e del Liceo Classico Pareggiato di Castrovillari per l'anno scolastico 1938-39*, Castrovillari, 1940.
- <sup>19</sup> Cfr. ICS, *Statistica dell'insegnamento medio per l'anno scolastico 1936-37*, Roma, 1940.
- <sup>20</sup> Cfr. C.S. Capogreco, Ferramonti. *La vita e gli uomini del più grande campo d'internamento fascista (1940-1945)*, introduzione di V. Cappelli, Firenze, 1987; Id., *I campi d'internamento fascisti per ebrei (1940-1943)*, in «Storia contemporanea», agosto 1991, pp. 663-82. Si veda anche Ferramonti: *un lager del Sud (Atti del convegno internazionale di studi, 15-16 maggio 1987)*, a cura di F. Volpe, Cosenza, 1990.
- <sup>21</sup> Circa il profondo rinnovamento degli studi di storia della cultura durante il fascismo, lontani sia dall'impostazione defelicianca che dalla tradizione ideologica della storiografia etico-politica antifascista, si segnala il contributo anticipatore di Silvio Lanaro, in particolare il suo *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia (1870-1925)*, Venezia, 1979 (ma si vedano pure, dello stesso autore, le provocatorie e stimolanti considerazioni di *L'Italia nuova. Identità e sviluppo (1861-1988)*, Torino, 1988). Tra la folta bibliografia ormai disponibile si segnalano qui alcuni tra gli studi più recenti: M. Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Torino, 1979; V. De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, Bari, 1981; P.G. Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna 1985. Sulla cultura letteraria, gli intellettuali e il mercato culturale cfr. L. Mangoni, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Bari, 1974; G. Turi, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna, 1980; G. Pedullà, *Il mercato delle idee. Giovanni Gentile e la Casa editrice Sansoni*, Bologna, 1986. Sulla cultura figurativa e la politica dell'immagine cfr. L. Malvano, *Fascismo e politica dell'immagine*, Torino, 1988. Si veda, da ultimo, il numero monografico dedicato dalla rivista «I Viaggi di Erodoto» (n. 12, 1990) al tema *Fascismo e cultura*, con interventi di M. Nacci, A. Casali, A. De Bernardi, P. Ortoleva, M. Isnenghi, G. Pedullà.
- <sup>22</sup> Cfr. V. De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, cit.

- <sup>23</sup> Sull'attività del Dopolavoro un'ampia documentazione è contenuta nell'organo ufficiale del Pnf cosentino «Calabria fascista», soprattutto a partire dal 1930-31. Ampio risalto è dato, in particolare, alle manifestazioni dopolavoristiche, a carattere culturale e sportivo, organizzate per l'Estate silana, cui le autorità dedicano particolare attenzione ed enfasi. Sulla pertinace «resistenza» opposta dalle sempre centrali festività religiose cfr. V. Cappelli, *Politica e politici*, cit., p. 554.
- <sup>24</sup> «Il Dopolavoro, quale istituzione mediatrice» — ha scritto Victoria De Grazia — «non solo riecheggiava i piani paternalistici di una precedente fase del capitalismo, ma presentava anche certe affinità con quei servizi di assistenza sociale del capitalismo avanzato il cui scopo dichiarato, a prescindere dalle tendenze politiche, è stato quello di aiutare, sostenere e incoraggiare un settore bisognoso della popolazione, ovvero di ridistribuire verso il basso i vantaggi di una società consumistica di massa». Cfr. V. De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, cit., p. X.
- <sup>25</sup> Per la Basilicata cfr. V. De Grazia, *op. cit.*, pp. 136, 140-43.
- <sup>26</sup> Cfr. C. Molinari, *Cinque anni di Fascismo in provincia*, Cosenza, 1928; «Calabria fascista», 23 maggio 1935 e 28 ottobre 1938.
- <sup>27</sup> Cfr. G. Cingari, *Storia delle città italiane. Reggio Calabria*, Bari-Roma, 1988, p. 336.
- <sup>28</sup> Cfr. C. Molinari, *op. cit.* e «Calabria fascista», 28 ottobre 1938.
- <sup>29</sup> Cfr. G. Cingari, *op. cit.*, p. 336.
- <sup>30</sup> *Relazione del commissario di P.S. Provenzale al Prefetto di Cosenza, del 14 giugno 1933*, in ASCS, PG, b. Paola (1930-43). Sugli infruttuosi interventi di Maurizio Maraviglia presso il prefetto, per risolvere l'endemica crisi amministrativa di Paola cfr. V. Cappelli, *Politica e politici*, cit., pp. 550-51.
- <sup>31</sup> *Rapporto del vice prefetto inquirente nell'inchiesta a carico dell'avvocato Domenico Miceli-Picardi (1938)*, in ASCS, PG, b. cit.
- <sup>32</sup> Sulla rivolta di Castrovillari, che provoca la destituzione e, sia pure indirettamente, la morte del podestà, cfr. V. Cappelli, *Il fascismo nella Calabria settentrionale. Potere politico e società locale a Castrovillari e nella zona del Pollino*, in «Daedalus», n. 1, 1988, pp. 130-31. Si riveda, inoltre, quel che s'è già detto in questo volume (nei capitoli III, par. 2 e IV par. 6.b), sia sull'episodio di Castrovillari, che, più in generale, sulle rivolte. Un esempio tipico della tradizionale fenomenologia delle rivolte, che nascevano dall'iniziativa delle donne riunite in chiesa e procedevano all'assalto del municipio, è descritto in V. Cappelli, *Plataci, 1909: storia di una rivolta popolare e di un eccidio*, in «Rivista storica calabrese», n. 1-4, 1981, pp. 151-65.
- <sup>33</sup> Cfr. *Le origini e l'attività della società Rüeping*, in *Le ferrovie boschive «Rüeping»: indagine conoscitiva per una ipotesi di riutilizzo turistico dei loro tracciati*, ciclostilato della Comunità Montana del Pollino, a cura di F. D'Agostino, P. Napoletano, An Pessolano, febbraio 1981, pp. 19-23. I medesimi materiali d'indagine sono utilizzati in: P. Napoletano, *Il ruolo della società Rüeping nella storia di Saracena*, in «Tribuna Sud», 18 ottobre 1982; Italicus, *Appunti per una tesi di laurea su Saracena. III. Vocazione industriale*, in «Tribuna Sud», 19 dicembre 1987.

- <sup>34</sup> Dal 1926 al 1933 è podestà di Saracena l'ex squadrista e maggiore in congedo Angelo Forte, di Spezzano Albanese, che negli anni successivi sarà anche podestà di Spezzano e commissario prefettizio di Tarsia. Dopo una breve parentesi, in cui è chiamato alla guida del Comune un possidente locale, il prefetto nominerà podestà, nel '36, un altro funzionario: Giovanni Benvenuto, di Cirò Superiore, che in quegli anni ricopre la carica di podestà anche a San Basile e manterrà quella di Saracena sino a quando, il 24 gennaio 1941, sarà investito da una rivolta popolare, guidata — secondo la tradizione, come s'è già sottolineato — dalle donne che invocano pasta e farina, prendendo d'assalto il municipio. Cfr. ASCS, PG, b. Saracena (1930-46). Si veda anche V. Cappelli, *Il fascismo nella Calabria settentrionale*, cit.
- <sup>35</sup> Cfr. D. Alfieri, *La vita dello spettacolo in Italia nel decennio 1924-33, II—XI dell'Era fascista*, Bologna, 1935, pp. 43, 46, 87.
- <sup>36</sup> Una puntuale ricostruzione delle attività teatrali del «Rendano» in periodo fascista è in A. Furfaro, *Storia del «Rendano». Un teatro di tradizione in Calabria*, Cosenza, 1989.
- <sup>37</sup> Cfr. D. Alfieri, *La vita dello spettacolo in Italia*, cit.
- <sup>38</sup> G. Lombardi, *L'inaugurazione del Cine-Teatro «Vittoria»*, in «La Vedetta», 19 giugno 1937 e Id., *Il problema dello spettacolo*, ivi, 12 agosto 1936.
- <sup>39</sup> Cfr. R. Loffredo, *Dopolavoro rurale*, in «Gente nostra», 20 ottobre 1935 (cit. in V. De Grazia, *op. cit.*).
- <sup>40</sup> Il dato è desunto da una tabella statistica pubblicata nel più recente e stimolante studio dedicato alla radio in periodo fascista: G. Isola, *Abbassa la tua radio, per favore... Storia dell'ascolto radiofonico nell'Italia fascista*, Scandicci (Firenze), 1990, p. 95.
- <sup>41</sup> Cfr. P. Ortoleva, *Il tempo della radio: piccola storia del segnale orario*, in «Movimento operaio e socialista», 2, 1986, pp. 315-20.
- <sup>42</sup> Alle manifestazioni dell'Estate silana vanno, significativamente, notevoli contributi della Cassa di risparmio di Calabria, ch'è divenuta nel frattempo il più importante istituto di credito regionale: ben 20.000 lire nel 1929, anno d'inizio dell'Estate, e decine di migliaia di lire negli anni Trenta, destinate pure alla Colonia estiva silana di Camigliatello ed alla corsa automobilistica Coppa della Sila (entrambe intitolate poi a Michele Bianchi, dopo la morte del quadrumviro). Cfr. i *Rendiconti d'esercizio*, pubblicati annualmente a Cosenza dalla Cassa di risparmio di Calabria.
- <sup>43</sup> Cfr. «Calabria fascista», 28 ottobre 1938.
- <sup>44</sup> Per la diffusione dell'educazione fisica e delle discipline sportive, nonché per le caratteristiche e le attività svolte nelle Colonie, un'ampia documentazione, anche iconografica, è nella più volte citata «Calabria fascista».
- <sup>45</sup> Un'interessante esposizione del punto di vista fascista, che descrive un totalitarismo modernizzatore, non privo però di articolazioni interne, è in R. Bianda-G. Leone-G. Rossi-A. Urso, *Atleti in camicia nera. Lo sport nell'Italia di Mussolini*, Roma 1983. Per un diverso approccio critico cfr. F. Felice, *Sport e fascismo*, Firenze, 1976 e O. Beha-F. Ferrarotti, *All'ultimo stadio*, Milano, 1983.
- <sup>46</sup> «Calabria Sportiva» si pubblica in poche centinaia di copie per iniziativa del ragioniere Massimo Cavalcanti e dell'ex antifascista Emilio Pranno, che scriveva di

sport già nel 1920 sul periodico socialista «L'informatore» (cfr. F. Cordova, *Società civile e stampa politica nella Calabria liberale. I rapporti dei prefetti*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», a. LIV, 1987, pp. 130-31, 137). «Il Popolo di Calabria», negli anni Trenta, è espressione più matura e compiuta dell'intreccio tra sport e politica voluto dal fascismo.

- <sup>47</sup> In tal senso, invece, si esprime ancora, ad esempio, Pasquino Crupi (in *L'uomo, la donna, il letterato. Saggio sulla condizione femminile nella Calabria del '900*, Cosenza, 1984, p. 12 sgg.), replicando, nella sostanza, l'immagine repressiva ed univoca dell'ideologia fascista che si ricava dalla pur utile ma datata antologia di P. Meldini, *Sposa e madre esemplare. Ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo*, Rimini-Firenze, 1975. Per le considerazioni che seguono mi sia consentito di rinviare a V. Cappelli, *Immagine e presenza pubblica della donna in Calabria durante il fascismo*, in «Annali dell'Istituto Cervi» (Atti in corso di stampa del convegno *Le donne delle campagne nella storia sociale d'Italia (1860-1960)*, Conselice/Ravenna, 31 maggio, 1-2 giugno 1990).
- <sup>48</sup> Per un'analisi comparata della tradizionale divisione sessuale dello spazio e del tempo in area mediterranea cfr. C.H. Breteau—N. Zagnoli, *La condizione della donna in due comunità rurali mediterranee: la Calabria Meridionale e il Nord-Est Costantinense*, in «Incontri meridionali», n. 3-4, 1979, pp. 91-125.
- <sup>49</sup> Cfr. B.P.F. Wanrooij, *Storia del pudore. La questione sessuale in Italia (1860-1940)*, Venezia, 1990, p. 118.
- <sup>50</sup> Anche se piccoli nuclei esistevano già agli inizi degli anni Venti (a Rossano, San Sosti, ecc.), i Fasci femminili della provincia di Cosenza furono formalmente costituiti con non poche difficoltà nel 1927 da Alba Ghezzi-Giardini, che però morì alla fine dell'anno successivo, quando l'organizzazione contava in provincia 643 iscritte. Nel '29 l'organizzazione dei fasci femminili sarà affidata a Saveria Bianchi, sotto la cui guida le iscritte diventeranno 1.768 nel '30 e 9.720 nel '38 (comprese le massaie rurali e le operaie e lavoranti a domicilio). Cfr. C. Molinari, *Cinque anni di Fascismo in Provincia*, Cosenza, 1928; «Calabria fascista», 1927-38.
- <sup>51</sup> Cfr. *L'imponente adunata dei Fasci Femminili della Provincia*, in «Calabria fascista», 1° giugno 1929.
- <sup>52</sup> Cfr. «Calabria fascista», 16 novembre 1941.
- <sup>53</sup> Cfr. C. Molinari, *Cinque anni di Fascismo in Provincia*, cit.
- <sup>54</sup> Cfr. P.G. Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna, 1985, pp. 288-99.
- <sup>55</sup> È il caso di Zunino (*op. cit.*, p. 291 sgg.). Ma tra gli studi più recenti e innovativi sulla politica e la condizione femminile durante il fascismo cfr. anche: M. Ostenc, *La conception de la femme fasciste dans l'Italie mussolinienne*, in «Risorgimento», n. 3, 1983, pp. 155-74; E. Mondello, *La nuova italiana. La donna nella stampa e nella cultura del Ventennio*, Roma, 1987; M. Addis Saba (a cura di), *La corporazione delle donne. Ricerche e studi sui modelli femminili nel Ventennio*, Firenze, 1988. Si veda, infine, il recentissimo, e per qualche aspetto risolutivo, lavoro di Victoria De Grazia: *How fascism ruled women: Italy, 1920-1945*, Berkeley, 1991 (trad. it.: *Fare le Italiane: la condizione femminile sotto il fascismo*, in corso di pubblicazione).

- <sup>56</sup> D.L., *La donna nella rivoluzione*, in «Calabria fascista», 7 luglio 1932.
- <sup>57</sup> Per queste osservazioni si veda B.P.F. Wanrooij, *Storia del pudore*, cit., pp. 101 sgg.
- <sup>58</sup> Cfr. G.L. Mosse, *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, Roma-Bari, 1984, pp. 178-9. A proposito dell'antiamericanismo si veda M. Nacci, *L'antiamericanismo in Italia negli anni Trenta*, Torino, 1989.
- <sup>59</sup> Cfr. S. Follacchio, *L'immagine della donna nella stampa abruzzese di regime*, in *Intellettuali e società in Abruzzo tra le due guerre*, a cura di C. Felice e L. Ponziani, vol. II, Roma, 1989, p. 307.
- <sup>60</sup> *Ibidem*.
- <sup>61</sup> *Ibidem*.
- <sup>62</sup> A. Sanna, *La donna nel Fascismo*, in «Calabria fascista», 25 marzo 1933.
- <sup>63</sup> E. Corigliano, *Donne intellettuali*, in «Calabria fascista», 9 novembre 1940.
- <sup>64</sup> Cfr. «Calabria fascista», n. 7, a. XV (s.d.) e 26 marzo 1937.
- <sup>65</sup> La coesistenza dei due aspetti nell'organizzazione dei fasci femminili risulta anche dalla minuta informazione offerta da «Calabria fascista» tra il '27 e il '43.
- <sup>66</sup> ASCS, *Inf. Epurazione (1945-46)*.
- <sup>67</sup> Cfr. «Calabria fascista», 19 giugno 1937 e 27 maggio 1939.
- <sup>68</sup> I dati sono tratti dal numero speciale di «Calabria fascista» del 28 ottobre 1938.
- <sup>69</sup> Cfr. G. Cingari, *Reggio Calabria*, Roma-Bari, 1988, p. 336.
- <sup>70</sup> È quanto si evince dalla lettura di «Gioventù Italiana del Littorio» (nel '39: «Ordine del giorno»), bollettino del Comando federale di Reggio Calabria, 1938-42.
- <sup>71</sup> «Calabria fascista», 18 agosto 1941.
- <sup>72</sup> Naturalmente ciò accade in termini più espliciti ed evidenti nei centri a più definita caratterizzazione urbana, tuttavia il fenomeno investe anche piccoli paesi di montagna come Mormanno. Cfr. V. Cappelli, *Il fascismo nella Calabria settentrionale*, in «Daedalus», cit., p. 135n.
- <sup>73</sup> Cfr. B.P.F. Wanrooij, *Storia del pudore*, cit., p. 127.
- <sup>74</sup> A. Placanica, *Calabria in idea*, cit., p. 631.
- <sup>75</sup> Cfr. L.M. Lombardi Satriani, *Il silenzio, la memoria e lo sguardo*, Palermo, 1979, pp. 159-60.
- <sup>76</sup> Nel '22 l'opera comparve a puntate sulla rivista «Lo Spettatore». La prima edizione autonoma è del 1926. Una nuova redazione apparirà poi nel volume mondadoriano *Il mare*, nel 1934. Cfr. l'introduzione di Natale Tedesco alla più recente edizione del testo alvariano (Milano, 1983).
- <sup>77</sup> Milano, 1930.
- <sup>78</sup> Nel 1938, su «La Stampa», Alvaro pubblica un lungo servizio sulla Calabria, ripreso poi nel volume *Itinerario Italiano*, Milano, 1941, pp. 343-60. Il 4 febbraio del 1931 lo scrittore, inoltre, aveva tenuto una conferenza presso il «Lyceum» di Firenze, subito pubblicata in un volumetto (*Calabria*, Firenze, 1931). Cfr. i brani riportati nel capitolo III, par. 1 (*Il territorio e la popolazione*).

Nutritissima è ormai la bibliografia alvariana. A puro scopo indicativo, si veda la scheda biobibliografica pubblicata in V. Paladino, *Cultura e narrativa calabrese tra Otto e Novecento*, Napoli, 1982, pp. 75-77, e il più recente contributo bibliografico di S. Arosio, *Corrado Alvaro. Coscienza e testimonianza del proprio tempo*, in «Uomini e libri», n. 125, 1989, pp. 4-18.

<sup>79</sup> Di *Inverno in palude* è disponibile ora una nuova edizione, introdotta da Antonio Altomonte (Marina di Belvedere, 1984).

<sup>80</sup> R.M. De Angelis, *Oroverde*, Milano, 1940, p. 89.

<sup>81</sup> *Ibidem*, pp. 47-48.

<sup>82</sup> *Ibidem*, pp. 211-12.

<sup>83</sup> Cfr. G. Grisolia (a cura di), *R.M. De Angelis*, Praia a Mare 1969, p. 65. Per una valutazione dell'opera di De Angelis si veda almeno V. Paladino, *R.M. De Angelis*, in AA.VV., *Letteratura italiana. I Contemporanei*, IV, Milano, 1974.

<sup>84</sup> A. Placanica, *Calabria in idea*, cit., p. 649.

<sup>85</sup> Cfr. P. Falco, *Letteratura popolare fascista. I ricorsi della narrativa del consenso in Italia e in Calabria*, Cosenza, 1984, p. 124.

<sup>86</sup> *Ibidem*, pp. 94-5. Un'altra significativa presenza femminile è quella di Giovanna Gulli, reggina, autrice del romanzo *Caterina Marasca*, pubblicato postumo da Garzanti nel 1940 (nuova edizione: Marina di Belvedere, 1987). Cfr. D. Maraini, *Attualità di Giovanna Gulli*, in «Cultura calabrese», n. 9-10, 15-30 maggio 1988 e R.M. Cappelli, *Giovanna Gulli e il suo romanzo*, *ivi*, n. 15-16, 15-30 settembre 1988.

<sup>87</sup> Nell'ormai abbondantissima letteratura sul movimento futurista rimane basilare lo studio di M. Calvesi, *Il Futurismo*, 3 voll., Milano, 1975<sup>2</sup>. Per le più recenti acquisizioni critiche valga per tutti, ma a puro titolo indicativo, il fascicolo speciale bilingue di «Alfabeta/La Quinzaine littéraire»: *Futurismo Futurismi* (supplemento al n. 84, a. 8 di «Alfabeta»), maggio 1986. Nonostante il dilagare dell'interesse e degli studi di quest'ultimo decennio, ancora rare rimangono le ricerche sulla diffusione del movimento nelle regioni periferiche e soprattutto nell'estremo Sud. Tra le poche e felici eccezioni sono il recentissimo e documentatissimo studio di A.M. Ruta, *Futurismo in Sicilia. Per una storia dell'avanguardia letteraria*, Marina di Patti, 1991; il volumetto di C. Salaris, *Sicilia futurista*, Palermo, 1986 e gli Atti di un Convegno di Studi tenutosi a Macerata il 30 ottobre 1982: *I luoghi del Futurismo. 1909-1944*, Roma, 1986, che contiene indagini sul futurismo a Salerno, nelle Marche, in Umbria e in Sicilia. Sul futurismo calabrese cfr. V. Cappelli, *Provincia passatista? Calabria futurista*, in «Cittàcalabria», n. 12, 1986, pp. 70-2; *Id.*, *Tra analfabeti e futuristi. La scuola e gli intellettuali in Calabria durante il fascismo*, in «Daedalus», n. 3, 1989, pp. 41-73; E. Benedetto, *Futuristi calabresi*, in «Futurismo-oggi», n. 1-4, 1988, pp. 11-26; C. Salaris, *Storia del futurismo. Libri, giornali, manifesti*, Roma, 1985, pp. 148-9, 239-40.

<sup>88</sup> Cfr. A. Bianchi, *La parabola del futurismo*, Cosenza, 1915. Ma nella stessa Cosenza viveva il poeta Giuseppe Carrieri, che aveva partecipato alle prime serate futuriste a Milano e a Napoli ed era stato inserito nella storica antologia *I poeti futuristi* (Milano, 1912) con la poesia «Vittoria!». Lo stesso Carrieri, peraltro, si era a quel tempo già allontanato dal movimento, non condividendone il crescente ca-

rattere innovativo e provocatorio rispetto ai tradizionali codici letterari (cfr. G. Gallo, *Futurismo. Oltre all'arte di Boccioni la Calabria ha dato i versi di Carrieri*, Cosenza, 1965).

<sup>89</sup> Su «La Rivolta futurista» cfr. V. Cappelli, *Provincia passatista? Calabria futurista*, cit. e U. Carpi, *Giornalismo futurista durante la guerra: «La Rivolta Futurista»*, in «Il Ponte», n. 5, 1982, pp. 529-34.

<sup>90</sup> U. Carpi, *art. cit.*

<sup>91</sup> Su Enzo Benedetto, nato a Reggio Calabria nel 1905, cfr. V. Cappelli, *art. cit.* Sull'attività recente dell'artista cfr. M. Verdone, *Enzo Benedetto*, Roma, 1977 (con rassegna critica e notizie biografiche); R. De Grada, *Da Reggio una crociata per tutte le battaglie*, in «Corriere della sera», 12 marzo 1989. Per una biografia si veda ora: G. Di Genova, *Storia dell'arte italiana del '900. Generazione primo decennio*, Bologna, 1986, ad indicem; *I Futuristi*, a cura di F. Grisi, Roma, 1990, ad nomen.

<sup>92</sup> E. Benedetto, *Futurismo cento X 100*, Roma, 1975.

<sup>93</sup> *Ibidem*. Nel quadro della Biennale di Reggio, che aveva preso le mosse nel 1920, la quarta edizione risulta particolarmente significativa. Oltre alla sala futurista, vi si allestisce una sala piemontese, con opere di Casorati, una sala napoletana, con opere di Gemitto, una mostra personale di Plinio Novellini e una sala di artisti calabresi contemporanei di notevole spessore (Rubens Santoro, Andrea Alfano, Michele Guerrisi e Francesco Jerace). La qualità e la durata della Biennale reggina è in complesso attribuibile all'iniziativa del critico Alfonso Frangipane, che aveva fondato in città anche una scuola e una rivista d'arte (cfr. *La «Mattia Preti» e la sua scuola d'arte*, Reggio Calabria, 1932-X).

<sup>94</sup> Cfr. L. Stanizzi, *Il fulmineo Alfonso Dolce che piaceva a Marinetti*, in «Calabria», dicembre 1987, pp. 104-5. Degli scritti di Alfonso Dolce si veda, in particolare, *A piedi nudi. Teatro sintetico senza veli*, Cropani (Catanzaro), s.d. (ma 1921).

<sup>95</sup> Il messaggio di Marinetti è reso noto dal periodico «La Fionda», Caulonia, 25 luglio 1923. Per l'esperienza milanese di Ilario Franco cfr. E. Misefari-A. Marzotti, *L'avvento del fascismo in Calabria*, Cosenza, 1980, p. 12. È utile segnalare anche un articolo di Marinetti, che apparirà curiosamente su un periodico di Castrovillari nel 1930: F.T. Marinetti, *La sfera di Platino*, «La Vedetta», 13 settembre 1930 (si tratta della recensione ad un futuristeggiante romanzo di fantapolitica, opera di Giuseppe Lo Duca).

<sup>96</sup> Masvinc, *All'insegna del vero sfottò. Serie prima*, Saracena-Castrovillari, 1928.

<sup>97</sup> Cfr. la rivista romana «Futurismo», che fornisce numerose notizie sulle iniziative futuriste a Reggio Calabria tra il marzo e il settembre del 1933. Sul futurismo giovanile di Principio F. Altomonte, nato a Reggio Calabria nel 1912, operante nella sua città negli anni Trenta, ma approdato poi in età matura a posizioni spiritualiste, si ritrovano brevi notizie nei citati articoli sul futurismo calabrese di V. Cappelli e E. Benedetto. Sulle più recenti elaborazioni dell'autore cfr. P.F. Altomonte, *Morte e resurrezione*, Roma, 1978.

<sup>98</sup> A proposito di Geppo Tedeschi, nato a Oppido Mamertina nel 1907, autore di numerose raccolte di poesia negli anni Trenta e Quaranta, le informazioni sono

ricavate in gran parte da una lettera-collage inviata dal poeta a Vittorio Cappelli il 28 settembre 1982. Brevi notizie anche nei già citati articoli di V. Cappelli e E. Benedetto e nel volume *I Futuristi*, a cura di F. Grisi, cit.

- <sup>99</sup> F. Balilla Pratella, *Musica e rivoluzione*, in «Calabria fascista», 12 novembre 1932. Su Antonio Marasco (Nicastro, Cz, 1896 — Roma, 1977) si veda almeno C. Salaris, *Storia del Futurismo*, cit., ad indicem; C. Belloli, *Antonio Marasco. L'ultimo dei maggiori futuristi*, in «Calabria Illustrata. Anni 70», n. 1-2, 1972-73, pp. 79-84; E. Benedetto, *Antonio Marasco pioniere d'avanguardia*, in «Calabria sconosciuta», n. 16-17, ottobre 1981-marzo 1982, pp. 21-24. Si veda pure la testimonianza di F.T. Marinetti, *Antonio Marasco potente pittore di forme dinamiche*, ripubblicata in «Calabria illustrata. Anni 70», cit., pp. 85-87, ed infine la monografia di T. Sicoli, *Antonio Marasco futurista*, prefazione di M. Calvesi, Catanzaro, 1989 (si tratta di un numero speciale della rivista «La Provincia di Catanzaro», a.VIII, n. 1, 1989).
- <sup>100</sup> Su Piero Bellanova (Sant'Agata d'Esaro, 1907 — Roma, 1987) cfr. i testi citati di V. Cappelli, E. Benedetto e C. Salaris. Per lo stesso Bellanova e per alcuni altri dei futuristi indicati si veda anche il repertorio biografico di E. Sturani, *Tuttifuturisti*, nel «container arte» *Futuristi futurismo*, Roma-Viterbo (s.d.).
- <sup>101</sup> Cfr. P. Bellanova, *Tradizione e modernolatria*, in «Calabria fascista», 14 agosto 1937.
- <sup>102</sup> P. Bellanova, *Fascismo-Futurismo-Arditismo*, in «Calabria fascista», 28 agosto 1938.
- <sup>103</sup> F.R. Fabiani, *Verità sul Futurismo*, in «Calabria fascista», 8 luglio 1939.
- <sup>104</sup> Il manifesto viene pubblicato sul «Giornale d'Italia» il 25 dicembre 1939.
- <sup>105</sup> *Picchiata nell'amore (romanzo)*, s.l., 1940; *Bombardata Napoli canta («aeropoema futurista preceduto da un aeropoema collaudo del poeta Marinetti»)*, Roma, 1943.
- <sup>106</sup> La rivista «Futurismo» segnala, tra gli altri, la presenza di Alcaro e Leonardo Russo a Catanzaro; di Forzani (poeta), Mario Potente (autore di tavole parolibere), Michele Berardelli (pittore) a Cosenza. Altri futuristi, oltre ai già citati Tedeschi, Benedetto e Altomonte, vengono segnalati a Reggio (Franco Mancuso e Pezzarossa).

## Indice dei nomi

- Abate Carmine, 175.  
 Abruzzini Raffaele, 45, 79, 176.  
 Acciardi Francesco, 162.  
 Acerbo Giacomo, 30, 33, 35.  
 Adami Federico, 162.  
 Addis Saba Marina, 190.  
 Albanese Giuseppe, 36.  
 Alberti Aldo, 185.  
 Alcaro, 194.  
 Alfano Andrea, 193.  
 Alfieri Dino, 189.  
 Altomonte Principio F., 154, 192, 193.  
 Alvaro Corrado, 1, 41, 42, 146, 147, 169, 191, 194.  
 Amendola Giovanni, 164.  
 Andreucci Franco, 165.  
 Antonioli Maurizio, 165.  
 Antonucci Eustachio, 186.  
 Apollaro Giulia, 185.  
 Aquarone Alberto, X, 163, 165-167.  
 Arlacchi Pino, 178.  
 Arnoni Fortunato Tommaso, 34, 77-80, 82-85, 105, 135, 176, 177.  
 Arosio S., 192.  
 Arrighi Giovanni, 163.  
 Asioli Maria Sarah, 143.  
 Avino Vito, 177.  
 Aymard Maurice, 162.  
 Badoglio Pietro, 4, 64.  
 Balbo Italo, 28, 29, 35.  
 Baldassarre Michelangelo, XXIV.  
 Balilla Pratella F., 154, 194.  
 Barbaro Michele, 166.  
 Barone Giuseppe, 163, 172, 173, 178.  
 Barracco (barone), 47.  
 Barracco (fam. agrari), 88, 91, 169.  
 Barresi Sabina, 177.  
 Barresi Vito, 92, 159, 178, 179.  
 Becchi Collidà Ada, 172.  
 Beha Oliviero, 189.  
 Behrmann Meike, 175.  
 Bellanova Piero, 154, 155, 194.  
 Bellicini Lorenzo, 172.  
 Belloli Carlo, 194.  
 Bellucci Giuseppe, 186.  
 Benedetta, 152.  
 Benedetto Enzo, 152, 192-194.  
 Benigni (prefetto), 98.  
 Benvenuto Giovanni, 189.  
 Berardelli Adolfo, 167.

- Berardelli Michele, 194.  
 Bergson Henri, 20.  
 Berlingieri (fam. agrari), 88.  
 Bernari Carlo, 90, 178.  
 Besson Jean, XV, XVI.  
 Bevilacqua Piero XXIII, XXIV, 49,  
 160, 162-164, 167-172, 175, 176,  
 178, 179, 182, 184, 185.  
 Bianchi Adolfo, 192.  
 Bianchi Michele, XII, XVI, XX, 13,  
 16, 17, 19, 22, 23, 25-36, 60, 62,  
 63, 71, 72, 77-79, 81, 82, 88, 90,  
 95, 104, 106, 108, 124, 134, 138,  
 162, 167, 168, 174, 176, 178, 189.  
 Bianchi Saveria, 138, 139, 142, 190.  
 Bianchini Cesare, 11, 12, 48.  
 Bianda Renato, 189.  
 Bilotti Giovanni, 171.  
 Boccioni Umberto, 153.  
 Bombini (fratelli), 45.  
 Bombini Franco, 79, 176.  
 Borboni Paola, 185.  
 Borgese Marcello, 163.  
 Borrelli Tonna, 159.  
 Borzomati Pietro, 163, 185.  
 Boscarelli N.F., 170.  
 Breteau Claude H., 190.  
 Buffarini Guidi Guido, 100.
- Caldora Umberto, XXIV.  
 Calvesi Maurizio, 192, 194.  
 Calza-Bini Giorgio, 81.  
 Campanella Antonio, 177.  
 Campolo Michelangelo, 100-102, 180.  
 Campolongo Alessandro, 177.  
 Capogreco C. Spartaco, 187.  
 Cappelli Rosa Maria, 192.  
 Cappelli Vittorio, XI, XII, 160-164,  
 167, 168, 171-177, 181, 185-194.  
 Carbonelli Pier Paolo, 151.  
 Carli Mario, 168.  
 Carnazza Gabriello, 35.  
 Carpi Umberto, 193.
- Carratelli Orazio, 167.  
 Carrieri Giuseppe, 192.  
 Carvello Antonio, 160, 161, 168, 170.  
 Casali Antonio, 187.  
 Casorati Felice, 193.  
 Cassar Bevilacqua Eugenia, 159.  
 Caterini Clara, 150.  
 Cavalcanti Massimo, 189.  
 Checco Antonino, 178.  
 Chimirri Bruno, 31, 168.  
 Chiodo Marinella, XXV, 163, 170.  
 Ciampani (prefetto), 71, 72, 74, 175.  
 Ciano Costanzo, 71.  
 Ciano Galeazzo, 168.  
 Ciliberto Michele, 186.  
 Cingari Gaetano, 8, 103, 160, 163,  
 166-168, 179, 180, 188, 191.  
 Cipparrone S., 171.  
 Cives Giacomo, 186.  
 Colosimo Gaspare, 31, 33, 34.  
 Compagna (famiglia), 45.  
 Compagna Guido, 45, 46.  
 Compagna Pietro, 105, 181.  
 Cordova Ferdinando, 161, 165-167,  
 180, 190.  
 Corigliano Ernesto, 191.  
 Corner Paul R. 167.  
 Corradini Enrico, 18, 46.  
 Corridoni Filippo, 27, 46.  
 Corvaglia Ennio, X, 162.  
 Cosentino Giuseppe, 91, 92, 94.  
 Cozza Michele, 160.  
 Cozzetto Fausto, 180.  
 Credaro Luigi, 120.  
 Cresti Federico, 166.  
 Crupi Pasquino, 190.
- Daneo Edoardo, 120.  
 D'Agostino Fedele, 188.  
 D'Annibale Ercole, 83.  
 Deakin Frederick William, 164.  
 De Ambris Alceste, 24.  
 De Angelis Raul Maria, 147, 149, 192.

- De Bernardi Alberto, 162, 187.  
 De Bono Emilio, 29.  
 De Cardona Carlo, 45, 170.  
 De Cardona Nicola, 170.  
 De Felice Renzo, X, 9, 161, 163-168.  
 De Felice Franco, 170.  
 De Florio Antonio, 107.  
 De Gasperi Alcide, 159.  
 De Grada Raffaele, 192.  
 De Grazia Victoria, XXIII, 185, 187-  
 190.  
 Del Giudice Luigi, 78, 176.  
 De Maistre Joseph, 20.  
 De Nava Giuseppe, 22, 23, 31, 33,  
 34, 168.  
 De Nicola Enrico, 33.  
 De Nobili Antonietta, 143.  
 Depero Fortunato, 152.  
 De Renzi, Mario, 81.  
 De Rosa Luigi, 173.  
 De Rosis Luigi, 105, 107, 181.  
 Detti Tommaso, 165.  
 Diaz Armando, 29.  
 Di Ciommo Enrica, 172, 179.  
 Di Genova Giorgio, 193.  
 Dito Armando, 7, 8, 160, 180.  
 Dito Oreste, 26.  
 Di Vasto Leonardo, 184, 187.  
 Dolce Alfonso, 152, 193.  
 Dolcetti Amalia, 184.  
 Donadio Michele, 113, 185.  
 D'Orsi Angelo, 163.  
 Dottori Gerardo, 152.  
 Drago Francesco, 174.
- Fabiani Franco Rocco, 194.  
 Falco Pasquale, 161.  
 Falcomatà Italo, 179, 180.  
 Farinacci Roberto, 28, 30, 164.  
 Farneti Paolo, 163.  
 Fatica Michele, 167, 172, 176.  
 Federzoni Luigi, 18.  
 Felice Costantino, 191.
- Felice Fabrizio, 189.  
 Fera Luigi, 31, 33, 34.  
 Ferrarotti Franco, 189.  
 Ferri Enrico, 26.  
 Filangieri Angerio, 172.  
 Filastò (o Filistò) Francesco, 101.  
 Fillia, 152.  
 Filosa Luigi, 12, 13, 161, 162.  
 Finzi Aldo, 30, 33.  
 Foa Vittorio, 1.  
 Folino Filippo, 75.  
 Follacchio Sara, 191.  
 Fontana Sandro, 172.  
 Forges Davanzati Roberto, 18.  
 Forte Angelo, 189.  
 Forzani, 194.  
 Franco Ilario, 12, 153, 161, 193.  
 Frangipane Alfonso, 152, 193.  
 Furiuzzi Gianbiagio, 165, 167.  
 Furfaro Amedeo, 189.  
 Fusco Vincenzo, 163.
- Galasso Giuseppe, 169, 172.  
 Gallo (famiglia), 111.  
 Gallo Gaetano, 183.  
 Gallo Gaetano (fu Carlo), 193.  
 Gallo Guglielmo, 45.  
 Gallo-Dolcetti Giulia, 111, 184.  
 Gallo e De Biase (banca), 111.  
 Galluccio (barone), 91.  
 Galluccio (fam. agrari), 88, 91.  
 Gambi Lucio, 39, 40, 169, 172, 175,  
 176, 178, 179, 182.  
 Gattamorta Giordano, 166, 167.  
 Gemito Vincenzo, 193.  
 Gencarelli Francesco, 45.  
 Genoese Zerbi Giuseppe, 97-99, 180.  
 Gentile Emilio, 165.  
 Ghezzi-Giardini Alba, 138, 190.  
 Giannattasio Giovanni, 176, 177.  
 Giannico Silvio, 84, 85, 177.  
 Giannone Angelo, 45.  
 Giarrizzo Giuseppe, 162.

Gini Corrado, 186.  
 Gioffré Lucio, 110, 184.  
 Giuliani Sandro, 179, 180.  
 Giunta Francesco, 33, 99, 100.  
 Giunta Nicola, 99.  
 Giunti (fam. agrari), 88.  
 Giunti Pietro, 46, 94, 179.  
 Giuranna Giuseppina, 182.  
 Giuriati Giovanni, 46, 173.  
 Gorgolini Pietro, 167.  
 Grandi Dino, 164.  
 Grasso Giovanni, 175.  
 Graziani Ottavio, 90.  
 Greco (famiglia), 79, 176.  
 Gribaudo Gabriella, 174.  
 Grimaldi Bernardino, 31.  
 Grisi Francesco, 193.  
 Grisolia Giuseppe, 192.  
 Gualano (ingegnere), 82, 84.  
 Guerresi Agostino, 78, 79.  
 Guerrisi Michele, 193.  
 Gulli Giovanna, 192.  
 Gullo Fausto, 12.  
 Guzzolini, 45.

Hitler Adolf, 126.

Iannicelli Antonio, 183.  
 Inglese Salvatore F., 163.  
 Intrieri Luigi, 177.  
 Ioele Pietro, 106, 182.  
 Isnenghi Mario, 186, 187.  
 Isola Gianni, 189.  
 Italicus, 188.  
 Izzo Luigi, 172.

Jerace Francesco, 193.  
 Joele Francesco, 34, 182.

Labonia Paolo, 45.  
 Labriola Arturo, 26.  
 Lai Vincenzo, 56, 171.

Lanaro Silvio, 162, 165, 172, 187.  
 Lanzillo Agostino, 15-17, 20-24, 98,  
 124, 165, 166.  
 Larussa Domenico, 34, 73, 74.  
 Larussa Ignazio, 73, 74.  
 Lattari Giugni Jole, 159, 163-167,  
 175, 176, 179, 183.  
 Lavia Giuseppe, 104.  
 Lazzeri Ricciotti, 186.  
 Leone Enrico, 20, 26.  
 Leone Giuseppe, 189.  
 Leonetti Parise Maria, 142.  
 Lepore Orazio, 62, 169, 173.  
 Lischi Dario (Darioski), 166.  
 Lo Duca Giuseppe, 193.  
 Loffredo R., 189.  
 Lombardi Guido, 189.  
 Lombardi Nicola, 36.  
 Lombardi Satriani Luigi Maria, 191.  
 Longo Luigi, 45.  
 Lucente Michele, 46, 91, 93.  
 Lucente Raffaele, 91.  
 Lucifero Falcone, 3-5, 159, 160.  
 Lupo Salvatore, X, 162.  
 Luvarà Alfonso, 171.  
 Lyttelton Adrian, 30, 160, 163, 165-  
 168, 174.

Macrí Maria, 143, 172.  
 Macry Paolo, 172.  
 Malvano Laura, 187.  
 Mancini Gino, 85, 178.  
 Mancini Pietro, 36, 77, 176.  
 Mancuso Franco, 194.  
 Mangoni Luisa, 187.  
 Mantica Paolo, 20.  
 Maraini Dacia, 192.  
 Marasco Antonio, 154.  
 Maraviglia (famiglia), 164, 165.  
 Maraviglia Maurizio, 16, 18, 19, 97,  
 124, 128, 163-165, 188.  
 Marcianò Agostinelli (fratelli), 97.

Marcianò Agostinelli Gaetano, 7, 97,  
 160.  
 Marinetti Filippo Tommaso, 152,  
 153, 155, 193, 194.  
 Marmo Marcella, XXIII.  
 Marramao Giacomo, 170.  
 Martucci Fabio, 107, 182, 183.  
 Marx Karl, 20.  
 Marzotti Antonio, 160, 161, 193.  
 Masella Luigi, 162.  
 Masi Giuseppe, 159, 170, 171.  
 Masneri Tullio, 107.  
 Mason Tim, 162.  
 Mastracchi Enrico, 3, 36, 48, 159.  
 Masvinc (Mastromarchi Vincenzo),  
 153, 193.  
 Mazza Fulvio, 162.  
 Mazzei Gerardo, 46.  
 Medici Giuseppe, 171.  
 Melchiori Alessandro, 13, 78, 161.  
 Meldini Piero, 190.  
 Melis Guido, 173.  
 Messinetti Silvio, 94, 179.  
 Meyriat Jean, XV.  
 Miceli Luigi, 31.  
 Miceli Picardi Domenico, 45, 128,  
 129.  
 Minasi Antonio, 25.  
 Minervini Vincenzo, 185.  
 Minicucci Maria Jole, 144.  
 Miraglia Ettore, 184.  
 Misefari Enzo, 7, 160, 161, 167, 171,  
 193.  
 Missori Mario, 163, 164, 166-168,  
 175, 178, 180, 181.  
 Molinari Cesare, 139, 187, 188, 190.  
 Mondello Elisabetta, 190.  
 Monheim Rolf, 169.  
 Morace Nicola, 94, 179.  
 Morgan Philip, 173.  
 Mosse George L., 140, 191.  
 Muritano Pasquale, 99.

Musulino Giuseppe, 100, 101.  
 Mussolini Benito, XII, 10, 20, 21, 27-  
 30, 33, 35, 46, 63, 79, 80, 98, 162,  
 164, 166.

Nacci Michela, 187, 191.  
 Napoletano Pietro, 188.  
 Neve Rita, 178.  
 Nicotera Giovanni, 31.  
 Nicotera Nicola, 47, 174.  
 Nitti Francesco Saverio, 118, 185.  
 Noble Francesco, 186.  
 Nomellini Plinio, 193.  
 Novacco Domenico, 166.

Omodeo Angelo, 87.  
 Orlando Vittorio Emanuele, 33.  
 Ortoleva Peppino, 187, 189.  
 Ortu Giangiacomo, 172.  
 Ostenc Michel, 186, 190.

Pace Francesco, 108-110, 183, 184.  
 Pace Vincenzo, 108, 183.  
 Paladino Vincenzo, 192.  
 Palla Marco, X, XXIII, 173, 174.  
 Pareto Vilfredo, 20.  
 Paternostro Fausto, 75.  
 Pedullà Gianfranco, 187.  
 Pepe Cristoforo, 183.  
 Pessolano Angelo, 188.  
 Petroni Luigi, 160.  
 Petrosino Joe, 100.  
 Petruszewicz Marta, 169.  
 Pezzarossa, 194.  
 Piacentini Marcello, 74, 96, 98.  
 Pingitore Giuseppe, 11.  
 Pirro Bernardo, 167.  
 Pisani Diego, 182.  
 Pisani Giacinto, XXIV.  
 Pisani Ignazio, 106, 182.  
 Piselli Fortunata, 163.  
 Placanica Augusto, XXIII, XXIV,

- 145, 149, 160, 164, 168, 172, 185, 191, 192.  
 Pombeni Paolo, 164-166.  
 Ponziani Luigi, 191.  
 Potente Mario, 194.  
 Prampolini Enrico, 150.  
 Pranno Emilio, 189.  
 Principe Paolo, 171.  
 Proudhon Pierre Joseph, 20.  
 Puliti Ugo, 171, 182.
- Quarantotto Paolo, 103.  
 Quazza Guido, 186.  
 Quintieri (famiglia), 79, 176.
- Raffaelli Riccardo, 73.  
 Ragionieri Ernesto, 173, 174.  
 Ranieri Luigi, 91, 178.  
 Razza Luigi, XII, XVI, 16, 17, 23-26, 74, 124, 166, 167.  
 Renda Salvatore, 34.  
 Ricci Renato, 184.  
 Ricuperati Giuseppe, 186.  
 Riosa Alceo, 167.  
 Rizzo Antonio, 104, 181.  
 Roberts David D., 165.  
 Rocca Massimo, 29.  
 Rocco Alfredo, 18, 21, 164.  
 Romanelli Raffaele, XXIII, 173.  
 Rossi Aldo, 100, 103, 180.  
 Rossi Cesare, 33.  
 Rossi Gianni, 189.  
 Rossi Giuseppe, 72.  
 Rossi Pasquale, 26.  
 Rossi Doria Manlio, 171, 182.  
 Rossoni Edmondo, 24.  
 Rotelli Ettore, 172, 173.  
 Roveri Alessandro, 167.  
 Rubino Gregorio E., 172, 175.  
 Rumi Giorgio, 165.  
 Russo Antonio, 178.  
 Russo Leonardo, 194.
- Ruta Anna Maria, 192.
- Sabatini Francesco, 47.  
 Salandra Antonio, 33.  
 Salaris Claudia, 168, 192, 194.  
 Salerno Ciccio, 185.  
 Salerno Edoardo, 48.  
 Salvemini Biagio, 162.  
 Salvemini Gaetano, 20.  
 Sanna Aldo, 142, 191.  
 Santoro Rubens, 193.  
 Schettini Attilio, 184.  
 Scorza Carlo, 19, 164, 165.  
 Settembrini Domenico, 165.  
 Settimelli Emilio, 32, 167, 168.  
 Severino Carmelo G., 93, 178, 179.  
 Sicoli Fiorenzo, 176, 177.  
 Sicoli Tonino, 194.  
 Siebert Renate, 177.  
 Soldani Simonetta, XXIII.  
 Sole Giovanni, 171, 180.  
 Sorel George, 20, 46.  
 Spezzano Francesco, 161.  
 Spingola Felice, 171.  
 Spirito Ugo, 165.  
 Stanizzi Luigi, 193.  
 Starace Achille, 133, 164.  
 Stigliani Antonio, 184.  
 Sturani Enrico, 194.  
 Surfaro Giuseppe, 100.  
 Susanna Antonio, 48.
- Tato, 152.  
 Tedeschi Geppo, 154, 193, 194.  
 Tedesco Natale, 191.  
 Teti Maria Adele, 172, 175.  
 Teti Vito, 185.  
 Toscano (fam. agrari), 51, 52.  
 Toscano Teresa, 108.  
 Trentacapilli Pasquale, 184.  
 Treves Anna, 42, 166, 169, 173.  
 Tronti Mario, 170.
- Tuninetti Dante Maria, 167, 168.  
 Turati Augusto, 98.  
 Turchi Franz, 73.  
 Turco (famiglia) 108-110, 183, 184.  
 Turco Alessandro, 183.  
 Turco Enrico, 183, 184.  
 Turi Gabriele, 187.
- Umberto di Savoia, 4.  
 Urso Adolfo, 189.
- Vaccaro Camillo, 115, 116, 185.  
 Valvo-Musolino Zeffira, 186, 187.  
 Varvaro Paolo, X, 173.
- Venè Gianfranco, 168.  
 Verdone Mario, 193.  
 Vernassa Maurizio, 165.  
 Villari Lucio, 170.  
 Vinci Giovanni, 139.  
 Violi Roberto P., 171, 172.  
 Volpe Francesco, 187.
- Wanrooij Bruno P. F., 190, 191.
- Zagnoli Nello, 169, 190.  
 Zanolli-Misefari Pia, 152.  
 Zunino Pier Giorgio, 160, 168, 187, 190.

Finito di stampare nel mese di aprile 1992  
per conto degli Editori Riuniti  
dalla tipografia Chiovini, Roma

Fotocomposizione Led, Roma

L'indagine storica si dispiega in risultati illuminanti e di sorprendente persuasione quando l'autore prende in esame le biografie politiche e intellettuali di esponenti calabresi che divennero leader del regime. I casi di Maraviglia, Lanzillo, Bianchi, capi che muovono dal socialismo e dal sindacalismo rivoluzionario o dall'irredentismo visceralmente vissuto per approdare a cariche e responsabilità altissime nella formazione dello Stato fascista, dopo una serie di esperienze che anche materialmente li fanno viaggiare da un capo all'altro dell'Italia, accanto ai braccianti ferraresi in lotta negli ambienti dei giornali, dei sindacati, della burocrazia ministeriale. Il fascismo in periferia, il caso della Calabria diventano così chiavi importanti per spiegare in concreto quali furono gli elementi importanti della fortuna storica, se così si può dire, e dell'adesione certo non superficiale di interi ceti e popolosi contesti.

Vittorio Cappelli (Castrovillari, Cosenza, 1947) insegna italiano, storia e filosofia nell'Istituto d'Arte di Firenze. È redattore della rivista «Dedalus» e ha collaborato a «Meridiana», «Passato e presente», «Società e storia», «Studi storici». Ha pubblicato, tra l'altro, «Politica e politici» in *Storia d'Italia Einaudi. Le regioni. La Calabria*, a cura di P. Bevilacqua e A. Placanica, (Torino, 1985); «Il periodo fascista» in *Storia della Calabria moderna e contemporanea*, a cura di A. Placanica, (Gangemi, Reggio C. - Roma, 1992).

€ 15,00 (compresa)